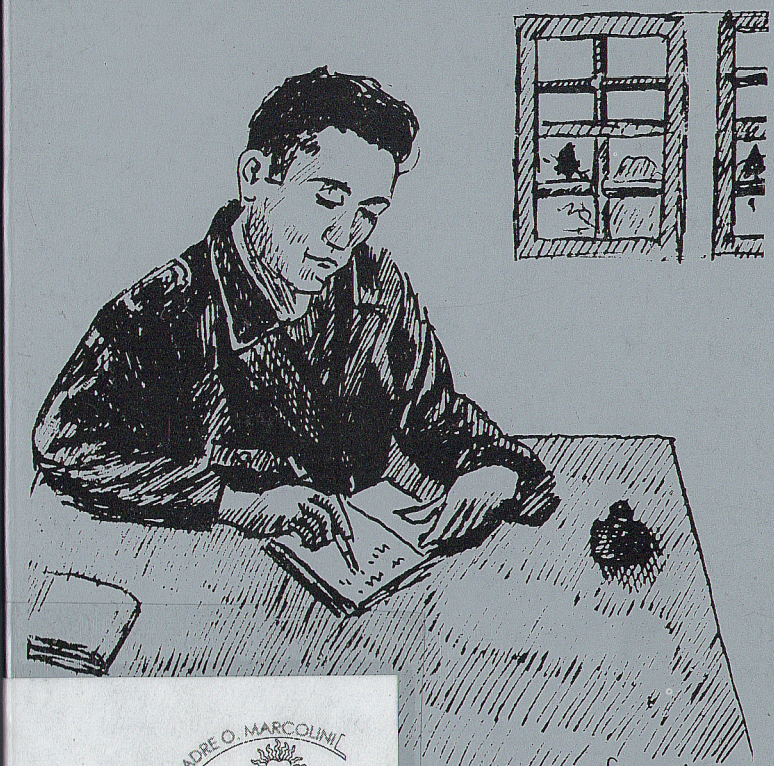
LINO MONCHIERI

Cara Mamma...



BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

COLLANA A FUTURA MEMORIA
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

Ideata e realizzata da LINO MONCHIER
delle Edizioni "Non dimenticare" — de
(Associazione Nazionale Ex Internati) c
— la Collana A FUTURA MEMORIA inte
tribuire alla conoscenza e all'intellige
deportazione nei lager nazisti offrendo
e testimonianze che documentano l'es
sofferta nei campi di prigionia in Gern
militari italiani nel periodo 1943-45.

1 - LETTERA A HINRICH
(4ª edizione)

2 - UNA VITA INTERROTTA

3 - TRE STORIE DI LAGER
(3ª edizione)

4 - IL LAVORO COATTO
DEI MILITARI ITALIANI
DEPORTATI NEI LAGER NAZIST

5 - TESTIMONIANZE DEL LAGER
Deposizioni e interviste di ex depo
militari nei lager nazisti 1943/45

6 - NON DIMENTICARE
(6ª edizione)

7 - STECKRÜBEN/RAPE

8 - MEMORIE DI PRIGIONIA
(2ª edizione)

9 - NELLA TERRA
DELLA DESOLAZIONE

10 - LA CONVENZIONE DI GINEVRA
E LA REALTÀ DEI LAGER

11 - SCUOLA DOMANDA
(2ª edizione)

12 - VIA CRUCIS DEI LAGER (2ª edizi

13 - PRIGIONIERO DEI TEDESCHI

14 - UOMINI DEI LAGER

15 - ATTI della "Giornata di Studio
per il 50º (1943-93)"

16 - DIMENTICARE? MAI...

17 - CARA MAMMA
(2ª edizione)

18 - Cinquant'anni dopo (1943-1993)

BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

AREC-
BS-
305.17a

UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

Mamma...

17

LINO MONCHIERI

Cara Mamma...

BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

AREC-35-305.17

LINO MONCHIERI

Cara Mamma...

94 lettere
dai Lager di prigionia
1943-1945

2ª edizione

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

In copertina: l'autore al lavoro sul "Diario di prigionia", nel Lager di Wesermünde, visto dal pittore Vincenzo Scuri

Prefazione

I prigionieri italiani arrivarono per ultimi nei lager tedeschi: le porte dei campi d'internamento si spalancarono, infatti, per loro solo dopo l'8 settembre 1943.

L'accoglienza ricevuta da parte degli altri compagni di sventura, ma di diversa nazionalità, non fu certo di simpatia. Gli italiani erano infatti ancora accomunati con il fascismo, considerati nemici, per giunta traditori.

La risposta massiccia ed univoca che i nostri soldati opposero al ricatto nazista (arruolamento nell'esercito tedesco o condizioni di vita inumane), il diniego generalizzato della guerra e del regime che ne era stato causa, l'esplicito rifiuto del passato, l'assunzione di una aperta consapevole resistenza modificarono ben presto l'atteggiamento nei loro confronti.

La progressiva maturazione ideologica degli internati, l'assunzione di una manifesta ostilità nei confronti del nazismo e del fascismo, furono guidate da gruppi che iniziarono ad agire come i Comitati di Liberazione Nazionale in Italia, formati da intellettuali ed operai, da professori e da ufficiali effettivi, con posizioni e motivazioni diverse, ma tutti per la prima volta uniti contro il nemico comune. Il prezzo da pagare in termini di sofferenza e privazioni fu altissimo. In com-

penso questi uomini seppero riscattare l'orgoglio e la dignità di un'intera nazione.

Lo stesso Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia riconobbe l'alto significato del sacrificio degli internati nei lager, esprimendo loro la solidarietà dei combattenti della Resistenza in patria.

Se la memoria di questa significativa epopea è giunta viva fino a noi, gran parte del merito è degli stessi protagonisti di allora. Sono stati infatti questi ultimi a scrivere la storia dell'internamento ed a perpetuarne il ricordo.

La spina dorsale di questa produzione è costituita da una serie di volumi che presentano ed inquadrano un ampio ventaglio di testimonianze dirette. Tra queste, preziosa è l'opera dell'amico Lino Monchieri, il cui diario costituisce una delle fonti più interessanti per la conoscenza del problema.

Con la pubblicazione di "Cara Mamma..." si offre ora alle più giovani generazioni un'ulteriore, importante occasione di riflessione, un pressante richiamo a rifuggire dai tragici errori del passato.

Personalmente mi auguro che questa pregevole iniziativa editoriale non rappresenti che il preludio alla pubblicazione integrale del diario della prigionia di Lino Monchieri, un testo che molto può ancora offrire all'attento lettore di oggi.

Paolo Corsini
Sindaco di Brescia

I - La cattura

Padova, A.M. 228
Domenica, 12 settembre 1943

Cara Mamma,

non ti so dire se mi addolora di più il non poter corrispondere con tutti voi o l'incertezza del futuro che si profila comunque infausto.

Da tre giorni siamo caduti nelle mani dei tedeschi che, inviperiti per la rottura dell'alleanza e la defezione dalla guerra comune, sfogano la loro rabbia, incrudelendo contro di noi, più vittime che complici del presunto tradimento.

Il comunicato di Badoglio ci ha colti di sorpresa, ma ci ha sconfortato di più la fuga del re e del governo, l'abbandono dello stato maggiore e dei comandi militari. Per le truppe naziste è stato un gioco occupare l'aeroporto.

A giudicare da come hanno operato i pochi tedeschi che ci hanno catturato, con impeccabile manovra, e da come siamo stati presi senza colpo ferire, si arguisce l'abisso che separa i nostri due mondi.

L'annuncio dell'armistizio ci ha lasciato increduli e sgomenti, anche se ci si aspettava da tempo qualcosa di risolutivo.

Mai avremmo pensato però ai tedeschi padroni in casa nostra! Dopo lo sbarco in Sicilia, ci si andava abituando all'idea di una rapida occupazione angloamericana...

Privi di rapporti con l'esterno, ci tormentiamo con oscuri pensieri, resi più insopportabili dalla fame. Impossibile descriverti il caos verificatosi alla

notizia dell'armistizio: gli avieri di governo si sono squagliati in disordine, non senza prima aver saccheggiato i magazzini e ridotto gli hangar e gli edifici del Corso in condizioni di abbandono e di squallore.

Degli ufficiali, nemmeno l'ombra: sono stati i primi ad abbandonarci, lasciandoci senza ordini nè istruzioni.

Quattro soli panzer tedeschi hanno avuto ragione dell'intera base aerea. È toccato al mio amico sudtirolese Bernard Hohenbuhel — che ha studiato, a Brescia, al "Luzzago" — tradurre la terribile ingiunzione di resa:

"L'aeroporto militare 228 è stato occupato dalla Wehrmacht. Siete nostri prigionieri: arrendetevi e gettate le armi".

L'umiliazione del disarmo è avvenuta alla mezzanotte. Invano qualcuno ha tentato la fuga. Impediti da un'immediata sparatoria, siamo stati costretti alle forche caudine.

Noi allievi del corso ufficiali addossiamo la responsabilità della resa al cap. Ottorino Zecchi di Bologna che ostinatamente ci ha impedito di lasciare il campo, così come avevano potuto fare gli avieri. In pratica, dopo essersi messo in abiti civili, ci ha abbandonato nelle mani dei tedeschi...

Dagli aerei con la croce uncinata che sorvolano la città, i tedeschi lanciano volantini per intimare la resa alla truppa e per raccomandare la calma alla popolazione. "I tedeschi sono terribili — sta scritto su uno, caduto sul campo — e non perdonano". Sono loro stessi a scriverlo, Mamma, ci tengono a farlo sapere... Che fare, dio mio?

Siamo isolati. Non posso telefonare nè spedire lettere. Prego. Non ti nascondo che mi prende una paura profonda.

Per ben tre volte siamo stati arringati da ufficiali

della SS per convincerci con minacce e blandizie a continuare la guerra al loro fianco. Al nostro rifiuto — "Mai con i tedeschi! Basta guerra!" — ci hanno lasciati senza rancio. Fino ad oggi ci è stata somministrata una sola zuppa.

"O con noi o contro di noi" è il ritornello dei loro inviti. Noi non cediamo. Il non collaborare è già una scelta: di fatto ci mettiamo contro di loro. Ora aspettiamo che decidano la nostra sorte.

Ti abbraccio e ti bacio.
Tuo aff.mo Lino

II - Wietzendorf Lager X B

Domenica, 19 settembre 1943

Cara Mamma,

il nostro destino si è consumato: siamo stati deportati in un lager di prigionia della Germania del Nord.

Ti scrivo da Wietzendorf, vicino al più importante centro di Soltau, direzione Brema/Hannover. Un luogo desolato e squallido.

Lunedì scorso, quando i tedeschi ci hanno scortato fuori dall'aeroporto, spingendoci come armenti fino alla ferrovia, ho dovuto abbandonare la mia valigia, troppo pesante per potermela trascinare lungo il sofferto tragitto.

L'ha raccolta un mio compagno di corso, padovano, che ha potuto squagliarsela: si chiama Longato: ti scriverà, mi ha promesso.

Ora ho con me soltanto lo zaino.

Come bestie da macello siamo stati caricati a forza su carri/bestiame già predisposti per il trasporto. Sul mio ho contato settantadue compagni di sventura.

Gettiamo bigliettini fuori dal convoglio, sperando che qualche anima buona li raccolga per farvi giungere nostre notizie.

Per un viaggio, che si annuncia senza fine, ci vengono distribuite tre gallette e due scatolette di carne.

Tre giorni e tre notti di tortura su quel maledetto carro: arsi dalla sete, tormentati dal caldo, pigiati e impediti di soddisfare ai bisogni più impellenti: un

inferno da augurare proprio soltanto ai nostri carnefici.

Giovedì sera, quando il convoglio è entrato nella grande stazione di Hannover la gente ci guardava stralunata: siamo irriconoscibili...

Venerdì, sosta a Brema, forzatamente interrotti da un furioso bombardamento che per poco non mette fine a tutto e a tutti.

Finalmente, smontiamo a Soltau, nell'Heide-Lüneburg. Ci reggiamo in piedi a fatica, ma siamo spintonati subito in marcia, sotto l'incitamento rauco delle sentinelle: Schnell! Los! Weiter!" Impari la lingua a tuo danno: Presto Via Avanti!

Spaventevole l'aspetto del lager di Wietzendorf: reticolati, torrette di guardia, sentinelle armate, baracche basse e lugubri, sudiciume dappertutto. Laceri, affamati, stremati, barbuti, storditi, col pianto in gola, veniamo immessi nelle luride e umide baracche, fredde e buie, sotto l'incalzare degli aguzzini.

Nei giorni che seguirono, siamo stati radunati un paio di volte (Che spettacolo orrendo le migliaia di prigionieri, schierati nell'immensa radura, battuta dal gelido vento del nord!) e sollecitati alla collaborazione.

Gli astuti tedeschi, dopo averci sottoposti alle pene dell'inferno avranno pensato: "Questi, piuttosto di marcire come vermi, aderiranno in massa!" Invece hanno dovuto constatare che tutti noi avevamo conservato la dignità per scegliere.

Ancora una volta abbiamo ripetuto il nostro NO. Invano ci urlano che in Italia c'è un nuovo governo fascista, che Mussolini è libero, al potere a fianco di Hitler... Ragione di più per rifiutare.

Da dieci giorni non posso né lavarmi né radermi: sono ridotto un cencio; mi specchio nei compagni... Ci facciamo orrore, ma dentro ci sentiamo liberi. Prego, prego molto per darmi forza, per invocare

sostegno, per superare la paura, per vincere la desolazione del lager.

Non ho smesso di scrivere il "diario"; ogni giorno annoto cronaca e pensieri: chissà che un giorno anche voi possiate ripercorrere quest'esperienza, certo non per riviverla, ma per averne nozione.

Stamattina ho visto il primo morto: è un compagno di corso, il romagnolo Partisani: ucciso da una fucilata, inutile quanto crudele, d'una sentinella che ha sparato dall'alto della torretta di guardia: si era avvicinato troppo al filo di confine. Come pensare che volesse fuggire?

Per di più, il cartello di avvertimento era scritto ancora in caratteri cirillici, per i prigionieri sovietici che ci avevano preceduto in questo lager.

III - K.G.158.353

Wietzendorf Lager X B
Domenica, 26 settembre 1943

Cara Mamma,

ho passato giorni tormentati e difficili a causa delle torture morali a cui i tedeschi ci sottopongono per piegare la nostra resistenza a non collaborare... Otto compagni bresciani avevano alla fine ceduto, ma la sera, pentiti, sono ritornati da noi. Dio, che momenti terribili per la nostra coscienza, per le nostre scelte!

Wietzendorf rigurgita di prigionieri provenienti soprattutto dalla Grecia e dai Balcani: a migliaia offrono uno spettacolo desolante!

Ecco come si è ridotta l'Italietta guerriera di Mussolini che voleva "vincere", contro il mondo intero!

Ti ho scritto — nel "diario" s'intende, perché la perfidia tedesca impedisce l'inoltro della posta — che sono con me gli amici Cesco Soldano e Titta Tajé, Pino Marizzoni e Clemente Maggi, Nino Pietra e Vittorio Rocca, Vincenzo Frau e Mario Franzini, Floriano Miraglia e Giulio Passafaro, Tino Vergano e Beppe Visconti, Mino Migliorati, Gianni Guerrini e Franco Foresti.

Stiamo uniti, ci vogliamo bene, ci teniamo su, discutiamo e ci facciamo coraggio a vicenda.

Si odono spesso le sirene d'allarme e i boati degli scoppi provocati dai bombardamenti alleati. Qui, fuori dal mondo, per fortuna i pericoli sono ridotti.

Quando penso a te, a Papà, alle sorelline, a casa, ai miei studi, agli amici della redazione di SIM e

del GAS, mi prende uno scoramento che supero con tanta fatica.

Lo scarsissimo cibo, che ci passano soltanto la sera, non placa per nulla la grande fame e l'ozio forzato rischia di farci regredire al livello dei bruti. Per mia fortuna, conservo la mente lucida e limpida la fede.

Resisto anche alle minacce e alle lusinghe dei tedeschi (l'altr'ieri erano spalleggiati da un gerarca fascista, un certo Bisotto, e dal console di Amburgo, Odenigo) che insistono con accanimento, perché vogliono la nostra adesione, l'arruolamento nelle milizie collaboratrici.

Riempio le pagine del mio "diario" scrivendo lettere che non partiranno mai: a te, a Papà, ad Albino, alle sorelline, a Tina, ai Pistamici, a don Peppino, a Vittorino, a ODIL Nosengo, a Livio Labor, a padre Manziana.

Finalmente, ieri, ci hanno fatto firmare (soltanto la firma, veh!) una cartolina prestampata in due lingue (tedesco e francese) con dodici parole in tutto: "Sono prigioniero dei tedeschi. Godo ottima salute. Vi ricordo e vi saluto".

Altra novità: sono stato fotografato, con la lavagnetta sul petto — come si conviene ai carcerati e ai deportati — e mi è stato assegnato un piastrino di metallo con inciso il numero di matricola che mi qualifica PRIGIONIERO DI GUERRA:

K.G.158.353

LAGER X B

Trapelano le prime notizie, ma, senza verifica, come posso dare loro credito? Si dice che anche in Italia, come negli altri paesi europei occupati dalle truppe naziste, siano in corso azioni di guerriglia da parte di formazioni armate decise a resistere e a combattere contro i tedeschi.

Quante promesse, Mamma cara, quanti progetti

per il futuro! Maturato dall'esperienza sogno un paese rinnovato, senza dittature, teso ad opere di pace, in gara di solidarietà con gli altri paesi: sogno un paese che si regga sulla responsabilità personale e sulla partecipazione di tutti. Non mi sento di arrossire se, con il candore del momento, ti trascrivo la frase conclusiva della pagina odierna del mio "diario":

"Voglio superare la presente prova che mi fa uomo e grido il mio PISTA con cuore puro"

(Ricordi PISTA, il grido del "Grappolo" d'Assisi e del G.A.S. [Gruppo Azione Sociale], di Scuola Italiana Moderna? Preparo I Sentieri Tenacemente Amando).

I tedeschi hanno capito che non abbiamo alcuna intenzione di marciare al loro fianco, che siamo stanchi di guerra, e sfogano il loro livore contro di noi.

Il piastrino di riconoscimento dell'Autore, immatricolato a Wietzendorf, nello Stalag (Campo di concentramento per prigionieri di guerra) X B.

IV - Bombe e macerie ad Hannover

Hagen-strasse Volksschule
Domenica, 3 ottobre 1943

Cara Mamma,

da Wietzendorf i primi a partire sono stati gli ufficiali: i tedeschi li hanno separati da noi e internati in campi appositi. La nostra sorte invece si deciderà in base alle impellenti esigenze: infatti urgono interventi immediati per rimediare alle tragedie provocate dagli incessanti bombardamenti. Gli aerei alleati non scherzano e vanno giù sul pesante.

Quando proprio non se ne poteva più, ecco l'ordine di partenza. La fame, l'inattività forzata, l'abbrutimento finiscono per fiaccare ogni resistenza. Abbiamo imparato a detestare i tedeschi, le uniformi, i comandi urlati, gli interventi brutali, i "verboten" umilianti, le improvvise incursioni intimidatorie, le perquisizioni a scopo di rapina... Ecco perché l'ordine di evacuazione dal lager è giunto gradito, dopo tutto. (A proposito, non sopporto il sarcasmo di Tino Vergano che non condivide il mio affannoso sforzo di celare il "diario" ad ogni irruzione: "Che te ne fai? Oltre la fatica di scriverlo, la paura che ti venga tolto! Ti perseguiterà per tutta la vita quel "diario" oltre che nel corso della prigionia!" Ma io non cedo: raccontare è mio dovere. Qualcuno dovrà pure sapere cosa succedeva qui...).

Questa te la voglio scrivere subito: sul filone di pane nero datoci oggi da dividere tra i soliti otto prigionieri, è stampigliata la data di "cottura": 13 Maggio 1942! Mica male...

Venerdì sono cominciate le partenze. Cento per

volta. La mia centuria viene sottoposta ad un'ennesima perquisizione. È una mania, ma non si contano le manie tedesche, qui! Ci viene lasciato un solo cambio di biancheria di riserva.

Al momento della distribuzione dei viveri, spariscono due barattoli di marmellata. Sono i tedeschi stessi a rubarceli, ma... pretendono che salti fuori dalla nostra centuria il colpevole. Minacciano decimazioni e sfracelli. Chiamato l'ufficiale di guardia, si fa fatica a fargli capire che non ci siamo mangiati anche i vuoti.

Dopo una notte passata all'addiaccio, raggiungemmo la stazione di Soltau. Carri-bestiame ancora una volta per un viaggio meno lungo: Schwarmstedt, Langenhagen, Herrenhausen, Hannover. Dovunque, i segni della devastazione.

Umiliante la traversata della città. La popolazione, inviperita per i bombardamenti — quasi fossimo noi i responsabili! — ci accoglie con grida ostili, insulti, scherni: odio e avversione generali, specie da parte delle donne e dei bambini: badogliani, traditori, vermi, sudicioni, makaroni!

Veniamo "chiusi" letteralmente in un edificio scolastico — una Volksschule — della Hagen-strasse. Ci dividono per aule.

Dormiamo sul nudo pavimento, sui fogli dei giornali "Voce della patria" e "Camerata" stesi da chi ci ha preceduti nel bivacco: i fascistelli della Repubblichetta di Salò.

Da quei fogli apprendo che Mussolini ha formato un governo, suddito di Hitler, che la Germania si è annessa larghe fette di territorio italiano (Trentino, Sud Tirolo, Ampezzano, Istria, Dalmazia...) che Graziani collabora coi tedeschi vomitando accuse al re e a Badoglio...

Vengo ora dalla Walsrodenerstrasse, ridotta a un cumulo di macerie. Ho lavorato a sgombrare

masserizie, da case e negozi danneggiati, e a liberare le strade dai detriti.

La popolazione è muta, atterrita. Qua e là spuntano bandiere del Reich, e minacciosi cartelli:

WER PLÜNDERT WIRD ERSCHOSSEN

Chi ruba sarà fucilato.

V - Perché ci combattiamo?

Hannover
domenica 10 ottobre 1943

Cara Mamma,

lavoriamo come bestie da soma. Dalle cinque del mattino fino a sera tarda. Nei sobborghi industriali, alla stazione, nelle strade del centro orrendamente colpito. Sempre scortati da sentinelle armate.

La notte è impossibile dormire. Con regolarità cronometrica i bombardieri alleati sorvolano rombando la città e scaricano bombe a non finire. Chiusi come topi in trappola, paralizzati dal terrore, invochiamo il cielo, in attesa del cessato allarme.

Registro un episodio, meglio un fatto che mi ha convinto più di una conversione: un prigioniero sovietico mi ha sfamato con una carota gigantesca, mai vista grossa così dalle nostre parti.

Me l'ha offerta perché ha scoperto che entrambi portavamo al bavero della giubba una stella. È bastato per fargli credere che siamo uguali. Come dargli torto, se l'odio, per un italiano presunto fascista, non aveva cancellato la sua intelligenza?

Mi ha fatto pensare: "Perché ci combattiamo, se non ci conosciamo?"

"E come fare a capirci se non sappiamo chi siamo?" "Noi poveri diavoli siamo stati vittime non complici della guerra che ci hanno fatto combattere"...

Ho giurato che, d'ora in poi, non mi farò più imporre niente dall'alto e dal di fuori: giudicherò con la mia coscienza, col filtro della mia ragione. Ho il do-

vere sacrosanto di non abdicare alla mia intelligenza. Anzi, sento il dovere di rimanere intelligente, cioè di leggere dentro la realtà, in fondo alle cose.

Giovedì sera, nuova partenza. Destinazione, il Frederick lizeum alla periferia della città. Niente paglia, dormiamo sulle gelide mattonelle delle aule scolastiche.

All'alba, fuori, al lavoro. Arbeit! Los! Tra gli sberleffi della gente che se la prende con noi, visto che non se la può prendere con la guerra e col Führer...

In questi giorni abbiamo lavorato a sgombrare macerie al Tiergarten (Zoo), alla Rathaus, alla Waterlooplatz, alla Aegidien strasse, costantemente gratificati dagli insulti dei passanti: zingari, vermi, makaroni, traditori. Badogliani!

La notte è la nostra nemica. Ad ogni incursione, le guardie ci fanno uscire, chiudono le porte e mentre loro corrono nei rifugi, noi restiamo all'aperto a covare il nostro terrore, tra l'inferno delle bombe.

Intorno a noi la città crolla, demolita con sistema, ed io vedo la morte in faccia. Quando abbiamo saputo che la scuola della Hagenstrasse è stata colpita abbiamo recitato un doveroso Gott sei Dank alla tedesca! Grazie a Dio...

Ci domandiamo come facciano i tedeschi a resistere davanti a tanto sfacelo!

Perché non si ribellano? È una guerra questa?

Oggi mi è occorso un altro episodio: sgombrata una casa sinistrata e messi in salvo gli occupanti, prigionieri nel rifugio, riporto in superficie un bambino, che mi si stringe in collo.

Domanda: "Chi è questo?" "Un prigioniero italiano" gli rispondono. Subito, mi sputa in faccia.

VI - Un crocifisso mutilato tra le macerie

Hannover
domenica 17 ottobre 1943

Cara Mamma,

la sveglia (l'aufstehean sgraziato delle sentinelle) ci strappa dai sogni, popolati di dolce casa e di lauti pranzi!) e ci scaglia nella quotidiana bolgia, dove il rischio è sempre grande e la morte in agguato: bombe inesplose tra le macerie, crolli improvvisi, voragini e trappole nei luoghi più impensati. Una corsa affannosa spesso inutile, per salvare il salvabile da edifici disastrati.

Un paio di volte mi è capitato di scampare per miracolo a una esplosione o a un crollo che potevano costarmi la vita.

Tutti reclamano il nostro intervento: pubblici ufficiali, privati, commercianti, imprenditori, artigiani, persino pastori luterani... "La Germania è sicuramente ricca di macerie prime" scherza Floriano, uno dei miei compagni.

"Di questo ritmo, il lavoro non ci lascerà mai disoccupati", aggiunge Giulio.

I tedeschi, implacabili, ci pungono con la minaccia più insensata e crudele: "Niente lavoro, niente rancio! " per costringerci e dare il massimo. Non lavorare o lavorare con scarso impegno, per loro, vuol dire "sabotare".

La stampa di regime, per placare l'ira dei potenziali ribelli, grida nei titoli: "Ordine e Disciplina. Non sono ammessi sbandamenti. Guai alle recriminazioni!".

Non posso resistere davanti allo strazio dei mor-

ti che trovo sotto le macerie, ai lamenti dei feriti. Preferisco il doppio turno allo sgombero, piuttosto che l'impiego a orario ridotto nel recupero delle vittime dei bombardamenti... È più forte di me.

Qui tutto è "verboten". Figuriamoci tentare di sottrarsi al lavoro adducendo mali veri o presunti. I tedeschi hanno estremo bisogno di noi: ci ammazzano di lavoro, ma bisogna restare vivi e produttivi.

Fin che hai fiato in corpo ti sfruttano nel lavoro forzato...

Vaghiamo da una strada all'altra, tra ammassi di detriti: Gartenallee, Waterlooplatz, Friederickstrasse, Adolfstrasse, Lazarett-Revier... tutto demolito dalla furia delle bombe.

Giorni pieni, tutti uguali, nello squallore della città distrutta.

Fame e paura: sono ridotto a spettro sudicio, vagolante per forza d'inerzia. Per tutto ringraziamento, mi sento insolentire dalle donne di passaggio, avvelenate dall'odio, davanti alle loro case devastate: "Lavora, verme schifoso!"

Si fanno confronti. Vedendo prigionieri di altre nazionalità ben nutriti e ripuliti, commentiamo: "Perché loro sì e noi no? La Croce rossa non è internazionale e umanitaria, al di sopra delle parti? Chi ci nega il suo aiuto?: i tedeschi, i fascisti di Salò o tutti e due? Quante cose non posso registrare nel "diario", mamma! Ce n'è da raccontare, dopo...

Non credo che ti porterò doni dalla Germania. Da Hannover, però, conserverò per te un piccolo crocifisso di porcellana, mutilato, trovato annerito tra le macerie della Davenstedtstrasse.

Ieri sera i tedeschi, dopo il lavoro in città, ci hanno fatto scavare trincee antischegge nel cortile della scuola/lager. "A che servono?" domanda Nino Pietra. E il micidiale Cesco Soldano pronto: "Ad avere la fossa già pronta". "Oggi è festa, ripete Clemente, perché ci fanno lavorare?" E Vincenzo: "Tanto, Dio è con loro..."

Puntuali, all'ora del sospirato rancio, ecco le sirene d'allarme che annunciano l'arrivo degli implacabili bombardieri alleati.

VII - Fuori combattimento

Hannover
domenica 24 ottobre 1943

Cara Mamma,

sembrava una settimana come tutte le altre: sveglia all'alba, digiuno, lavoro da schiavi, macerie da sgombrare, scantinati da vuotare, aiuti da portare con urgenza, insulti, paura, fatica, fame...

Ho lavorato in lungo e in largo per la grande città, spintonato alla cieca come bestia da macello... Lunedì nel quartiere della Ostenstrasse, martedì al Municipio, sul tetto dell'edificio e nel grande salone dei ricevimenti del Borgomastro; mercoledì alla Limmerstrasse...

Mentr'ero intento a ripulire un ufficio colpito dalle bombe, un muro pericolante crolla di schianto e travolge me e i compagni di lavoro.

Finisco in una voragine di pietre e calcinacci. Salvo per miracolo, ma ferito alla gamba destra e alla schiena.

Un camioncino della S.A. mi riporta all'infermeria del Lager.

Giovedì, nessuno si prende cura di me. Niente visita medica. Anzi, le guardie, scambiandomi per un pelandrone, mi costringono a pulire i cessi della scuola; non ce la faccio: si convincono che non sono un sabotatore...

Venerdì, finalmente, alla Revier: mi accompagnano gli auguri dei compagni. Vittorio Rocca aggiunge: "Se funzionasse la CRI tu oggi saresti in partenza per l'Italia".

Mi dicono: "Oggi, niente lavoro. Bella scoperta"!

Ieri, sabato, per mettermi alla prova, mi hanno costretto con gli altri feriti a percorrere chilometri di strada per la città martoriata, fino all'Ospedale da campo, che funziona in una baracca sulle rive del fiume. Un calvario. Il medico, con uno sguardo rapido, non ci mette molto a capire: ordina il ricovero nel lager/lazarett.

Ora aspetto che si compia il mio destino. Federico Tajé si priva di un preziosissimo pezzo di pane per sfamarmi; Torri di Ospitaletto mi incoraggia con buone parole, mi tiene su di morale, mi incita a scrivere il "diario": "Non smettere, sai?" — ripete — "Per nessuna ragione. Resisti, supera tutto e quando sarai tornato a casa, racconta, fa' sapere: non è giusto che i nostri patimenti passino sotto silenzio".

Oggi, domenica, il partito nazionalsocialista ha chiamato a raccolta la popolazione perché reagisca alla tragedia che l'ha colpita e venga in piazza a gridare la sua fede nel Führer e nella vittoria.

"Mit dem Führer bis zum Sieg!"

La risposta dei bombardieri alleati non si fa attendere: le loro possenti formazioni oscurano il cielo.

VIII - Lager - Lazaret di Oerbke

Stalag XI B Fallingbostel
Domenica, 31 ottobre 1943

Cara Mamma,

il peggio mi aspetta fuori Hannover. Nell'attesa, fanno sgomento le irruzioni dei tedeschi che mettono a soqquadro tutto e menano botte su chiunque venga loro a tiro.

Ci mettiamo fuori, sotto la pioggia. Una via crucis da leggenda: per le strade della città fantasma, guidati da una guardia che non trova la via e che, dopo averci condotto a zonzo, ci riporta al lager.

Finalmente, venerdì il treno ci accoglie, per condurci al lager-lazaret di Fallingbostel, nello Stalag XI B.

Varcato il grande fiume Weser, si entra nel Lüneburg-Heide, presso la città di Walsrode.

Nell'umidore nebbioso, ci accoglie un baraccamento tetro.

Come me ci sono prigionieri francesi, belgi, serbi, canadesi provenienti da diversi lager, feriti o malati. Mentre varco il cancello d'ingresso, mi prende un'angoscia mortale. Spinto in una baracca umida e fredda, mi buttano su un paglericcio di cordame di carta ritorta che mi comunica brividi per tutto il corpo.

Di lì a poco, denudato, vengo disinfestato e messo fuori al gelo, in attesa che l'uniforme esca dall'autoclave.

Poi, immatricolazione. Mi domandano, con scherno: "Badoglio o Mussolini?" Li lascio delusi: "Italiener!" rispondo. "Ach so!" Con durezza replicano. "...aber K.G. in Deustchland". D'accordo, prigioniero in Germania, ma non come intendete voi. Il graduato sbircia il mio filetto d'oro a girocollo, intorno al bavero della giubba grigiazzurra, coi bottoni d'ottone lucente, mi fissa, sostiene il mio sguardo e grida la mia destinazione: "Revier Sieben!" Baracca sette".

Torri mi soffia: "Se muori gli fai un piacere. Se campi, gliene fai due, perché ti rimandano a lavorare. Fagliene tre, cerca di "salvare la ghirba" e di tornare a casa".

Siamo trentaquattro in una sordida baracca che qui si ha il fegato di chiamare Infermeria. C'è anche una "camicia nera", che ha aderito ai Battaglioni SS italiani. Sola, isolata, sul fondo, senza contatto alcuno con noi.

Scambio parole di conforto col mio compagno di corso, il vicentino Antonio Nardi, studente di architettura a Venezia. Dio com'è scheletrito! Che mi veda così anche lui?

Il cappellano genovese, Giuseppe Campora, viene a dire messa, proprio stamattina. Ci comunica con quel che ha e come può. Ci rivolge parole di consolazione, citando i versetti biblici del salmo che ricorda la schiavitù di Babilonia: "Hii qui fuerunt in tribolatione" e Torri non perde l'occasione: "A costo di portare a casa un solo brandello di pelle sulle ossa dello scheletro, io resisto: voglio vivere!"

IX - Neve sul lager

Fallingbostel
domenica 7 novembre 1943

Cara Mamma,

si fanno i confronti con i prigionieri di altre nazioni, ancora e sempre. Sono più fortunati, perché più assistiti di noi.

Un certo Chiappini di Visano, commenta: "Siamo disgraziati, perché siamo nati dalla parte sbagliata". E Zampedri di Poncarale: "Quelli non sono mai stati così bene, neppure a casa loro". Allude ai ricchi pacchi gonfi di ogni ben di dio che arrivano a beneficio dei prigionieri alleati.

Per indurci in tentazione ed esporci al loro ludibrio, i tedeschi fanno sfilare davanti a noi i collaborazionisti che hanno aderito al loro invito e che ora cantano le canzonacce del regime.

"Loro stan bene fuori, ma noi stiamo meglio dentro" li liquida con dignità Antonio. "E tu scrivilo, per non dimenticare" mi dice.

In baracca si gela. La stufa è senza legna. Fuori, continua il maltempo e la temperatura va sottozero. Un giovane fante del '24, catturato appena messo piede in caserma, grida disperato: "Io mi butto contro il filo. Non ce la faccio... Così mia madre prenderà la pensione di guerra". Torri lo prende a ceffoni e gli grida: "Ecco, l'anticipo sulla pensione. A diciannove anni non si devono dire bestemmie del genere, capito? Che dovremmo dire noi reduci da tre-quattro guerre, finiti qui come topi in trappola?".

Non credo a una sola parola pubblicata su "La voce della Patria", il giornalucolo collaborazionista distribuito in baracca: Mussolini si dichiara innocente e incolpa ebrei, comunisti, capitalisti, generali felloni, re tranfuga e Badoglio. La verità è che i tedeschi ci trattano come bestie; il loro odio verso di noi è secolare e inestinguibile.

Come sto?

L'unica visita seria me l'ha procurata il medico serbo Bradovich. La ferita si sta rimarginando e l'ematoma alla schiena è in via di scioglimento. "Coraggio, bambino mio!" mi ha congedato così

I boati degli scoppi e il brontolio delle artiglierie, per fortuna si odono in lontananza. Ma è la fame nera che incupisce e annienta.

Intorno a me, si muore ogni giorno. Di fame, di stenti, di male.

Stanotte un granatiere toscano non ha fatto che emettere lamenti e sospiri, finché la sua voce non si è spenta.

Un'incursione su Walsrode, ieri, ha fatto tremare la baracca. E stamane sono arrivati prigionieri ustionati, provenienti dai polverifici della zona.

Stamattina guardo fuori e un brivido mi paralizza: tutto bianco.

La prima neve, con largo anticipo sulle previsioni, ci saluta e ci dà il benvenuto nell'inverno del Nord.

X - Dentro e fuori

Fallingbostel
Domenica, 14 novembre 1943

Cara Mamma,

all'alba, quando l'irato Posten grida il suo tremendo Aufstehen, c'è sempre qualcuno che reagisce: "Chiudi la porta se no il freddo esce..." In baracca si gela, non è più una novità.

Al posto ch'era di Titta, messo in uscita, è venuto un marinaio toscano. Non fa che ripetere, milioni di volte "Vigliacco, vigliacco, vigliacco!". Da impazzire. Delira, per fame più che per malattia.

Solo mercoledì mattina s'è assopito. Dal "diario" trascrivo qui per te: "Nessuno riuscirà mai a fotografare la realtà dei lager, né io potrò mai scrivere la cronaca che pure vivo, vedo, riscontro... Chi ci crederà mai?".

Mi terrorizza il pensiero che una volta fuori di qui mi spediranno al Batailon, in attesa di essere ingaggiato per nuovi lavori. Sto male e mi chiudo in preghiera. Quante invocazioni dal profondo della mia fragilità! Che mi resta da fare se non pregare e sperare? Per sentirmi vivo e darmi forza, scrivo; persino poesie.

Ti vien da ridere, vero?

Brutte, sì, ma consolatorie.

È giunta notizia che Hitler, fanatizzando i suoi, ha respinto l'intimazione alla resa.

Ascolto l'alterco in corso tra i compagni della Stube e il "camerata" ricoverato sul fondo: si rinfacciano i reciproci tradimenti e le scelte conseguenti.

Due siberiani vengono ora per riparare la stufa.

Un vecchio maresciallo degli alpini, in piemontese rivolge loro la parola per dire:

"Il funzionamento dipende dal carbone e dalla legna: il guasto sta tutto nel fatto che non ne abbiamo. Per questo la stufa non va".

I tedeschi, per quanto addetti ad un ospedale da campo, non credono molto ai nostri mali; per questo, in piena notte, irrompono della Stube e ci ordinano, senza riguardo alcuno, di lavare il pavimento con acqua gelida e di aprire gli zaini ad un'ennesima cervellotica ispezione.

Il medico francese ci parla della Resistenza in Francia. Rimbeccato dal "camerata", ha replicato: "Rispetto alla tua scelta io mi sento libero dentro, anche in prigionia; tu invece sei e sarai sempre servo anche fuori di qui".

Più tardi il "camerata" ha tentato di venderci il suo pane bianco per una cifra esorbitante. Un alpino l'ha rintuzzato con male parole: "Ho aperto gli occhi sul fascismo e su tante cose, a cominciare dalla guerra di merda che ci ha portato qui: adesso, basta, capito?"

Quel "basta", mamma, significa tante cose per me... e so già che quest'esperienza mi aiuterà a fare le mie scelte per il futuro.

Proprio stamane, i tedeschi hanno infierito, svegliandoci a suon di percosse, con un'improvvisa perquisizione; un ennesimo pretesto per derubarci di ciò che gli fa gola...

Si fa vivo, dopo il serbo e il francese, anche il medico italiano: un certo Casali di Ghedi (che conosce i tuoi parenti, i Busseni della Cascina Santella, ai Quarti). Scambio con lui sigarette per un quaderno, prezioso per il mio "diario".

XI - "Il camerata" e i camerati

Fallingbostel
Domenica, 21 novembre 1943

Cara Mamma,

fuori nevica ancora. In baracca si sta male. L'alpino parmigiano Magnani tiene banco e ci aiuta a vincere la noia mortale. Ce l'ha con le due culture, fascista e militare, che il regime ci obbligava a studiare a scuola. "Eccoli qui i risultati! — ripete. — Voleva che diventassimo bravi soldati, guerrieri perfetti e giù cultura militare. Risultato? Abbiamo sempre perduto e siamo finiti in trappola, come topi. Credeva di formare dei fascisti perfetti con "libri e moschetti" ed eccoci diventati se non antifascisti, certo non più fanatici del littorio".

Come dargli torto? Fallo sapere anche ai miei PISTAmici. Al GAS saranno felici di saperlo. Ora smetto, perché un ustionato proveniente da Walsrode, non fa che lamentarsi, ripetendo all'infinito: "Debolezza...debolezza... debolezza..." Un incubo. "Non ce la farà a giungere a domani" profetizza l'infermiere Rossi di Vicenza, (uno che sa abbuffarsi a spese nostre!).

Mercoledì sera, i tedeschi hanno messo a segno uno dei loro colpacci preferiti: ci hanno requisito il resto del casermaggio, sfuggito alle precedenti perquisizioni. Via tutto: coperta di riserva, mutande, maglia, pancera, fasce mollettiere. In cambio ci hanno consegnato i loro indumenti sintetici, fuori misura, gelidi, inadatti ad affrontare i rigori di un inverno che si annuncia terribile.

Giovedì ho iniziato il quinto quaderno del mio inseparabile "diario". Chissà pure se riusciremo a tornare a casa insieme!

Venerdì, un borioso centurione della milizia fascista è entrato in baracca per convincerci a "passare" dalla sua parte.

Scornato dal nostro disinteresse per la sua alata concione se n'è andato sbattendo la porta e urlando: "Faremo i conti, a guerra finita, anche con voi, sporchi traditori, badogliani", non senza aver seminato qua e là copie de "Il camerata". (Buono quello! — lo ha schernito Torri — Si! Per la latrina e per arrotolare tabaccaccio ai fumatori impenitenti").

Sul foglio capitatomi in mano, un articolo di Giorgio Pini informa che il neofascismo della repubblichetta di Salò di fatto si è trasformato in socialismo unitario. E su di noi? Neppure una parola.

Il fatto di non cedere, ci condanna all'ostracismo, alla morte civile, al dimenticatoio della storia patria. Sono certo, mamma, che come oggi siamo traditi e disprezzati, domani saremo evitati e dimenticati!

Teniamo duro, resistiamo, per noi e per voi. Stasera mi prende un momento di debolezza. Accetti questo stornello, mamma?

"Fior di brughiera!
Io voglio rivedere la mia mamma
Esaudisci, Iddio, la mia preghiera!".

Mentre sto scrivendo, altri tedeschi, col pendaglio metallico del SD al collo, eseguono un'altra perquisizione. Tremo per il mio "diario" quando li vedo scartabellare i miei quaderni. Per fortuna, mi salvano il filetto d'oro e la forma inconfondibile dei quaderni scolastici.

"Student"? mi chiedono. "Jawohl!" Può bastare un sissignore a salvare il "diario"? Pare di sì...

Un tuffo al cuore, nel rivedere Bruno Milana ciondolare per il lager. Mio compagno di scuola e di

lavoro, lo vedo scarnito, perché uscito da un KZ dove l'avevano mandato per punizione: accusato di disfattismo e di propaganda antinazista.

Per il tramite del dr. Casali di Ghedi, i prigionieri francesi accettano di scambiare: biscotti e altre cose mangerecce per una valigetta che io avevo avuto in dono da Pino Marizzoni. Il mio "tesoro" è durato pochissimo: l'avessi consumato tutto! Tenuto d'occhio dai morti di fame, al mio ritorno in baracca, il malloppo era sparito.

XII - Lavoro forzato al Batailon

Fallingbostel
Domenica, 28 novembre 1943

Cara Mamma,

ti scrivo dalla fetida baracca in cui mi hanno cacciato lunedì scorso, messo in uscita all'improvviso dal Lager-lazaret.

Assegnato al IIIº Batailon di un Arbeitskommando — un comando di lavoro — ho passato giorni tremendi: a spingere botti di liquame, carri colmi di legna fracida, destinata alla stufa delle varie baracche nell'illusione che prenda fuoco... per mitigare il gelo dell'interno, a trascinare carri di rifiuti e a spingere carriole di materiale vario. Un vero collaudo per le mie povere forze, un autentico martirio per la mia carne provata dalla degenza... Calzo zoccoli di legno che mi feriscono i piedi e guanti di tela che riparano dalla fanghiglia ma non dal freddo.

Dormo in una scansia a muro, puzzolente e polverosa, che stilla umori antichi e trasuda muffa e umidità.

I tedeschi, sempre più incattiviti, ci obbligano alle più nefande occupazioni, senza rispetto alcuno né per la persona, né per la condizione cui soggiaciamo. Come cani rabbiosi ci percuotono per un nonnulla. I loro ringhiosi urli di "Los! Schell! Weiter!" ci riempiono di paura e di angoscia.

Ogni occasione è buona per percuoterci e insultarci: "Weg da, scheisse! Verflucht noch mal! Verdamme wetter!"

Soltanto la sera veniamo sfamati: una miserabile brodaglia di rape scondite, di carote o cavoli roś-

si, una avara fetta di pane nero e un ditale di companatico di scarto.

Ogni giorno, all'alba, ci spingono fuori al lavoro: scavare trincee, rifugi antischegge, sgombero macerie, carico e scarico materiali; anche in aiuto alla Wehrmacht. I soldati dell'esercito sono più umani delle guardie e dei civili addetti alla nostra sorveglianza.

Oggi, i soldati ci hanno sfamato con il loro rancio e, in più, alla fine della giornata — una terribile giornata di pioggia e di vento gelido; sono ridotto da far pietà: infangato e rotto di fatica! — ci hanno retribuito con 70 pfennig... Forse pensano che si abbia uno spaccio nel lager!

Ieri, autocarri militari ci hanno portato nei pressi di Bergen, una località addossata a Belsen, dove ci sono i magazzini del lager, per rizzare terrapieni e scavare fossati paraschegge.

Una pioggia insistente e fastidiosa mi ha inzuppato, ma non posso permettermi né il cambio né di asciugare i panni al fuoco...

Un ufficiale, scorgendo il mio filetto d'oro e vedendomi curvo a sfangare nella poltiglia argillosa, ha scosso la testa e mormorato più volte: "Junge! Junge!"

Mi butto nella mia scansia a muro, infilandomi tra teste e piedi altrui, in un tanfo che toglie il respiro, nell'umidore della baracca che fa acqua da ogni parte.

Che vitaccia! Chi crederà mai a tanto?

Fuori, possenti e senza numero, sfilano le fortezze volanti degli alleati, col loro carico micidiale destinato alle città tedesche dell'interno.

A loro, incredibilmente, affidiamo le nostre speranze!

Dall'alto del castello di legno, guardo in basso, sgomento, il formicaio che si agita scomposto e vociante sotto i miei occhi: soldati di ogni arma, provenienti da tutti i fronti, catturati e deportati qui, a maggior gloria del borioso armamentario patriottardo della dittatura! Che spettacolo miserando...

Il pane arriva sempre troppo tardi per la nostra implacabile fame. Una fragile fettina non basta a saziarci. I sogni diventano incubi. Le speranze si tramutano in amarezze.

XIII - Arbeitskommando 6025

Lager di Walsrode
Domenica, 5 dicembre 1943

Cara Mamma,

ho cambiato di nuovo residenza. Dopo Wietzendorf, Hannover, Oerbke e Fallingbostel, ora sono a Walsrode, nel lager di Graesbeck, alto sul poggio, in vista del fiume Böhme. Il Comando di Lavoro porta il numero 6025. Un'impresa di Hannover (qui la chiamano "Firma"), la Pösnecker und Dietrich dell'ing. Brotz, che ha in appalto la ferrovia che dalla città porta al deposito militare di Muna, ci ha prelevato dal Batailon e ingaggiato per lavori a cielo aperto. Non è consolante con il freddo che fa fuori, ma piuttosto di correre i rischi nelle fabbriche di polveri, ci rassegniamo a tanto... Siamo venticinque; scelti a caso, di ogni regione e arma. Tra questi, due bresciani: Paolo Faglia (ricordi? Ha una conceria in via Filzi, nel nostro Borgo) e Bepi Damiani, un contadino di Faverzano di Offlaga, nella Bassa. Io mi sono legato, in fraterno sodalizio, ad un alpino piemontese, Rino Luciano, col quale divido fatiche (molte) e fortune (rare)!.

Il lager è grande e popolato. Accanto al nostro, un secondo lager, o baraccamento, dove vivono i "contrattisti" italiani, sorpresi quanto noi dall'armistizio ed ora guardati di traverso dai tedeschi, che hanno loro vietato di fraternizzare con i "badogliani traditori".

In una piccola stube, con tredici castelli di legno a doppio posto, ci hanno ficcato tutti quanti, in una coabitazione forzata.

Come deportati, obbligati al lavoro coatto, veniamo amministrati dal grande complesso industriale chimico E.I.B.I.A. di Bömlitz.

Il comando tedesco del lager si avvale della cooperazione di un gruppo fiduciario (capo campo, uomo di fiducia, interprete, scritturale, barbiere, infermiere, calzolaio, magazziniere) saldamente nelle mani degli alpini bergamaschi.

Mio compagno di branda è il fante Guerino Sonaglioni, di Montegiberto Piceno. (Dirai, com'è piccolo il mondo! Quasi non sapevamo dov'era finito lo zio Giovanni, emigrato nelle Marche, maresciallo dei carabinieri, ed ecco un giovane prigioniero che conosce non solo lui, ma anche la zia Nina, levatrice del luogo!).

Alle pareti del refettorio, dove ci viene servita la "sbobba" della sera, sono appesi cartelli che mettono in guardia i lavoratori civili dall'avere rapporti non noi: siamo da evitare come lebbrosi!

Ogni sera, al tramonto, la Stube viene sbarrata con spranghe e lucchetti.

Per i bisogni impellenti, nell'atrio, c'è un bugliolo nauseabondo che, alla sveglia, a turno, corriamo a svuotare nelle latrine scavate ai margini del lager. In caso di allarme, le guardie, insonnolite e imprecanti, vengono ad aprire le celle per spingerci nei paraschegge.

Dopo l'adunata, una bevanda calda — infuso di tiglio — e, poi, via al lavoro. Un lavoro duro. Per me durissimo. Si tratta di scavare alla profondità di sessanta/ottanta centimetri sotto la sede del binario, colmare con pietrisco, posare le traversine, sopra di esse il binario, incassare col piccone, dalle punte speciali, sotto le traversine, controllare la stabilità, stringere i bulloni, verificare con la livella, colpire col mazza-a-picco i punti da far rientrare, aspettare che la locomotiva verifichi la tenuta del tronco... e rico-

minciare da capo con un altro tratto. E per dieci/dodici ore al giorno. Sempre sotto la spinta dei brutali "meister", i sorveglianti che ci insolentiscono e ci pungolano come aguzzini.

Metro dopo metro, dalla stazione centrale di Walsrode, procediamo verso la sottostazione, in riva al Böhme, al limitare del bosco di Vorwalsrode. A mezzogiorno, una breve pausa di venti minuti, per tirare il fiato, buttati a terra come cenci. Solo i Kapò consumano la loro scarsa refezione. Noi stiamo a guardare, divorati dalla fame.

Un Kapò magiaro, certo Edvard Mézik, che ha adocchiato la mia diversità (comincio a sbrigarmela con la lingua: per non subire oltre il dovuto), mi avvicina per reclutarmi a suo vantaggio. "Attenti al cane! Morde" mi avverte un artigliere marchigiano. Pietrino Cardinali, che ha fiutato l'uomo e mi mette in guardia: le insidie stanno dovunque.

Con noi lavorano prigionieri russi, polacchi e serbi: di questi ultimi abbiamo imparato a diffidare.

Al momento di formare le coppie, per necessità di lavoro, io mi sono scelto Rino e con lui filo il perfetto accordo.

Oggi, domenica, mentre sono intento ad annotare qualche riga di cronaca sul "diario", entra la sentinella di turno, mi strappa la penna di mano e senza proferire parola, scrive per esteso il suo nome sul quaderno aperto: Engelbert Dawidowskj. Mi guarda soddisfatto e sorride. "Souvenir"! dice. Poi ordina al romano Armido Fantozzi, barbiere nella vita civile, catturato con la sua cassettina dei ferri del mestiere, di radergli la barba.

Lo stemma della città di Walsrode

XIV - Granatiere o spia?

Walsrode A.K.6025
Domenica, 12 dicembre 1943

Cara Mamma,

settimana durissima. Questo mio rapporto settimanale risentirà della fatica sopportata. Da lunedì a sabato, ho buttato l'anima sul binario maledetto. Lacrime e sangue, questa prigionia! Il magiaro, chissà perché, mi ha tolto dal mio compagno naturale, Rino, e messo in coppia con un borioso granatiere abruzzese, odiato dai compagni che hanno avuto la sventura di subire la sua perfidia. Non mi stupirei di scoprire che si tratta di un infiltrato. Mi dà da pensare il fatto che mi sia stato messo alle costole, perché sono "diverso", perché invito i compagni a ragionare, a riflettere, a criticare... Via via che il "lange" — lo chiamano "il lungo", (per la sua alta statura) i tedeschi e serbi, coi quali fa comunella —, si sa imporre, beandosi della preferenza con cui lo trattano i capi, nella nostra mente prende corpo la convinzione che è un venduto.

Geloso e permaloso, crede di essere un padreterno, ora che è entrato nelle grazie anche dei serbi (che hanno appreso da lui, in cambio di un distintivo con l'aquila dei Karageogevich, le parolacce che gli italiani ignoranti svendono subito una volta emigrati!): vuol sempre essere informato di ogni direttiva impartita, non sapendo una parola di tedesco.

Io cerco di sfruttare quel poco di lingua tedesca che mi consente di non sentirmi tagliato fuori dal mondo. Qui, la lingua è una preziosa moneta di scambio. Per esempio, facendo l'intermediario tra

chi vende e chi compra, riesco a guadagnare la mediazione dell'uno e la riconoscenza dell'altro.

Al rientro della sera, in baracca scoppiano risse e diverbi; siamo brutalizzati dal lavoro e ridotti al livello delle bestie.

Durante la "conta" della sera, insistita e logorante, qualcuno si lascia andare ad apprezzamenti lusinghieri nei riguardi delle formazioni aeree alleate che sfilano in cielo, sopra le nostre teste.

La reazione brutale non si fa attendere. I malcapitati vengono investiti da una gragnuola di colpi.

Ieri notte, per la stanchezza, nel sonno di piombo cui mi ero abbandonato, non ho udito la sirena dell'allarme. Il terribile August, che mi tiene sotto tiro, per ragioni sue — lo stesso che mi aveva preso a calci perché ero salito per ribrezzo con le scarpe sulle tavole sudice delle latrine — mi ha spintonato con le brutte fino allo schutzraum!

È pericoloso ignorare anche uno solo dei tanti divieti...

Un supplizio, l'irruzione frequente e improvvisa da parte dei nostri aguzzini che gettano all'aria tutto, frugano dappertutto, gridando, urlando, esigendo pulizie assurde nelle condizioni in cui ci troviamo: senza sapone per gli usi igienici personali e detersivi per i pavimenti e gli arredi...

Al loro apparire, sono obbligato a dare l'Achtung! di avvertimento.

XV - Sabotaggio e straflager

Walsrode A.K.6025
Domenica, 19 dicembre 1943

Cara Mamma,

mi ripetevi spesso: "Chi agisce bene, trova bene". Certo non mi aspetto riconoscenza da coloro che io benefico in tanti modi. Anzi, mi pare più appropriato l'altro vecchio adagio "Da' loro un dito e pretenderanno il braccio!"

Con arroganza e improntitudine, come se fossi un loro delegato, costretto a subire i loro ricatti, i compagni si sono fatti spavaldi e, per ogni necessità, vera o presunta, pretendono dal mio scarso tedesco e dalla mia supposta, ma inesistente autorità, che io intervenga per ogni piccola esigenza...

Mi considerano al loro esclusivo servizio. Non me ne dolgo, ma è amaro e duro da digerire. Sto male, quando penso che tutto dipende dall'ambiente, dal modo di vivere, dall'educazione avuta o mancata, dalla diversa sensibilità dei singoli...

Nel corso della settimana sono rimasto due volte ferito sul lavoro: una allo zigomo, sotto l'occhio, l'altra al mento e alla caviglia da schegge di pietra che sfuggono al piccone in azione e colpiscono con violenza...

Infermeria? Assistenza? "Weiter! Los, los! Schnell!" è il grido del truce meister di nulla impressionato per così poco.

Il più bersagliato del gruppo è Paolo (che i tedeschi, anzichè Paul, chiamano Faul, "imbroglione", "bugiardo" per la sua incapacità di rendersi utile sul lavoro): sono sempre tutti addosso a lui. Come lui,

viene trattato il piccolo sarto siciliano Mimmo Palmeri.

Il mio candore suggerisce sentimenti di elevazione religiosa: nell'imminenza del Natale, chiamo gli amici alla meditazione... Ma vengo subissato da una sequela di bestemmie e di recriminazioni dei molti oppositori, sordi ad ogni richiamo dello spirito.

Ora ti voglio raccontare un fatterello capitato sul lavoro in ferrovia, l'altr'ieri, proprio a Damiani, il veterano della Bassa. Avvicinato da un meister piccoletto e nervoso, insoddisfatto di un certo lavoro, Bepi viene investito da un "Was ist da?" (per dire: "Che hai combinato? Che è questo?"). Bepi che non sa la lingua tedesca, capisce che gli si dà del fascista e reagisce; guardando di brutto il vecchiettino: "Fascista a me?" Segue, in dialetto longobardo, accompagnato da espliciti gesti delle mani, il resto: 'Io ti prendo, ti torco come un fazzoletto e ti faccio volare dalla scarpata della ferrovia. Capìto? Fascista sarai tu...!"

Tutti ridono. Anche il duro serbo Blagosewich: toccandosi la fronte col dito e indicando nel contempo il meister, dice di lui che è un "simulant". Cioè uno che fa il duro coi prigionieri e il molle coi capi. In fondo, è un povero profugo, questo danzichese Henrik Dallibor.

Sollecitato dai compagni affamati e inviperiti, chiedo al Bauführer Ubrig, della firma P.u.D., che ogni tanto fa le sue apparizioni in cantiere, la distribuzione a mezzodì della razione che ci spetta per i lavori pesanti. Peccato che per sottolineare la richiesta, abbia aggiunto: o il pane o niente lavoro. "Intendevo dire: "non si può lavorare"... Non l'avessi mai detto. Alzando l'indice ammonitore, Ubrig, cambiando espressione nel viso severo e arcigno, mi grida: "Keine arbeit? Keine essen! Und Straflager, sofort, sabotage, verstehen sie?" Niente lavoro, niente razione! E per di più, lager di punizione, per sabotaggio!". Siamo ripagati a dovere...

Chiamata la guardia armata che ci scorta sul lavoro, ha preteso che riprendessimo subito, all'istante, senza più pausa, a picconare sul binario.

XVI - Natale in prigionia

Walsrode A.K.6025
Domenica, 26 dicembre 1943

Cara Mamma,

giorni tremendi: pioggia, neve, nevischio gelido. Sono zuppo d'acqua, coi vestiti a mollo e tuttavia, non un colpo di tosse, né un raffreddore in arrivo..."La c'è la provvidenza!" gridava Renzo nei "Promessi sposi". Se non ci fosse, bisognerebbe inventarla, perché qui, senza un aiuto soprannaturale, non si sopravvive.

Sotto Natale, i tedeschi ripetono il grazioso dono di Wietzendorf: la cartolina prestampata in due lingue, con le solite dodici parole. Spero che vi giunga almeno questa...

La sera, consumo il mio tempo a scrivere indirizzi e recapito per i compagni analfabeti, semianalfabeti e pelandroni che accampano ogni pretesto per farsi servire...

Mentre scrivo, irrompe il sadico SS Herrmann che, per puro dileggio, prende a calci il bidone della spazzatura, rovescia gli sgabelli, getta a terra ogni sorta di oggetti che trova sottomano e tuona da strappare le radici dei capelli.

Ieri, spinti dalla fame, abbiamo saccheggiato l'orto d'un privato: verdure gelide, ghiacciate, per placare la fame. Sorpresi, siamo stati puniti con doppia "razione" di traversine sulla ferrovia.

"Mùsik! Mùsik!" risuona il ritornello del danzichese, che si diverte a colpire con un lungo scudiscio chi si attarda anche solo per soffiarsi il naso...

Ieri notte, non abbiamo chiuso occhio: i bombardieri alleati hanno raso al suolo interi quartieri della città: cercavano di sterminare le fabbriche d'armi e di munizioni di Walsrode. La baracca ha tremato per un po', ma noi siamo presi dal terrore. I bagliori degli incendi hanno rosseggiato a lungo nella notte, sul cielo della martoriata città.

Alla vigilia di Natale, mentre do inizio al sesto quaderno di "diario", il bolognese Luciano Portunato, mio compagno di corso, studente di architettura, mi fa dono di un paio di disegni emblematici per le nostre condizioni: un albero natalizio cospicuamente guarnito da leccornie di sogno e un'inferriata che sbarra la via al ritorno...

Sul lavoro ci accolgono gli sghignazzi osceni dei serbi Blagosevich, Lelic e Sovra (un bosniaco, un vojvodino e un montenegrino) messi su dal granatiere infame che irridono alla nostra fede.

Durissimo il lavoro sul binario, col cuore gonfio di angoscia. Alla stazione nessuno ci degna di uno sguardo, non dico fraterno, ma neppure di comprensione. Musi duri dappertutto. Impassibili anche davanti ai disagi e alle avversità. Sui muri della stazione, per ordine del Führer, sta scritto: "DIE RAEDER MÜSSEN ROLLEN FÜR DEN SIEG! (Le ferrovie devono viaggiare per la vittoria!). A che vale l'altoparlante che diffonde le struggenti note di "Stille nacht?" Sono fuori luogo, in quest'inferno.

A Natale, sognando i caldi cenoni del tempo di pace, ho pregato con il groppo alla gola. Una rapa gialla e un bicchier di latte barattato all'ultim'ora con dei bottoni, è tutto ciò che ho potuto rimediare.

Buon Natale, mamma! La giornata è stata buona per me. La mattina, il magiaro ci ha venduti ad un privato perché spianassimo uno spiazzo da adibire a chissaché; nel pomeriggio, su invito dello chef belga delle cucine, Rino e io siamo corsi a ripulire le marmitte, rimediando i fondi del rancio e

del budino (serviti ai "contrattisti"). Ma la cosa più incredibile l'ho da registrare a carico del bieco Herrmann; il graduato SS mi ha chiamato al reticolato e, senza dir parola, mi ha allungato — sguardo burbero e piega amara alla bocca — una gamella del suo rancio.

La sera, il cappellano genovese Giuseppe Campora ha detto la messa nel refettorio davanti a un ritratto di Hitler, collocato a bella posta, per dileggio, al di sopra dell'altarino da campo. Grande commozione in sala. All'elevazione poiché lo svitato Dawidowskj faceva lo scemo, il soldato Smiles lo ha zittito con un calcio negli stinchi e lo ha sberrettato con uno scapaccione...

XVII - 1944 Anno nuovo sofferenze antiche

Walsrode A.K.6025
Domenica, 2 gennaio 1944

Cara Mamma,

buon anno a te, papà, sorelline, Albino, Tina... Ho ancora nell'anima l'eco del coro struggente degli alpini bergamaschi che hanno salutato l'anno, sorto in una notte buia e tempestosa, con l'invocazione che fa tremare le vene e i polsi:

"O Dio, speranza nostra,
abbiate di noi pietà!"

Abbiamo bisogno tutti di tanta pietà, qui e altrove!

Non è cambiato niente, al di fuori della data del calendario. I tedeschi, ci hanno costretto a durissimi lavori in Muna, la base militare semisommersa nel verde della boscaglia a sud di Walsrode.

In compagnia di deportate ucraine, baltiche, polacche e serbe non abbiamo fatto altro che caricare granate sui carri-merci e scaricare casse di munizioni provenienti dalle fabbriche d'armi della città. Finalmente un sorriso anche per noi, sia pure strappato a sventurate come noi, che per umana pietà si sono private del loro pasto per offrircene buona parte alla sosta del mezzodì. Salutano con le due dita alzate a V come segno di Vittoria.

Per la stanchezza, sono tentato di smettere la penna e lasciare bianche le pagine del "diario" e i fogli delle lettere settimanali...

Ma dove non durano le mie forze, ecco Nino, Rino, Pietrino che mi pungolano perché io continui la mia cronaca per "non dimenticare".

Il magiaro Mezik mi canzona, spalleggiato dai corrotti serbi e dal perfido abruzzese, e ghignando mi indica i cespugli dietro i quali si accoppiano le povere deportate con i più temerari compagni di sventura...

Si può essere cordiali, perfino nutrire simpatie, — come fa Tanja per me: mi chiama "Liìno, Liìno, con una vocina che fa rabbrividire — senza per questo infangare la nostra condizione, degradandola al livello brado.

Tanja oggi mi ha allungato una gamella di zuppa. Dico a Rino: "Come ama ripetere mamma Gisa: oggi un santo ha provveduto..." "Una santa!" precisa ridendo Pietrino.

Ieri, primo dell'anno, i tedeschi ci hanno obbligato al trasporto di casse pesantissime. Per compenso, avendo fatto tardi a rientrare nel lager ed essendo rimasti senza rancio, ci hanno sghignazzato in faccia dicendo: "Morgen! Morgen!" domani, domani. "Guten neue jahr!" Buon anno.

Colmo d'amarezza (anche perché proprio la notte di capodanno, un'improvvisa irruzione di tedeschi ci ha buttato all'aria tutto...) contro la mia natura, mi chiudo in un mutismo che colpisce i compagni normalmente attenti al mio modo di fare.

Per fortuna ho con me carta e penna. Scrivere mi addolcisce. Scrivere aiuta, mamma. Peccato che il servizio di posta non funzioni.

XVIII - Sursum corda!

Walsrode A.K.6025
Domenica, 9 gennaio 1944

Cara Mamma,

lunedì, un terribile bombardamento ha mandato all'aria quel poco che ancora restava di Walsrode. Terrorizzati e impotenti, abbiamo seguito il carosello di morte e d'inferno per tutta la notte. Poi tutti fuori a sgombrare macerie e a seppellire i morti...

Non ti voglio neppure angosciare con le ripetute descrizioni di fame, freddo, pioggia, lavoro duro, crudeltà dei tedeschi, avidità dei meister. A che pro? La prigionia non durerà in eterno: è soltanto una terribile condizione che interrompe traumaticamente la nostra vita normale.

Mi piacerebbe che tu facessi leggere qualche mia lettera a padre Carlo Manziana, il mio direttore d'anima: forse Tina potrebbe rendergli visita e portargli il mio saluto. Gli devo tanto.

Devo molto, in questo periodo di stanca, anche al mite Guerino, il fante piceno di Montegiberto. Grazie alla sua semplicità, alla sua rettitudine, al suo buon senso contadino, la mia anima ha ripreso vigore.

Per colmo di misura, per un'ingiustificata avversione, i serbi fanno comunella con il magiaro e col granatiere ai miei danni; i lavori più duri e umilianti vengono riservati a me: carri colmi di breccia da scaricare, fanghiglia da imbarcare e da trasportare, traversine marce da trascinare, binde da operare, rotaie "roventi" per il gelo da spostare e da porre in opera... Resisto, con la forza della disperazione fa-

cendo appello a tutte le mie riposte energie... Trovo che i russi sono più generosi dei serbi e degli stessi polacchi: quando possono, mi rifocillano con i loro avanzi.

Ogni volta che oso avanzare timide proteste o legittime richieste i capi della P.u.D. sorridono e invariabilmente rispondono: "Morgen!". Il domani qui non arriva mai.

Di ritorno al lager, ieri abbiamo trovato operai al lavoro, per rinforzare con grosse inferriate le finestre della baracca.

Finalmente ci sono stati consegnati due moduli prestampati; uno per la corrispondenza, l'altro per richiedere un pacco viveri. Passo la domenica a stendere indirizzi e a compilare moduli per i soliti postulanti.

Quanto a me, ammaestrato dai precedenti inganni, trascrivo qui — a futura memoria, le righe che ti ho mandato in via ufficiale (con la speranza che arrivino a destinazione):

"Lager XI B Walsrode, 8 Gennaio 1944.

Mamma, Papà, Sorelline, Albino, Tina, miei carissimi tutti, quattro mesi esatti da che Dio ha voluto questa durissima prova. Sopportiamola insieme perché sia più grande la gioia del ritorno. Ho sofferto un calvario che vi farò conoscere: ora non saprei da dove cominciare...

Siate calmi, sereni, fiduciosi: pregate e fate pregare per me. Dal lager del nord ad una grande città, poi per un mese a causa di un incidente sono stato in un ospedale da campo. Ora sto lavorando sulla linea ferroviaria di una città industriale. L'appetito certo non manca... La vita è dura, ma la fede sostiene e nutre.

Fate avere mie notizie a Tina: che fortifichi l'affetto pregando.

Vittorino Chizzolini raccomandi ai Pistamici

(Peppino, Emi, Franco, Aldo, ecc.) di non seguire false piste e falsi profeti. Siate forti ed abbiate fede e coraggio! Pensatemi vicino al ritorno... Vi abbraccia e vi bacia il vostro Lino".

Consegnando i moduli da spedire in Italia, al Comando mi viene data una copia del "Camerata" sulla quale leggo che sono in corso scontri tra i fascisti di Salò e le "bande" di terroristi comunisti badogliani...

Il bergamasco Gambirasio — l'alpino che ha preso l'abitudine di chiamarmi "poeta" perché mi vede scrivere — mi strizza l'occhio, ammiccando al foglio, e mi sussurra "Sö, sö le côrde!" (Sursum corda!).

XIX - Lavoro e pidocchi

Walsrode K.G. A.K.6025
Domenica, 16 gennaio 1944

Cara Mamma,

aveva ragione don Peppino Tedeschi di ripetere "Dovete prepararvi, prima di agire. Nessun cambiamento riuscirà, senza competenza".

Qui, a contatto con la gente di altri paesi che il regime ci ha impedito di conoscere, ho capito che i tedeschi pretendono di appartenere alla razza superiore, che i polacchi e gli slavi in genere sono considerati "sottouomini" da sfruttare, che gli ebrei e gli zingari sono parassiti da sterminare; che italiani e russi sono vermi da schiacciare gli uni perché comunisti, gli altri perché traditori.

Accompagnando Paolo Faglia al RKR (Rote Kreutz Raumrevier) ho saputo che i tedeschi l'hanno picchiato a sangue perché, lento sul lavoro, lo ritengono un sabotatore.

Credevo, nel mio candore nativo, che, a dannarsi l'anima per gli altri, non dico la riconoscenza ma almeno la realtà giocasse a mio favore: scopro invece che i miei compagni, salve le debite eccezioni, pensano che faccia il gioco dei tedeschi...

Da che mondo è mondo la gratitudine è sempre stata latitante.

Un'altra croce da portare. La prigionia è questo e altro, mamma.

La settimana corre via come le altre: sulla ferrovia, i prigionieri privilegiati se la cavano meglio perché possono comprare i guardiani con i doni che gli Alleati mandano loro nei pacchi in abbondanza: zucchero, caffé, cioccolato, sigarette, te, cacao... Merce pregiatissima e sconosciuta da noi.

Un umile segno di solidarietà ci viene dal macchinista polacco che va su e giù sul nostro binario, con la sua vaporiera. Nero di fumo, il viso gli si illumina, allorché mostra il segno della V di vittoria e ogni volta che passa accanto a noi, ci accomuna in un rapido saluto: "Buongiorno Europa!". Un auspicio, per un avvenire diverso.

Colpo di scena da registrare come fatto di rottura: sul finire della settimana, Mezik, che ha ottenuto una licenza, mi avvicina e mi allunga un pezzo di pane avvolto in un giornale. "Leggi"! mi sussurra.

In baracca, svolgo il "Walsrodenerzeitung", il quotidiano locale, che dà notizia dell'avvenuta fucilazione di Ciano e di altri gerarchi fascisti, processati e condannati per i fatti del 25 luglio del '43, in quanto avevano provocato la caduta del regime.

All'ora dell'adunata, questa mattina, ci viene presentato un massiccio prussiano, in uniforme grigiazzurra degli ausiliari della Luftwaffe.

È il nuovo meister, responsabile dei lavori in ferrovia. Emil Becker, così si chiama, vuole che l'accompagni all'osteria Feldmann, nei pressi del ponte sul Böhme, al bivio per Benzen e Vorwalsrode. Là prende contatto col taverniere, perché ogni giorno, a mezzodì, consegni a me, una razione di pane per noi addetti ai lavori pesanti in ferrovia. Finalmente l'abbiamo spuntata. Sulla via del ritorno, Becker insiste sul principio nazista del lavoro, sulla necessità di produrre, sul dovere di dare il massimo.

Nel pomeriggio, l'umiliazione dello spidocchiamento. Siamo perseguitati dai luridi parassiti. Che schifo!

XX - Disinfestazione a Bomlitz

Lager di Bomlitz, EIBIA
Domenica, 23 gennaio 1944

Cara Mamma,

scrivo dal lager di Bomlitz. Ci hanno portato qui per un entlösung, cioè uno spidocchiamento radicale. L'EIBIA ha provveduto al trasporto, all'alloggiamento, alla disinfestanzione.

Il meister Becker continua imperterrito, come un missionario votato a far proseliti, a tenermi lezioni sul nazionalsocialismo e sulla superiorità del nuovo ordine nazista.

Esibisce come modello di stile la sua vita votata alla nobile causa del riscatto di popoli.

Dubito assai che la schiavitù e il lavoro forzato favoriscano l'emancipazione dei popoli...

Dimenticavo di dirti, che l'altr'ieri siamo stati male: spinti dalla fame, ci siamo buttati a ripulire il fondo dei mastelloni di una Flockenfabrik (una fabbrica di fecola di patate).

Dissenteria e mal di pancia per tutti.

Sul binario scoppia una disputa tra chi sostiene che il lavoro fatto qui ci sarà risarcito in Italia (perché prodotto a beneficio di imprese collegate con il Reich) e chi invece è convinto del contrario.

Se la Germania vince, saremo trattenuti schiavi a vita. Se perde, chi mai potrà pretendere, da un Reich sconfitto, il dovuto?

Interrompe la disputa l'urlo del Bauführer Ubrig che chiama tutti a raccolta: serbi, russi, italiani, polacchi, per la sostituzione simultanea e sincronica del vecchio col nuovo tronco.

Al suo via, produciamo uno sforzo collettivo. Al suo "Fertig! Gut so..." ci siamo lasciati cadere a terra esausti.

Al lager, è arrivato il nuovo comandante: un pignolo che ficca il naso dappertutto.

Nella nostra Stube, chiede a me se ci sono richieste particolari.

Gliele elenco. "Gut!" fa cenno di sì.

"Vuole che gliele metta per iscritto?"

Interviene il vertreter Carminati che con una gomitata mi fa "Làssala-bôi" (in bergamasco: lascia perdere!).

Per placare la nostra grande fame, Rino e io abbiamo acquistato da un esoso ucraino per cinquanta marchi, una cifra enorme al cambio in Italia, un solo filone di pane: prendere o lasciare!

Sul lavoro, Becker, mosso a pietà dei miei poveri piedi, che dilagano in un paio di scalcagnate scarpacce consumate, mi fa consegnare un paio di zoccoli di legno.

Mi rovinano la pelle, ma almeno sto all'asciutto. Camminando, però, vedo le stelle in pieno giorno...

Giovedì scorso il nuovo Lagerführer, su proposta di Mario Carminati, nostro fiduciario di lager, ha voluto nominarmi älteste, cioè responsabile della Stube.

Un incarico non sollecitato che mi costa, visto come si comportano i miei camerati, così alieni dal collaborare in fatto di pulizia, e di disciplina, punti essenziali sui quali battono continuamente i tedeschi.

Si moltiplicano intanto gli episodi di violenza da parte degli aguzzini che ci hanno in custodia.

Più volte ho assistito a scene rivoltanti per crudeltà: poveri cristi percossi, legati al palo, costretti a umilianti incombenze, insolentiti, trattati con odio razzista.

Chiudo con un curioso episodio che non voglio dimenticare.

A Bomlitz, nel lager EIBIA della disinfestazione, il responsabile ha ordinato l'adunata generale per nazionalità. Gridando forte nel megafono, con la mano indicava il settore: francesi, belgi, polacchi, russi, serbi, italiani...

L'alpino Sacconi, scattando sull'attenti, ha chiesto a Carminati: "E i bergamaschi dove si mettono?".

XXI - Libri finalmente!

Walsrode A.K.6025
Domenica, 30 gennaio 1944

Cara Mamma,

"ho vinto al lotto!" si dice così, quando capita un evento straordinario. Il calzolaio Gambirasio ha avuto compassione dei...piedi del povero "poeta". Più pratico del meister, mi ha fatto dono di un comodo paio di scarpe. Un gesto memorabile che durerà oltre il tempo. Mi sono state subito preziose perché, dovendo tornare senza camion, i sei-sette Km a piedi li avrei percorsi come in un supplizio con gli zoccoli di Becker.

Sotto una pioggia incessante, il meister mi ha comandato a tagliare legna nella foresta per far spazio a un tronco di derivazione diretto alla base militare di Muna.

Al passaggio delle massicce formazioni di bombardieri alleati, noi gridiamo la nostra folle esultanza. Ma questa volta i soldati di guardia ci zittiscono con un soddisfatto: "Gliele stiamo suonando agli USA sbarcati ad Anzio! Li faremo fuggire come lepri. Gliela diamo noi la voglia di Roma!"

Sono così stanco che non mi sento di scrivere. Ma questa te la voglio dire: il soldato Palmer, vedendomi ritirare dei libri al Comando, mi avvicina e mi dice furtivo: "Anch'io sono studente. La mia patria, la Slesia, è ora occupata dai tedeschi e sono obbligato a servire il Reich...".

Un po' come gli italiani del Sud Tirolo o i francesi dell'Alsazia. Tutto il mondo è paese...

Mi ha fatto piacere — ti scrivo anche questo —

la reazione di Damiani all'arroganza dell'SS Herrmann che, frustino alla mano, ha buttato tutto all'aria: "Sik minücc a quatr'öcc e ghé fo majà i cojô a Kel bülo-le. Targàt BS, mìa SS!" "Cinque minuti a quatt'occhi e lo sistemo io, quel bullo! Targato Brescia, non Esse-Esse!"

Ieri hanno distribuito le prime sigarette: gli alpini bergamaschi ci hanno consigliato di intascarle e di portarcele con noi, prima che i crùcchi, nel corso delle perquisizioni, ce le sequestrino.

Il bergamasco Nino Menni, legato a me da una buona amicizia, mi consiglia di compilare un modulo per la richiesta di libri e di cancelleria al "Fond européen de sécours aux étudiants prisonniers de guerre en Allemagne" di Ginevra.

Mi piace citarti anche l'argomento di discussione in baracca questa sera: differenza tra noi e i tedeschi... Pietrino ha detto: "Meglio pidocchiosi che nazisti! Loro ci tengono a scrivere: "Gott mit uns"? Meglio così: che Dio li tenga d'occhio e che stia dalla loro parte, per non perderli di vista".

L'ululato delle sirene, l'allarme aereo e la corsa al rifugio interrompono la disputa che mette fine alla settimana.

XXII - La R.S.I. e gli I.M.I.

Walsrode A.K.6025
Domenica, 6 febbraio 1944

Cara Mamma,

temo fortemente per la mia sopravvivenza: non mi riferisco al lavoro brutale che mi annienta, ma ai due pericoli quotidiani e costanti: la fame implacabile e i bombardamenti sempre più pericolosi.

Vivo in permanente stato di paura.

Certo non mancano i momenti del buon umore, suggeriti dalla rabbia o dalla voglia di diverso che nutriamo tutti. Al granatiere che, per far la ruota e ingraziarsi il Becker, cantava inni fascisti , abbiamo gridato un ritornello più appropriato:

"...verrà, quel dì verrà
che il porco duce finalmente creperà".

E allo stesso abruzzese, sospettato di aver allungato la mano sulla sua razione, il marinaio ligure Frascatore ha urlato:

"Se metto mano su chi mi ha fregato il pane, giuro che quel tale passerà alla cronaca come "martire fascista" caduto in terra di prigionia".

Scrivo a stento, con calligrafia incerta. Non voglio infierire, ma è già tanto che possa ancora tenere la penna.

Sul lavoro, l'atr'ieri ho subito un incidente che per poco non mi tronca netta la mano destra. Nel gran gelo — turbinava anche un nevischio insidioso — non ho visto in tempo la manovra a spinta di un carro carico di pietrisco.

L'urlo di Rino e di Pietrino, all'ultimo istante, mi ha salvato. La mano è stata solo sfiorata dai due

respingenti convessi... All'infermeria hanno confermato che non v'è niente di rotto.

Il solito dr. Klein di Walsrode, presso il quale August sollecito mi aveva portato, ancora una volta mi ha respinto con il suo odioso: "Kein Badoglio, hier!" Al che, sentendomi forte della presenza della sentinella tedesca, ho replicato: "Io qui lavoro non per Badoglio ma per il Reich! Lei sabota il Reich, non io... Non dimenticherò questo dr. Klein!"

"Genug"! mi ha tagliato corto August. Basta, andiamocene.

Al lager troviamo due fanti calabresi legati al palo "Che hanno fatto?". "Rape per fame!" Il vicentino Fortunato Negretto, quello che scoppia sempre con l'intercalare "Boia la regina!" stavolta sbotta: Quell'odioso SS io lo metterei nudo davanti a un nido di calabroni..."

Poiché la Revier mi ha dichiarato "Arbeitsfähig, abile al servizio ("Si può lavorare anche con una sola mano" ha sentenziato l'eroe nazista di turno) mi consolo confrontando il mio stato con quello dei due KZ visti nell'atrio dell'infermeria da campo, condannati a una fine peggiore della mia...

In questo stato di debilitazione, faccio fatica a tener testa a tutte le richieste: gli insaziabili pensano che io abbia il potere di risolvere ogni caso, visto che sono il loro vertreter.

Quanti presunti diritti rivendicati e quanto pochi doveri rispettati! C'è molto da fare per cambiare le cose e gli uomini: un bel programma ci aspetta al ritorno. Soprattutto chi come me, ha in testa di votarsi all'educazione popolare...

Per la prima volta si fa vivo il fiduciario di lager, il veronese Mario Boscaini, dell'XI B di Fallingbostel. Per dirci cosa? Che staremo peggio, visto che la RSI di Salò si è addossata il carico assistenziale degli "internati" come preferisce definirci.

XXIII - Posta da casa!

Walsrode A.K.6025
Domenica, 13 febbraio 1944

Cara Mamma,

lavoro, lavoro, lavoro. Duro, incessante, da incubo. Sono come allucinato: sempre guardato da meister e da avidi aguzzini, spesso in compagnia del maltempo.

Una follia che continua, dentro e fuori dal lager. E a peggiorare il clima e il morale ecco l'ineffabile Guido Tonella che dalle colonne del "Camerata", scrive: "È mai possibile che il figlio prigioniero bestemmi il nome di Dio, da cui la madre invoca il ritorno? (Notare quel "prigioniero" che sta bene addosso ad un... bestemmiatore; mentre chi non bestemmia, per il fascista, è solo un "internato"). Abbiamo bisogno di essere generosi, camerati nel vero senso della parola; di stringere i denti, sorretti dalla fede in Dio, nella Patria, nella Famiglia."

Dette da te, da Tina o da Albino suonerebbero parole degne, ma da quel pulpito suonano "bestemmie".

Non basta, mamma. Il Tonella fa appello al nostro buon cuore per chiedere "offerte, in lager-geld, per acquistar altarini da campo, effigie della Vergine, quadri di Santi"... come se alla materna assistenza della RSI mancassero fondi per mandar cappellani a celebrare messe nei lager di prigionia.

Dall'alto dei cieli, Achille Cardini scoppia in irate reazioni: "Bisognerà ripensare anche Dio e i suoi accoliti dopo i lager. Non è lecito lasciarlo nelle mani di gente sconsiderata come i Tonella. Se no, che

ragioni avremmo di bestemmiarlo, se si permette alleati del genere?".

Ma, ora, ascolta quel che m'è capitato l'altr'ieri lavorando sotto la neve sulla linea ferroviaria. Mi avvicina un bimbo, dell'età della Pieruccia. Insiste nel volere le mie stellette. Ai bambini tedeschi, chissà perché, fanno gola le nostre stelle di metallo. "Vorboten!" rispondo, fiero di poterlo dire verso un tedesco... "È proibito, perché sono un soldato!".

"Anche il papà è un soldato." "Dove sta?" "Prima in Russia, adesso a casa". "Come sta?" "È senza una gamba..." "È brutta la guerra, vero?" "Sì, io mi chiamo Peter e tu?" "Anche la mia sorellina si chiama come te".

Mi sorride, guarda con un'ultima occhiata di desiderio insoddisfatto le mie stellette. Poi se ne va, nella neve che turbina.

Ieri, sorpresa. La EIBA per conto della P.u.D. ci paga. Mi consegnano il cedolino dal quale risulta, con il mio nome scritto per esteso, che nel mese di dicembre 1943 ho guadagnato 38 Marchi, al netto delle "spese di vitto e alloggio" e delle ritenute previdenziali e assistenziali.

Chiedo se posso mandare la somma in Italia. Farebbe comodo ai miei cari... "Nicht zu machen". Niente da fare "E la convenzione di Ginevra?" Al comando si stringono nelle spalle: "Zu befehl!" "Sono ordini...".

I francesi mi danno da leggere il loro "Avenir" un giornaletto collaborazionista come il "Camerata". Vi leggo l'esaltazione dei "Comitati di liberazione dei popoli russi" sorti qua e là per volere dei nazisti di occupazione, in territorio URSS; nonché la vita impossibile (prezzi alle stelle! Scarsità di viveri, borsa nera dilagante!) nell'Italia occupata dagli Alleati.

La notizia più importante della settimana, riguarda la conoscenza che ho fatto di tre prigionieri che

lavorano in una fattoria, nei pressi dalla ferrovia dove sono impegnato. Si tratta di un polacco, di un francese e di una serba. Vivono e lavorano da contadini presso un padrone che li tratta con umanità. Con loro mi sento a mio agio. Siamo tutti giovani, con le stesse speranze e gli stessi progetti per il domani.

Che c'è di male a sognare l'Europa di domani pacifica e operosa?

Confesso, mamma, che ho desiderato di stare con loro. L'ho persino chiesto al meister. Becker sorridendo ambiguo negli occhietti furbi mi risponde: "Morgen! Domani... Vielleicht! Forse".

Oggi ho ricevuto una lettera di Tina, impostata in Germania da un suo conoscente che lavora qui come contrattista. La faccio leggere a Nino che mi ghiaccia: "Non mi sembra lo scritto di una ragazza innamorata!" Forse si aspettava espressioni più ardenti, diverse? Ma io che ne so?

Il pezzo forte lo riservo per ultimo: ieri ho potuto leggere la tua prima cartolina, mamma! Che emozione! Che groppo alla gola...

Non basta. Insieme: una lunga lettera di papà (che papà sconosciuto, inedito, diverso, traboccante di tenerezze e di sentimenti profondi salta fuori da questo benedetto scritto), una di Emiliano Rinaldini, e una del cugino Sandro. Dopo mesi di silenzio, una scorpacciata di casa e di affetti...

Leggo e rileggo, col cuore in tumulto, le tue parole care: "...hai portato un raggio di sole nella nostra casa col tuo scritto..."; quelle di Papà che scrive: "Torna presto in seno alla tua famiglia, dai tuoi cari genitori..."; di Tina: "La preghiera per te non manca mai!". È troppo: il cuore scoppia. Ringrazio il cielo e mi butto in branda.

XXIV - Ventidue anni!

Walsrode A.K.6025
Domenica, 20 febbraio 1944

Cara Mamma,

se il tempo mi bastasse e se la voglia mi sorreggesse, riempirei fogli su fogli per raccontarti tutto, per non dimenticare niente.

La nota dominante delle settimana è il freddo che rende ancora più duro il lavoro.

Da domenica, le baracche vengono sprangate alle 19.30. Ordini cervellotici, che ci costringono a vivere rintanati come topi... Dopo l'ultimo bombardamento, sono stato comandato a sgomberare le macerie sulla Hitlerstrasse, l'arteria principale di Walsrode. Non sono mancati insulti e sberleffi dei passanti. Alla fine, stanco di sentirmi dire: "makaroni", "badog-lio, traditori...", ho urlato alla francese: "Merde...".

Per fortuna, ogni tanto il barbiere romano Fantozzi ci solleva il morale con le sue buffe trovate. Oggi faceva proseliti, spiegando il significato delle sigle: P.N.F. e DUCE: **P**overi **N**oi **F**essi: **D**estinati **U**miliarci **C**hiedere **E**lemosina.

Ora ti voglio trascrivere il cedolino di Gennaio consegnatomi dall'Impresa Pösnecker und Dietrich di Hannover per la quale lavoro:

310 ore lavorative + 5 di lavoro "con tempo avverso"

223 marchi di retribuzione lorda.

85 marchi detratti per "spesa viveri" e "mensa"

43,45 marchi per cassa malattia

3,80 marchi per assicurazioni sociali

3,10 marchi per "danni provocati" (?)

per un totale di detrazioni pari a marchi 167,35.

Col netto di 86 marchi e 40 pfennig che posso fare? A casa non li posso mandare.

Ho compiuto in sordina i miei bravi ventidue anni! Proprio ieri... Per regalo, un carro merci carico di ghiaia da svuotare: alla fine avevo le braccia spezzate, e la schiena rotta.

Uno spiraglio di luce l'ho ottenuto con la visita lampo del francese Maurice Fernand che lavora alla fattoria di Benzen.

Al lager trovo una lettera di Tina che mi ripete di "aver fiducia nell'avvenire: non sarà sempre così brutto come ce lo figuriamo" e mi esorta a tenermi sempre "buono e puro".

Un altro episodio emblematico: la guardia Daus, la più folle e manesca, ferita sul fronte sud italiano, saputo del mio compleanno da Nino Menni, lo scrittuale bergamasco, mi ha voluto offrire una gamella di rancio militare, con le "sue personali felicitazioni".

Anche il corvaccio Ubrig (come lo chiama Pietrino, a cagione della palandrana nera, che gli cade fino alle caviglie) il bauführer, capocantiere della Firma, ha voluto farmi gli auguri. Un sorriso appena tirato, una furtiva stretta di mano e poi, severo:

"Und jetz arbeit! Al lavoro, adesso..."

In refettorio, la guardia Smiles, strizzando l'occhiolino allo chef belga, mi ha fatto versare un doppio mestolo nella ciotola: "auguri, auguri!" ha mormorato. Lo aveva saputo dai camerati del comando.

Il regalo più consistente me l'hanno voluto fare gli angloamericani, con un bombardamento così violento che per poco non rade al suolo anche il nostro tetro baraccamento.

Sono vivo, Gott sei dank!

XXV - La Ge-sta-po in azione

Walsrode A.K.6025
Domenica, 27 febbraio 1944

Cara Mamma,

le continue ruberie di rape e di carote, di cavoli e di patate da parte nostra, a causa della insopprimibile fame, hanno esasperato i contadini le cui fattorie costeggiano la ferrovia. Risultato: la polizia di stato, messa sull'avviso, ha fatto irruzioni nel lager, ha messo a soqquadro tutto quanto, sequestrato una buona quantità di refurtiva proveniente dalle nostre scorrerie, poi ci ha punito privandoci del pasto serale.

Ci viene distribuita una cartolina di propaganda da spedire in Italia. Sulla mia sta scritto: "**Il Führer è sovraccarico di preoccupazioni e di responsabilità: aiutiamolo, sollevandolo nel sacrificio, nella sopportazione, nella lotta. Stiamo al suo fianco, fino alla vittoria finale**".

Fantozzi non demorde; scherza: "Sapete dove lo getterei, una volta che l'ho "sollevato"? Laggiù, nelle latrine puzzolenti del lager!".

Oggi, il bauführer è venuto a comunicarmi la bella "pensata" dei suoi capi di Hannover. Anziché consentirci di inviare a casa la nostra retribuzione mensile, visto che qui non possiamo comperare niente, se la trattengono loro, versandola in banca, con la promessa di restituircela, capitalizzata, alla fine della guerra.

Che perfidia! Si pappano tutto, anche gli interessi. Morgen?

"Domani, se perdono non ti danno un bel niente. Se vincono, si fanno beffe di noi. Altro che Sparkasse! (cassa di risparmio) — esplode Pietrino. — È una vera sporkassata!"

Chiedo conto al meister Becker del perché la Firma abbia conteggiato soltanto cinque ore di "lavoro avverso" in un lungo mese, come Gennaio.

Si stringe nelle spalle e borbotta un sincero: "Qui, non solo il maltempo ci è avverso, ma anche la Firma di Hannover!"

Protesto al comando per la manomissione effettuata sui primi pacchi giunti in condizioni miserevoli... Risposta: "La guerra non rispetta niente e nessuno"! Eccoci ripagati a dovere.

Già che ci sono, protesto anche per la scarsità delle razioni; dopo tutto le paghiamo salate alla fine del mese. Il perfido Belinski, che si distingue per le percosse crudeli che infligge con frequenza, mi allunga un ceffone. Lo scanso per un pelo, ma per rappresaglia mi costringe a portare da solo i secchi del rancio alle baracche...

Albino mi scrive: "Tieni sempre la fronte alta e cerca di non arrossire mai. Fa' del bene fin che puoi...". La tua lettera, mamma, riecheggia le sue parole: "Cerca di essere buono e di aiutare i tuoi compagni".

Vuoi sapere di che parliamo nei rifugi antiaerei durante le lunghe ore di allarme? Di guerra, dell'odio che i tedeschi nutrono per noi, di politica e di religione, di speranze di cambiamento, di futuro senza dittature e senza nemici, di casa e di amore... ma più spesso di pranzi tratti dal deposito della memoria.

Incapace di odio, non unisco la mia voce al coro dei più ostinati che covano vendette e ritorsioni...

Sai come abbiamo trascorso l'ultima domenica di carnevale?

Schierati al gelo, per una interminabile puntiglio-

sa ispezione alle uniformi lacere e all'igiene del corpo (ah, le unghie!!!). Nerbate a chi non era a posto! Chi lo è, nelle nostre condizioni?.

Per punizione (c'è mai un momento solo in cui non "meritiamo" una punizione?) tutti a ramazzare cortili e baracche.

Dice Fantozzi: "Se ce vedemo a l'inferno, co' 'sti puzzoni, farò il dimonio per friggerli co' ferri roventi!".

XXVI - No alla RSI - Si alla vita

Walsrode A.K.6025
Domenica, 5 Marzo 1944

Cara Mamma,

la lotta per il "pane quotidiano", invocato non solo nel Pater noster, si fa furibonda. Da quando abbiamo ottenuto — dopo mesi di insistenti solleciti — la razione supplementare dovuta per i lavori pesanti, non ci riesce però di riceverla con tempestività e regolarità.

Non ci facciamo scrupolo a chiedere l'elemosina di un pezzo di pane a chiunque abbia voglia di prestarci ascolto. Una donna ha allungato una fetta di pan nero a Rino che l'ha ringraziata con un caloroso: "Grazie, Mamma!" che l'ha commossa. Tutte così le mamme, vero Mamma Gisa?

Che festa al lager: Rino ha ricevuto il primo pacco da Lesegno di Cuneo: grissini fatti in casa e bilìne (castagne secche). Fedele ai patti, l'ha equamente diviso.

Insieme al pacco, Rino ha avuto in assegnazione dal Comando una sorprendente armonica a bocca. Oggi, mentre ero sul binario, intento a picconare, un silenzioso aereo alleato, sbucato all'improvviso ha infilato la massicciata, sventagliando di mitraglia la ferrovia.

Mi sono visto morto, ma le pallottole che fischiavano minacciose intorno a me, mi hanno lasciato illeso: solo alcune schegge di pietruzzo... Inginocchiato ho preso un pizzico di terra riarsa e me la sono cosparsa sui capelli dicendo, col cuore in tumulto: "Memento, Line, quia pulvis es et in pulverem

reverteris!" È il mercoledì delle Ceneri: e in verità qui non siamo che polvere...

In un paesaggio irreale, avvolti dalla bufera di neve, come fantasmi vagolanti, siamo stati costretti al lavoro: il meister non ci ha consentito nemmeno una pausa.

Al lager, un lurido mercenario di Salò cerca di far proseliti per il "nuovo esercito" della RSI. Fantozzi lo prende per i fondelli: "Quali armi credete che vi darà il Reich? Pala e picco come a noi; ma voi, "liberi" servi, al lavoro sul fronte russo; noi qui a fare i servi "non più liberi". E Pietrino: "Siete sicuri che, una volta arruolati, i tedeschi ci lasceranno nelle vostre mani? Con la fame di braccia che hanno, col cavolo che ci lasciano partire!"

"Tommy Kommt!" Di nuovo, l'aereo inglese. "Weg da" Via tutti. La paura fa novanta. Si corre in rifugio. Zitti zitti, per la fifa.

Una voce nel buio: "Ecché, non se prega stanotte?" Subito sale il coro del "Pater noster", via via fatto più robusto nelle diverse lingue di coloro che si sono uniti a noi. Anche voci di tedeschi...

La paura unisce. La vita preme a tutti, buoni e cattivi.

Al cessato allarme, la guardia Willy Daus ci sfida a un incontro di calcio. Posta in gioco: sigarette italiane ai tedeschi, se vincono; zuppa tedesca a noi, in caso di vittoria. Vinciamo noi: più per rompere il digiuno che per abilità. Daus ha onorato la parola data.

XXVII - Primo pacco da casa!

Walsrode A.K.6025
Domenica, 12 Marzo 1944

Cara Mamma,

quasi non bastasse il lavoro durissimo, ecco il granatiere perfido insistere sul come comportarsi per agire da perfetti specialisti: così va tenuto l'arnese, così la posizione, così il ritmo...

Come se avessimo scelto noi questo nobile mestiere per l'avvenire radioso che ci aspetta. "Non voglio far carriera, qui, capito?" protesta sdegnato Pietrino.

Come dargli torto? "Che me ne frega, come uso il piccone o come sto col corpo..." bestemmia il romano Fantozzi.

Le prime avvisaglie della primavera ci confortano e ci fanno bene sperare nelle integrazioni cibarie.

Rino ha colto le prime erbe mangerecce e le ha cotte, miscelate al pane sbriciolato, nella gavetta d'alpino, ricavandone una zuppa discreta.

La novità di rilievo sta nella promessa che Becker ha fatto circa il trasferimento da Walsrode a Benzen, in un lager tutto per noi, per evitare fatiche inutili, dal momento che il viaggio di andata e ritorno, da Graesbeck al cantiere in ferrovia, si fa ogni giorno più lungo e pesante.

I nostri aguzzini sono irriducibili; ieri, al momento di presentare la forza/lavoro ho detto: "Vier Kranken" cioè quattro malati.

"Cosa?" mi ha urlato il posten.

E subito si è scatenato a bastonare sani e mala-

ti, con una furia da ossesso. Poi , esausto per lo sforzo, ci ha cacciato tutti al lavoro.

E ora, un paio di notizie liete; la prima: Becker, impenitente fumatore a corto di tabacco, in cambio di sigarette (sai bene che io non fumo!) mi ha dato un sacchetto di preziose patate, da dividere con la fame del mio socio, Rino; la seconda: è giunto il primo pacco da casa.

Mi commuove sapere che ve lo siete tolto di bocca! Che Dio vi rimeriti, per quanto fate!

Sotto una pioggia insistente, che non ha niente a che fare con la "pioggerella di marzo" di scolastica memoria, chiudo anche quest'altra terribile settimana.

XXVIII - Tagebuch Verboten!

Walsrode A.K.6025
Domenica, 19 Marzo 1944

Cara Mamma,

ho saputo del bombardamento di Brescia dei giorni scorsi e sto in ansia per voi, per tutti.

Una nevicata eccezionale ci fa pensare ad un rinvio, ma il solito granatiere, che ormai non maschera più il suo collaborazionismo, ci incita con il suo tono strascicato: "Su, svelti, non facciamo aspettare il meister..." Tutti lo guatano con sguardi carichi di avversione; se potessero, lo strozzerebbero a mani nude.

Becker mi ha messo a lavorare con Salvatore Ambra di Catania, più morto che vivo in tanto gelo!

Il siciliano ha detto parole che non voglio dimenticare: riferendosi alle percosse del crudele posten, ha commentato: "Se questo è il maledetto "ordine nuovo" della razza superiore, è meglio tenerci alla larga. Sono povero, ma nato libero: non vorrei mai essere schiavo di questi feroci aguzzini".

Gli fa eco l'altro siciliano, Palmeri di Noto, che aggiunge: "Mio padre mi disse al momento della chiamata alle armi: — Va' a farti uomo, figlio mio! — Qui però in mano agli anticristi, non si impara a diventare uomini, ma belve rapaci".

Il Lagerführung mi fa dono di una copia di "Signal", settimanale illustrato delle forze armate naziste, e di "Welt und Haus" entrambi grondano dei trionfi su tutti i fronti. Ma nessuno qui dà credito alla vittoria finale del Reich: noi abbiamo ben altre speranze e coltiviamo differenti certezze.

Nel bunker, durante un ennesimo allarme, si è tornati a parlare di guerra e di fascismo, di tirannia e di libertà, di religione e di comportamenti morali. Non posso registrare tutto, ma ho capito che, afflitti come siamo da una grande immaturità, c'è moltissimo da fare per prepararci al nuovo.

La sera, all'ora del rancio, Pietrino urla allo chef belga: "Ancora rape, monsieur?" E quello, di rimando, senza fare una piega: "Non ho trovato pernici sul mercato; anche le lepri erano finite..."

Ieri, per la prima volta, siamo entrati sotto scorta nella base militare di Muna. Le guardie del servizio antincendio ci hanno fatto ripulire i viali, spazzare le piste di accesso, disboscare il seccume tra i boschi, per evitare improvvisi incendi.

Tutte le strade tracciate nella foresta, che cela arditamente la base, sono dedicate ai gerarchi del Reich nazista: Hitler, Goering, Goebbels, Himmler, Doenitz, Bormann, Keitel...

Per tutta ricompensa, il comandante ci offre cartoline di propaganda bellica. Su quella toccata a me, la didascalia recita in un italiano approssimativo: "NOI DEL DON NON MOLIAMO. VILE CHI RINUNCIA!"; i due mitraglieri sono in uniforme tedesca, ma con le piume bersaglieresche sull'elmetto.

Chiudo con una notizia dolorosa, che mi ha colpito nel profondo: senza che me ne avvedessi, mi è capitato alle spalle il gefr. SS Herrmann che con un colpo di scudiscio mi ha tolto di sotto il quaderno del "diario" su cui stavo annotando i miei pensieri.

Mi ha urlato cattivo: "Tagebuch verboten!" (È vietato tenere diari) e se l'è portato via.

XXIX - Il diario ritorna

Walsrode A.K.6025
Domenica, 26 marzo 1944

Cara Mamma,

sono stato con l'animo sconvolto per tutti questi giorni. Il "diario" sequestrato sta in cima ai miei pensieri; non costituisce un danno in sé grave, ma lo tengo come la mia zattera di sopravvivenza.

A lui affido giorno dopo giorno le mie speranze di liberazione e la mia volontà di resistenza.

Nino Menni, lo scritturale bergamasco del comando, mi ha riferito che il puntiglioso Herrmann ha voluto che l'interprete Facchinetti gli traducesse qualche pagina. Forse è stato colpito dalle righe che io dedicavo al poeta della "pioggerellina di marzo", ironizzando sui piovaschi incessanti dei giorni scorsi. Fatto sta che, ha esclamato: "Ah, non è che un povero poeta matto".

Ma — ha concluso Nino — ora trattiene il diario, per cuocerti un po'...".

Abbattuto un corvo, più affamato di noi, in tanta desolazione, Becker è stato magnanimo: l'ha offerto a me e a Rino, perché lo cucinassimo... "Duro com'è... durerà un po' " ci ride su Pietrino.

Da quando cominciano a giungere pacchi dall'Italia, al lager non si è più sicuri di niente: prima sono i tedeschi a calare come falchi predatori sul contenuto; poi gli immancabili "manolesta" della Stube...

C'è di più: forse per amore delle sigarette, che gli fornisco in cambio di patate, Becker mi conduce con sé alla birreria Feldmann del ponte sul Böhme,

e mentre mi ordina di compilare una lista di materiale da richiedere, mi fa servire una birra.

Sbirciando banco, oste, avventori, mi sono chiesto: "Sogno o son desto?".

Da una massiccia formazione di bombardieri alleati sono cadute sul bosco di Muna striscioline argentee, piuttosto consistenti. Ignoro perché siano usate. Ne prendo un campione da allegare al "diario" per saperne di più a suo tempo. Poiché uno dei bombardieri è stato abbattuto dalla contraerea, per tutta la giornata di ieri, vecchioni della Volkssturm (la milizia popolare obbligatoria) e ragazzi della Hitlerjugend (la GIL nazista) hanno rastrellato i dintorni, a caccia dell'equipaggio gettatosi col paracadute nel folto della foresta di Benzen.

Ho lavorato con un prigioniero russo a ripulire i canali di scolo che corrono paralleli alla ferrovia. È uno studente universitario di Gorkji, parla bene il francese. Siamo diversi, sì, ma quanto uguali nei sentimenti, nei progetti, nelle speranze...

Mentr'ero al comando a ritirare la posta per la Stube, ho conosciuto il sergente Pino Martinelli di Pisogne: distinto, affabile, equilibrato. Mi ha fatto ottima impressione. Lavora preso una Betonfabrik, alla periferia di Walsrode, sulla strada per Benzen.

Questa sera ho evitato le percosse per un pelo: mentre stavo leggendo con Facchinetti una copia del Walsrodenerzeitung trovato per caso nei rifiuti ci sorprende la guardia Daus: ci strappa il foglio, con male parole e minaccia sfracelli.

XXX - Oublier? Jamais! ("Non dimenticare")

Walsrode A.K.6025
Domenica, 2 aprile 1944

Cara Mamma,

le notizie che i prigionieri francesi forniscono, danno i tedeschi in ritirata sul fronte orientale, incalzati dall'Armata Rossa, all'offensiva dal Baltico al Mar Nero.

Per tutta risposta, i tedeschi, dopo aver rinforzato le inferriate delle finestre, stanno ora raddoppiando la cinta esterna dei reticolati.

Chizzolini ha mantenuto la promessa, mamma: il comando mi consegna un pacco di libri, verificati per censura, con tanto di timbro GEPRUFT. Scorro i titoli e pregusto già la gioia della lettura, tempo permettendo.

Mentre attendo che il comando mi congedi, scorro con avidità la grande carta murale, dalla quale posso finalmente conoscere dove sono: nel Lüneburg-Heide, vicino alla strada Soltau-Fallingbostel-Walsrode, alla confluenza dei fiumi Aller e Böhme; compresa tra le due grandi arterie che portano, a occidente, verso Hannover e Brema e, a oriente, all'Elba e Amburgo.

Sul cantiere sono venuti i grossi papaveri di Hannover a ispezionare i lavori. Non ci hanno degnato nemmeno di uno sguardo: per loro siamo schiavi, anzi pezzi senza valore.

Al momento di andarsene hanno avuto il fegato di salutarci con un "Heil Hitler"! che ha raccolto soffocati improperi in tutti i dialetti della penisola.

C'è chi guazza nell'inganno e insiste per far

camminare la storia per le vie tortuose della menzogna! Ci hanno tolto il K.G. dalle giubbe, per pennellarci con la vernice bianca un improbabile I.M.I. (Italienische Militäre Internierte). Italiani Martirizzati Ingiustamente: ha subito parafrasato Pietrino.

Che cosa cambia nel nostro status, se anziché prigionieri veniamo definiti internati? Sempre schiavi impotenti siamo. Mi consola il franco/canadese Jeff Merlier che ho conosciuto il mese scorso alla Revier. Mi aveva promesso un libro. Eccolo: "Romanticisme du XIX siècle" Poi mi saluta con una vigorosa stretta di mano e con un forte: "Oublier? Jamais!"

Forse a te, mamma, interesserà di più l'episodio capitato a Rino. Una donna, sul limitare del bosco, gli ha disputato il fascio di legna che l'alpino stringeva sotto il braccio. Strillando, ha convinto il meister a farselo dare, togliendolo a Rino. "E vogliono vincere la guerra!" ha commentato Fantozzi.

Nel bunker, durante l'allarme notturno, sotto l'impeto delle bombe, la paura della morte è così palpabile che la mente rispolvera, sia pure con palese avversione, le frivole parolette dell'umorista del Bertoldo:

"Non è ver che sia la morte
il peggior di tutti i mali:
è il sollievo dei mortali
che son stanchi di soffrir".

Ho provato a chiosarla un po' ai miei stupefatti compagni che hanno tagliato corto, zittendomi: "Ma perché si deve morire a vent'anni, come topi in trappola?".

Oggi è la domenica delle palme. Niente ramoscelli d'olivo o speranze di pace. Un francese di turno alle cucine mi allunga una copia de "L'echo de Nancy"': vi leggo la conferma dei movimenti offensivi russi e dell'arretramento dei tedeschi a est.

XXXI - La fattoria Busch

Walsrode A.K.6025
Domenica, 9 aprile 1944

Cara Mamma,

dopo un'altra interminabile settimana di lavoro gravoso, ho appena il fiato di trascriverti le righe annotate l'altr'ieri sul "diario": "Rotto e sfiancato, ora posso capire che ragione abbia la classe operaia, — di cui mi parla il caro Nino — di riscattare il proprio sacrificio, di chiedere che sia conosciuta e capita la fatica quotidiana cui soggiace! Provo sulla mia pelle che cosa costi all'uomo consumare la vita in una miniera, in un cantiere, in una fabbrica dove viene considerato niente più d'uno schiavo".

Colgo a volo i rari momenti di pausa per annotare sui miei quaderni profili di compagni, appunti e progetti di lavoro... per un futuro fervido di idee. Vedendomi intento a scrivere, il calabrese Carmine Di Tanna — si sparge presto la voce che io faccio il cronista del lager di prigionia — mi prega di scrivere nel "diario" anche la sua deposizione "Sai che ho detto al meister, quando al colmo della sopportazione ho reagito? Gli ho detto: voi usate pure le vostre armi contro di me, io userò le mie: e gli ho fatto segno alla lingua e al cervello. Parlerò per non dimenticare. Scrivi, scrivi...".

Il ligure Frascatore mi dice gelido: "Credi proprio che qualcuno domani avrà tempo da dedicare alle tue belinate?".

"Io non lo faccio per essere letto, ma perché non si dimentichi quello che qui è accaduto", gli rispondo.

Il sadico SS nel nuovo pacco in arrivo — aperto davanti ai suoi occhi avidi — ha adocchiato una tavola di cioccolato Cedrinca e delle sigarette "Nazionali". Non resiste alla tentazione e avverte Nino: "Quelli, contro il diario". "Affare fatto" accetto. E il mio caro quaderno torna a tenermi compagnia. Un groppo mi si è sciolto dentro, credimi, mamma!

L'EIBIA ci lascia a riposo nei tre giorni di Pasqua: subito i contadini accorrono al lager per reclamare aiuto: la campagna ha bisogno e le braccia scarseggiano a causa della guerra.

I posten, corrotti dai donativi in natura, si lasciano facilmente convincere. Io corro alla fattoria Busch di Benzen, dove Ferdinand, Stanislaw, Leonid e Adel mi accolgono a braccia aperte. Senza tacere del buon Wilhelm, di sua moglie Hertha e della figlia Helga, persone alla mano. Ho creduto di trovarmi dai Busseni, alla cascina Santella, nella brughiera dei Quarti, a Ghedi.

Lavoro senza risparmio, ma alla fattoria ho avuto un clima ideale e pasti a sazietà.

Mi sono sfogato, con questi nuovi "amici". Ti vedo sorridere: a casa mi prendevi in giro, perché ogni giorno ti parlavo con entusiasmo di "nuovi " amici.

Qui è diverso, mamma; scoprire nuovi amici, saperti uguale a loro, pur appartenendo a mondi diversi, è come voler scommettere sul futuro, vincere la sfida dei tempi. Non più odio e guerre, tra i nostri popoli, ma amicizia, solidarietà, pace. Non credi?

Lasciami sognare un futuro come questo, nato qui alla fattoria Busch di Benzen.

Meglio morire ricco di sogni e di utopie, che vivere con l'odio e la paura del peggio.

La sera di Pasqua, i tedeschi si sono sprecati: dopo aver preteso un marco da ciascun prigioniero, ci hanno spinto nel refettorio alla proiezione del film

francese "Crepuscule" con Emil Janning (l'attore che, nell'"Angelo Azzurro", accanto a Marlene Dietrich, interpretava il professore Unrat), ed un film tedesco su Mozart.

Immancabile il documentario sui trionfi della Wehrmaht.

Lo spettacolo è continuato all'aperto: interminabili formazioni di bombardieri alleati a caccia di città da colpire a morte.

"Alleluja" ha commentato il buffo Pietrino.

XXXII - Pasqua e Pasquetta

Walsrode A.K.6025
Domenica, 16 aprile 1944

Cara Mamma,

l'SS Herrmann, mentre aspetto il contadino che mi riporti alla fattoria, forse preso da scrupoli, mi fa dono di una gamella di buon rancio (quello suo, pasquale!) e di una birra.

Così, Rino e io facciamo festa al "cestino venuto dal cielo", come ami dire tu...

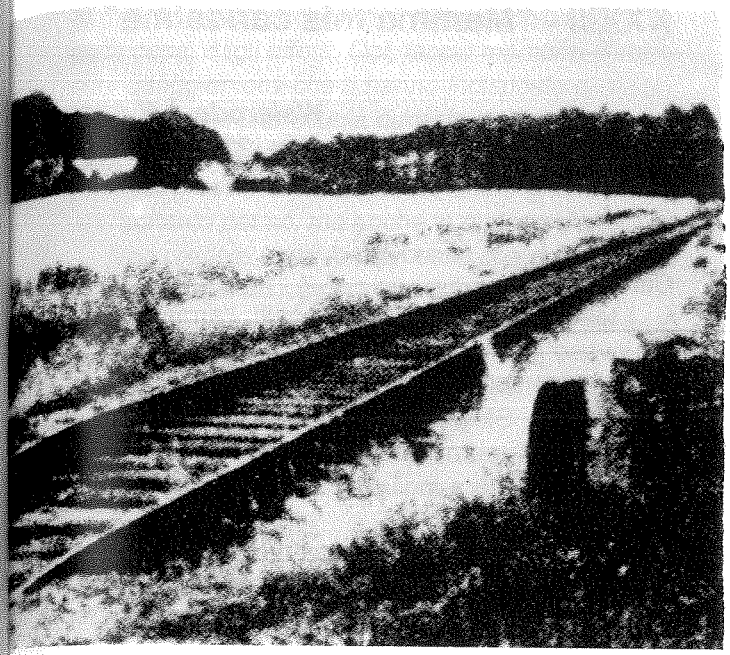
Dimenticavo: l'ambasciata R.S.I. di Berlino, per la Pasqua, ci ha mandato in dono fondi di magazzino, opuscoli e dépliants turistici. A me è toccata una copia di "Italia artistica" e un fascicoletto dedicato a Gubbio.

Nell'ultimo bombardamento, con la stazione è stato colpito anche il nostro treno. Il macchinista polacco Wladimir che ci salutava ogni volta con la V di vittoria e con l'augurale "Buongiorno Europa", è rimasto ucciso.

Da una lettera di Tina, (di quelle imbucate in Germania a cura del Sergente Bigogno) so delle bombe alleate su Brescia. Grazie al cielo, voi siete sfollati a Vallio e lei a Mairano, lontani dal pericolo immediato. Mi scrive: "Mantieni la tua fede e la tua allegria! Che Iddio ti protegga".

Dai tedeschi sappiamo ben poco di come procedano le cose. Ma dalle pagine dei giornali che qua e là riusciamo a sbirciare, fitte di necrologi di soldati morti su tutti i fronti, deduco che i costi della guerra voluta da Hitler sono molto alti.

Al ritorno dalla fattoria, il sonno mi ha colto per la stanchezza, mentre stavamo vedendo il film "Alles für gloria".



Un tratto della ferrovia, tra Walsrode e Benzen, sulla quale per mesi ho lavorato da prigioniero con gli Arbeits-Kommando 6025 e 6247. Sullo sfondo la fattoria Busch.

XXXIII - "Mamma mia carissima"

Walsrode A.K.6025
Domenica, 23 aprile 1944

Cara Mamma,

i tedeschi tirano via immusoniti: l'armata rossa ha invaso il primo lembo di terra germanica; nella Prussia orientale, Koenisberg, la città di Kant, è stata occupata. Sfogano la loro collera su di noi. Tre perquisizioni, aumentato accanimento sul lavoro, durezze inaudite e ingiustificate ritorsioni nei nostri confronti.

Per il giovedì 20, giorno del tuo onomastico, ho scritto una lettera particolare. Te la dovevo proprio, al di fuori di questi aridi rapporti settimanali, i quali se possono soddisfare la curiosità dell'immediato, non rispecchiano però la piena dei sentimenti. Te la allego, qui stesso.

"Mamma mia carissima,

se tu sapessi quanto io confidi nella tua preghiera, forse limiteresti il tuo pianto, per intensificare l'elevazione del tuo cuore a Dio. Non voglio impedirti di piangere sulla sorte del tuo sventurato figlio che hai cresciuto, con trepidazione, sano di corpo e di spirito; piuttosto voglio ricordarti il monte di meriti da te cumulato presso il cielo, in virtù dei quali non ti può essere negata la grazia che tu invochi: la gioia di riabbracciarmi.

Quando tornerò, sarò tentato di vietare ai tuoi occhi e al tuo cuore le amare pagine del "diario" e queste lettere settimanali, perché tu non possa rinnovare le sofferenze terribili già provate. È duro,

Mamma, essere costretti a vivere lontano da te, dalla casa, dagli affetti. Qui, faccio memoria di tutti i miei atteggiamenti che ti hanno indisposto o offeso. La prigionia è una scuola durissima: insegna a perfezionare il modo di comportarsi, a migliorare i rapporti col prossimo. Ho imparato che è giusto vivere non soltanto per sé, ma anche in ragione d'altri.

Non credere inutili le promesse che oggi ti faccio di aver cura di un rapporto privilegiato con te.

Intanto, per la tua festa, ti prometto che sarò buono, buono...

Ti abbraccia e ti bacia
il tuo aff.mo Lino".

XXXIV - Tutto è destino

Walsrode A.K.6025
Domenica, 30 aprile 1944

Cara Mamma,

ti ho chiesto di spedirmi un'uniforme di ricambio perché la mia, ormai, è non solo logora ma anche indecente.

Perché, se possibile, d'alpino?

Perché vedo che gli alpini qui vanno per la maggiore, anche nei confronti dei tedeschi che, dopo tutto, usano nei loro riguardi un certo rispetto...

Il mio eterno difetto, di voler parlare sempre e ad ogni costo, non di rado mi fa pagare scotti brucianti! Oggi ha fatto sbottare Pino Martinelli che mi ha replicato: "Ci hai fatto una testa così, coi tuoi interminabili discorsi sull'Europa e sul futuro del continente. Campa cavallo... Non si vive di soli sogni!"

Un violento bombardamento ci spinge di corsa, dietro le sirene sibilanti dei pompieri, a prestare soccorso ai colpiti. Walsrode brucia.

Alla stazione pacchi sfasciati di "Camerata" e di "Voce della patria".

"Una fine meritata", sentenzia Fantozzi.

Ne raccolgo una copia.

Grida a tutta pagina: "Giustiziato da terroristi antifascisti toscani il filosofo Giovanni Gentile".

Nino ha commentato a caldo: "Grave la responsabilità di chi ha deciso la sua fine; ma più grave la sua di mettersi al servizio della dittatura".

Grotteschi i tentativi degli schiavetti di Salò di essere più papalini del papa.

Sulle cartoline di propaganda distribuite oggi (a me ne è toccata una della Div. Folgore: "Come folgore dal ciel") i tedeschi hanno stampigliato chiaro la dicitura KRIEGSGEFANGEN, prigioniero di guerra, con tanto di matricola e di lager; i fascistelli, invece hanno tradotto, in bell'italiano: "Internato militare".

Ho ricevuto posta: ben sette cartoline: da te, da papà, da Tina, da Albino, da Sandro, dai Pistamici del GAS, dai compagni del Borgo.

Ma la notizia bomba è di ieri: il Bauführer Ubrig, davanti ai dirigenti della P.u.D. venuti appositamente da Hannover, spingendo, con gesto studiato e plateale, le braccia al cielo, ha urlato: "Fertig!" Fine dei lavori sul tronco principale.

Cinque mesi della nostra bruciata giovinezza ci è costato questo maledetto binario di guerra e di morte!

Un "breve volo" punteggiato di lacrime e di sangue, di sacrifici e di umiliazioni, di fatiche e di rinunce. Ah, mamma, mi son fatto maturo prima di sentirmi giovane!

Da lunedì ricominceremo: sul tratto di ferrovia più aspro, che porta da Benzen in poi.

"Tutto quel che si fa è destino" sentenzia Bepi.

Dall' "Echo de Nancy" che il francese anonimo (mi ha preso in simpatia!) mi lascia da leggere, rilevo la visita di Pétain da Vichy a Parigi, per rendere omaggio alle autorità naziste di occupazione.

In testata campeggia "Travail et Patrie" il motto del vecchio maresciallo, sotto la scure bipenne, simbolo della Francia collaborazionista.

Questa sera, film con Beniamino Gigli, in versione tedesca: "Traum musik" (Musica di sogno).

In una sua lettera Tina mi annuncia la spedizione del vocabolario italo-tedesco appartenuto al nonno Heida. Prezioso, anche per la rara edizione. Mi sarà molto utie.

E mi augura di "chiudere presto il libro del passato, per aprire quello di un futuro migliore..."

Incombe su tutti noi un imminente "passaggio", concordato dai due dittatori nel recente incontro di Klessheim, vicino Salisburgo.

La nostra situazione di schiavi non muterà molto, vedrai...

Un altro storico inganno giocato sulla nostra pelle?

XXXV - Cipolle e Salmo 90

Walsrode A.K.6025
Domenica, 7 maggio 1944

Cara Mamma,

anche questa lettera, come le altre, risente della fatica sostenuta. Il lavoro coatto mi sfinisce. E pensare che, al di là della cronaca essenziale, annotata sul "diario", avrei voluto indirizzarti scritti più maturi, più curati, al meglio dei miei sentimenti. Perdonami, ma non ce la faccio proprio.

Credimi, scrivo per mantenere la promessa fatta a te...

È paradossale, ma nel bunker mi sento rianimato. Sono i racconti dei compagni della Julia e della Tridentina, superstiti della sciagurata campagna di Russia, a tenermi su.

La novità che voglio comunicarti è ben altra: proprio il 2 Maggio, anniversario del tuo matrimonio, il meister mi ha voluto con sé nella visita alla birreria "Zur Buche" dove, sistemati nella ex sala da ballo, verremo trasferiti tra non molto. Gli operai stanno già recingendo l'esiguo spazio del nuovo lager. Un minuscolo lager riservato a noi lavoratori della ferrovia. Un "lager-pollaio" l'ha subito battezzato Pietrino.

Nel corso della visita, mi avvicina il figlio del contadino presso la fattoria del quale ho già lavorato: è destinato con le truppe di stanza in Italia e vorrebbe cambiare lire contro marchi.

Subito il sospettoso birraio, gerarchetto locale, custode dei principi nazisti, guata furioso sia me che il soldatino e ci allontana con male parole.

"Qui avrete pasti migliori-pontifica Becker, come se mi annunciasse l'ingresso al paese di Bengodi. Ci amministreremo da noi, le nostre spettanze".

Lavorando a Hollige, a caricare rotoli di reticolato destinati al lager-pollaio, ho fatto scorta di cipolle, grazie all'aiuto di un allampanato ex sorvegliante di ferrovia, certo Hellermann. Ricordi? Il nostro medico di famiglia, il caro dr. Trizzino di Mompiano, ti ha raccomandato di scrivermi: "che mangi cipolle, se ne trova; rigenerano l'organismo..." (Strana coincidenza: per rigenerare lo spirito, in parallelo, Bigio Busseni della Santella mi raccomanda di recitare ogni giorno il Salmo 90 "usbergo dell'anima"!).

XXXVI - Febbre e calzini

Walsrode A.K.6025
Domenica, 14 maggio 1944

Cara Mamma,

ho perso il conto dei giorni cosiddetti "di scampato pericolo!". Quando non sono le bombe, a risparmiarci, sono i mitragliamenti a bassa quota: la linea ferroviaria attira gli aerei alleati come mosche sul miele. Ieri, ho evitato l'ennesima tragedia.

"Ce l'hanno con noi!" ha bofonchiato il perfido granatiere. "No! — l'ha rimbeccato Pietrino — ce l'hanno con chi gli tiene bordone!"

Sotto la gragnuola di colpi, mi sono gettato a terra, a fianco di Bepi.

"Quest'è niente — ha detto Damiani, vedendomi tremante di paura. — La guerra vera è un'altra cosa". Ne ha già fatte tre, lui!

Una bomba, vicinissima, ha sventrato una fattoria a pochi passi da noi: siamo accorsi per prestare aiuto, scortati dal meister e dal posten.

Di ritorno al lager, abbiamo visto due piloti alleati, scesi col paracadute, spinti a calci dai ragazzi della HitlerJugend. Ci sorridevano, ma noi abbiamo avuto pietà per loro. Rischiano la vita per la nostra liberazione.

La sera di giovedì sono stato male: febbre a 40°, causata da una forte insolazione. In infermeria, mi prescrivono "tabletten", la solita aspirina buona per tutti i mali...

Rino mi ha assistito per due/tre giorni. Persino il duro August è venuto a chiedere notizie di me.

Ieri, più sollevato, ho potuto leggere le cartoline

giuntemi dall'Italia: di p. Rinaldini (tra l'altro, scrive che Emi è lontano), del caro padrino Gianni Capretti, sempre sollecito con tutti noi; del podestà di Nave, Andrea Tomasetti; del collega Pesce, del benemerito amico del Borgo, Ferruccio Braga...

Sorprendenti le visite in infermeria: non solo compagni sconosciuti, ma anche posten tedeschi. Vedi un po' come vanno le cose qui...

Oggi mi è capitata bella: August è venuto con l'intenzione di farmi dono di qualche cibaria. Per non perdere la faccia, mi ha lasciato un paio di calzini da rammendare (puliti, veh!): episodio da registrare, "rubro signando lapillo" come ama ripetere il caro Prof. Agosti.

XXXVII - Ohm Kruger! Siamo noi i boeri

Walsrode A.K.6025
Domenica, 21 maggio 1944

Cara Mamma,

ho ripreso a lavorare, sostenuto e aiutato da Rino. La convalescenza non esiste per i tedeschi: piccone e pala subito dopo la dimissione dall'infermeria. Bisogna produrre: für den Sieg!

La vittoria ha messo le ali al vento, ma si allontana...

Ieri siamo stati a ritirare dal magazzino militare di Schawarmstedt gli arredi per il lager: armadietti, castelli di legno, tavoli e sgabelli.

E insieme la chincaglieria e il pentolone per gli usi di cucina.

Dalla ferrovia che taglia il bosco di Benzen, risalendo l'acciottolato fino alla birreria, è stato tutto un via vai di facchinaggio, per portare la roba dentro il nuovo lager...

"La casa degli sposi!" scherza Pietrino.

La sera ci hanno spinto a vedere il film "Ohm Kruger", l'eroe dei Boeri, una pellicola tedesca antibritannica.

Rino sbotta: "Siamo noi Boeri!" Dio stramaledica gli inglesi, scherza citando il motto fascista di Appelius, un giornalista di regime.

Con un odioso provvedimento, il nuovo Lagerführer, che vuol essere chiamato Kommandoführer, ci ha fatto requisire i cappotti e gli zaini... Per tutta la giornata sono ammutolito.

XXXVIII - Libri da Ginevra

Walsrode A.K.6025
Domenica, 28 maggio 1944

Cara Mamma,

sono ridotto come uno spazzacamino a forza di scaricare polvere di carbone. I polmoni gridano esausti per debito d'ossigeno.

Sogno un bagno lungo e ristoratore.

Non aiuta a risollevarmi il morale la consegna del cedolino con il salario d'aprile: su 200 e più marchi "guadagnati" me ne vengono liquidati soltanto 37 e 80 pfennig. Il resto, alla Sparkasse, a beneficio dei soliti rapinatori...

Non abbiamo tempo per recriminare sull'esiguità della retribuzione: i bombardieri tornano a recare scompiglio. Scappiamo nel bosco, cercando un precario rifugio.

Da Muna si levano colonne di fumo: forse hanno centrato la base.

Rientrato al lager, per poco non mi prende un accidente: oltre il nostro reticolato, nel lager dei "contrattisti", scorgo una figura di donna; è Gemma Moreschi, la parrucchiera del Borgo. La chiamo; col cuore in gola mi aspetto un gesto amico, una parola di conforto. Macché, si volta di scatto e fugge via.

Mi consolo con Nino e Rino. Ci scambiamo confidenze, ci confortiamo a vicenda; raccontiamo le nostre povere vite interrotte...

Il morale sale alle stelle con l'arrivo del pacco da Ginevra. Il "Fond Européen", di cui ti avevo scritto, è stato di parola.

Mi ha inviato quaderni e libri. Verificate per censura, arrivano sul mio giaciglio opere di Guglielmo Ferrero, Antonio G. Borgese, Giuseppe Rensi, Leo Ferrero, autori proscritti dal regime, a giudicare da quel che scrivono...

Al cancello d'ingresso, le guardie infieriscono contro i malcapitati che rientrano con verdure mangerecce: requisiscono tutto, menando botte alla cieca. Il più accanito è il sadico Willy Daus che per punizione costringe i rei a percorrere il perimetro di confine cantando "Vincere!". E lui li segue, facendo sibilare il nerbo di bue, suo inseparabile strumento di tortura. Odo un paio di temerari che per sfida cantano "Pèr-de-re! Pèr-de-re!".

XXXIX - A.K.6247

Lager di Benzen
Domenica, 4 giugno 1944

Cara Mamma,

domenica di Pentecoste. I tedeschi festeggiano a modo loro. Mi è concesso di correre alla fattoria.

Ritrovo Fernand e gli amici. Mi pare di scendere su un altro pianeta.

Lo spasso però viene la sera, quando un alpino bergamasco che alloggia da noi, ma lavora presso contadini, mi porta da leggere "Bergamo repubblicana", un foglio che esce sotto gli auspici della R.S.I. di Salò!

Ridiamo alle panzane del gerarchetto locale, dettate da fanatico furore neofascista. "Neanche Gioppino ci ha esilarato tanto"! commenta l'alpino.

Senti questa, ora: qualcuno di voi deve aver dato il mio indirizzo ai due cugini che lavorano come "contrattisti" e Berlino.

Dalla capitale del Reich, infatti, mi giungono due lettere, l'una da Enrico Quadri, l'altra da Piero Spezzaballi.

Che cosa vi leggo? "Non è vero che i prigionieri qui, se la passano male; anche se sottoposti a forte disciplina, lavorano e sono trattati come tutti gli altr".

Alla stazione di Walsrode ho visto per la prima volta i soldatini di Salò. Vestono un'uniforme grigioverde chiaro e sulle mostrine, nere come la camicia, invece delle stellette portano due gladii...

Rino chiede loro: "Cosa succede in Italia?".

Pietrino lo gela: "Quelli ne sanno quanto noi:

chissà in che pollai li tengono chiusi i tedeschi per allevarseli a dovere!".

È venuta l'ora del trasloco... I compagni di Gracsbeck ci fanno festa. Ci scappa anche la commozione, al momento del distacco dagli amici: addio Nino, Mario, Fausto...

Giovedì ci siamo trasferiti a Benzen, ci ha accolti il birraio, il gerarca locale, con tanto di svastica al braccio che lo autorizza a ficcare il naso nei nostri bagagli. Alla vista dei miei quaderni, storce il naso. Rino mi corre svelto in aiuto: "Student!" dice. Con una smorfia, il panciuto birraio, che si chiama Riebe, lascia passare.

Veniamo dati in consegna al nuovo meister. Rifiuta di dire il nome: è un tipo segaligno, dallo sguardo torvo, con i capelli arruffati, sopra una faccia ossuta, a triangolo, stranamente somigliante al Pampurio del "Corriere dei piccoli": così lo battezza subito Pietrino, azzeccando in pieno.

Becker si affretta a dire che "Pampurio" e il birraio sono due "Zivilisten"; ma Pietrino, implacabile corregge: "Barbaristen!"

Il nuovo posten si chiama Herff. Piccolo e minuto, dalla voce tonante e dai gesti decisi, si annuncia subito come un poco di buono, dando ordini perentori e minacciando sfracelli. Interminabile la serie di "verboten" e di "ordnung und diziplin"!

Nella ex sala da ballo, ci stiamo pigiati. Io scelgo un castello a due, con Rino per compagno. In fondo, sulla pedana rialzata che a suo tempo era servita per l'orchestrina, piazzo i miei libri e le mie scartoffie. Herff, con fare da padrone, mi ingiunge di preparare le prime liste: nome, cognome, numero di matricola, dati anagrafici...

Alle finestre il birraio ha fatto tendere pesanti teli neri per impedirci di guardare fuori, sulla birreria.

Con noi vivono altri prigionieri che lavorano

presso contadini della zona. Anche i cinque sergenti della Betonfabrik sono ospiti del lager.

Tra di essi il buon Pino Martinelli di Pisogne.

Oggi, domenica, il birraio ha preteso che togliessimo i panni stesi ad asciugare sul reticolato, per non offendere il buon gusto degli avventori.

Il posten mi ha fatto preparare una serie di cartelli. Il primo con la scritta A.K.6247. Il secondo ad uso degli abitanti: "Nur für K.G." (Solo per prigionieri di guerra). Il terzo con la freccia: "Zum Luftschutz raum" (Al ricovero antiaereo: in realtà, una buca scavata nei pressi del bosco). infine ha voluto anche dei moduläre, per la richiesta nominativa di carta da lettera e di moduli postali per tutti noi.

XL - Francia e Roma

Benzen A.K.6247
Domenica, 11 giugno 1944

Cara Mamma,

come era nella previsione, non è cambiato niente. I capi avevano strombazzato che saremmo stati meglio, che avremmo potuto disporre di spettanze speciali, che ci saremmo amministrati da soli. In realtà ci han guadagnato proprio loro: approfittando delle cibarie che la Firma passa al nostro lager, Becker, con la complicità dell'ucraina Walenczina — nostra nuova cuoca — si abbuffa e ruba a man bassa.

Le scarse razioni ci riducono alla fame. Facendomi interprete delle proteste dei compagni, passo per un sobillatore e vengo preso di mira.

"Dateci le spettanze prescritte dalla Firma: cucineremo noi!" Non avessi mai detto una cosa del genere!

Con il "pass'auf!" l'avvertimento di prammatica, mi viene minacciata la punizione ben più severa: l'invio al KZ, come sabotatore.

Spinto dalla collera, dico al bauführer Ubrig che i prigionieri francesi, belgi, olandesi, persino polacchi, serbi e russi dei lager di Bomlitz, Benefeld, Oerbke e Fallingbostel prendono il rancio due volte il giorno, uno caldo e uno con companatico. Mi replica torvo "Unmöglich": impossibile!

Siamo caduti dalla padella nella brace, preda di una banda di profittatori. Per questo ci hanno strappati da un grande lager, per guazzare a loro agio alle nostre spalle.

Come non bastasse, i sorveglianti "zivilisten" sono incattiviti: ci trattano come schiavi e ci sfruttano senza pietà.

Certamente sui tedeschi influiscono le notizie negative che giungono dai vari fronti: a est continua l'avanzata sovietica; a sud, Roma è stata liberata; a ovest, gli alleati sono sbarcati in forze sulle coste atlantiche della Francia. Ferdinand è fuori di sé: lo sbarco è avvenuto nella sua regione, la Normandia.

Annoto sul "diario", incurante di eventuali nuovi sequestri, le cose crudeli che ogni giorno avvelenano la nostra permanenza qui.

È mai possibile che in un buco come Bezen, introvabile sulle carte stradali, si siano concentrati i più perfidi rappresentati del nazismo? Dal birraio Riebe al meister Becker, dal posten Herff al sorvegliante "Pampurio", dal granatiere spione alla canaglia Blagosewich, dall'ucraina Walenczina al magiaro Mezik, siamo alla mercé della feccia umana.

Herff mi convoca in birreria — dove ha preso alloggio stabile, a causa del suo ruolo — mi chiede di collaborare sul piano disciplinare, esercitando il mio ascendente sui compagni.

Osservo: "Per essere ubbidito occorrono poteri e mezzi che non ho". E aggiungo: "Tu qui sei un capo e hai i mezzi per esercitare il tuo potere". Sogghigna torbido: nei suoi occhietti leggo il sadico programma di ciò che ci aspetta nel prossimo futuro.

Prima di uscire, sbircio il "Walsrodenerzeitung" steso su un tavolo del locale. Il titolo grida: "Die grosse stunde" (L'ora è grave, traduco per me. Ma può anche voler dire: "Il momento dà pensiero").

Nonostante la domenica si lavora; rientro in lager zuppo di pioggia.

Torno alla birreria/comando per presentare a Herff l'ennesima richiesta di calzature e di abiti

adatti al lavoro pesante. Mi ride in faccia e strappa i modulari gridando come un ossesso: "Gente di merda, vermi da schiacciare, porci italiani, che cosa pretendete?"

Che il suo nome sia maledetto in eterno!

Per chiudere bene la giornata entro in cucina, nonostante il "Zutritt in Küche verboten" e scopro Becker teneramente abbracciato alla cuoca.

Gli chiedo la pesatura delle razioni.

La bilancia gli dà torto. Per il che, mi caccia imprecando, con male parole e insulti.

XLI - Di male in peggio

Benzen A.K.6247
Domenica, 18 giugno 1944

Cara Mamma,

le avvisaglie c'erano tutte. Non si poteva sbagliare nelle previsioni. Mai stati così male. Questo periodo sta superando ogni precedente limite, persino quello di Fallingbostel.

La banda di negrieri che ci ha in pugno non demorde: il più spietato resta "Pampurio". Ci è perfidamente sopra con calci e pugni: ci insulta, definendoci "bado-g-lio" e "maka-roni" e ci incita col suo rauco "Los! Arbeit".

"Tutta gente da manicomio criminale" dice Rino, vedendo Herff percuotere alla cieca e Becker e Riebe trattare come bestie i nostri compagni. È mai possibile che l'odio giunga a tanto?

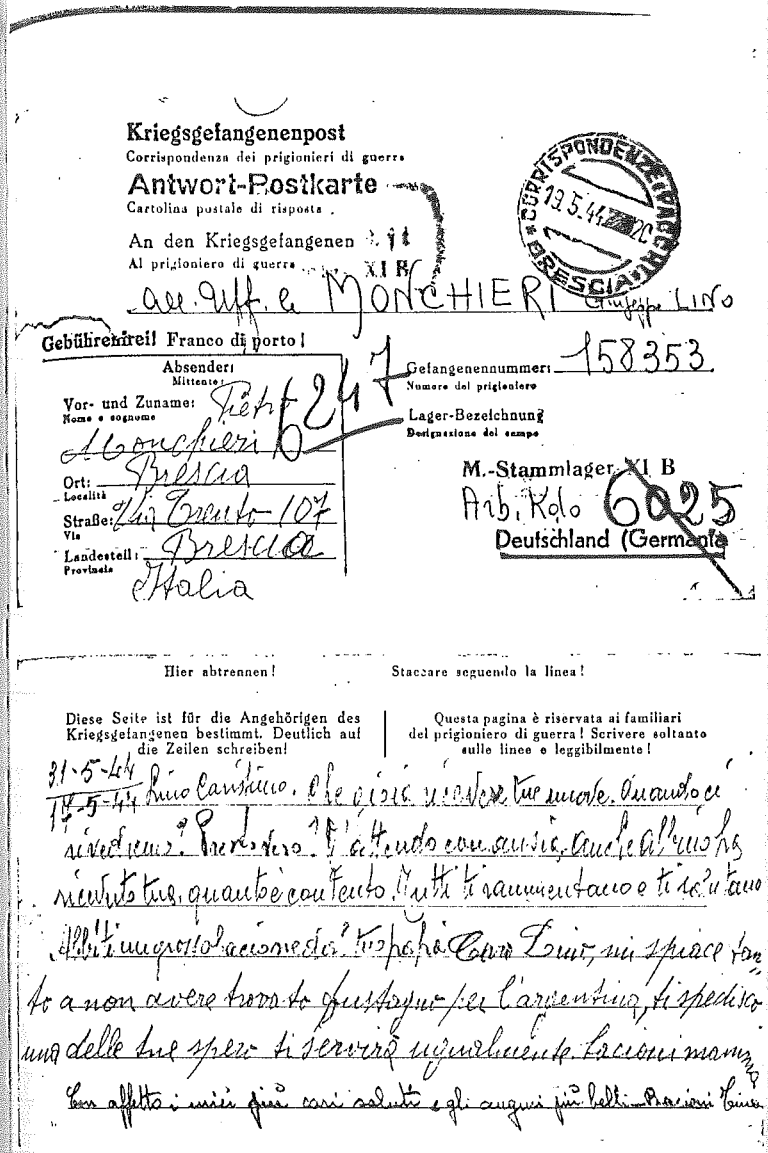
Mentre Herff imperversava Becker approvava con ampi gesti del capo e Riebe sogghignava beato.

Al momento della inutile "conta", Rino e Pietrino hanno tentato di sorreggere i più colpiti, ma il furioso Herff li ha allontanati urlando: "Allein!" No, devono reggersi da soli...

Dopo le cibarie, anche le sigarette: Becker e gli avidi compari ce ne sequestrano una buona metà, accampando i pretesti del leone della favola.

Al momento della retribuzione mensile, allorché ritiro i miei magri proventi (33 marchi per l'intero mese di maggio) "Pampurio" e Becker mi guatano come se li avessi usurpati.

Per compiere l'opera, mentre eravamo fuori,


Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra
Antwort-Postkarte
Cartolina postale di risposta
An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra XI B
all. Uff. e MONCHIERI Giuseppe Lino
Gebührenfrei! Franco di porto!
Absender: Mittente:
Vor- und Zuname: Nome e cognome
Ort: Località Brescia
Straße: Via Trento 107
Landesteil: Provincia Brescia
Italia
Gefangenennummer: Numero del prigioniero 158353
Lager-Bezeichnung: Designazione del campo
M.-Stammlager XI B
Arb. Kdo 6225
Deutschland (Germania
Hier abtrennen! Staccare seguendo la linea!
Diese Seite ist für die Angehörigen des Kriegsgefangenen bestimmt. Deutlich auf die Zeilen schreiben!
Questa pagina è riservata ai familiari del prigioniero di guerra! Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!
31-5-44 Rino Carissimo, che ansia vostra tua mamma. Quando ci vedremo? Presto. Pietrino ti attende con ansia, anche Alfio ha ricevuto tue, quante contento. Tutti ti rammentano e ti sentono affetti un grosso abbraccio da Kuopaio Caro Lino, mi spiace tanto a non avere trovato qualcosa per l'argentina, ti spedisco una delle tue spese ti servirà ugualmente. Baciami mamma con affetto i miei più cari saluti e gli auguri più belli. Baciami Lino

Una cartolina della "posta dei prigionieri di guerra" spedita da casa al Lager XI B.

sotto una pioggia insistente e gelida, i nostri aguzzini hanno messo a soqquadro tutto. "Ah, se le nostre maledizioni andassero a buon fine!" si è augurato il desolato Fantozzi.

Ho tempo per un paio di episodietti: una di queste sere, il nipote del maestro del villaggio, presso cui sono stato un paio di volte a sbrigare lavoretti domestici, si è avvicinato furtivamente al reticolato ed è riuscito, senza farsi notare, ad allungarmi un paio di preziosi quaderni ed una boccettina d'inchiostro.

Da una lettera, giunta dal Cadore al compagno di prigionia Gelindo Faoro di Arsié, ho potuto leggere — sfuggito alla censura — che dalle sue parti agiscono forti formazioni partigiane, ribelli alla RSI e al Reich tedesco.

Prendendo lo spunto da quest'ultima notizia e da alcune pagine lette in Guglielmo Ferrero, rivolgo parole di conforto e di incitamento ai compagni...

XLII - Pista! Resisto...

Benzen A.K.6247
Domenica, 25 giugno 1944

Cara Mamma,

il barbiere Fantozzi, di Pescia ma romano d'adozione, non ne lascia cadere una. Visto che Becker mi ordina di preparare altri cartelli (VIETATO FUMARE SUL LAVORO, PROIBITO PARLARE CON RAGAZZE TEDESCHE, "VIETATO CHIAMARE I PASSANTI AL RETICOLATO", TENERE L'UNIFORME A POSTO, PROIBITO STENDERE PANNI) è sbottato: "Tra poco i numerosi cartelli ci impediranno di guardare fuori dal reticolato. Non sarebbe più semplice dire che cosa possiamo fare, anziché elencare i divieti e le proibizioni.?"

Una gradita visita di Nino Menni e Mario Carminati, ora al lager di Benefeld. Hanno confermato che a Roma liberata si è costituito un governo sotto l'egida di un Comitato di Liberazione Nazionale formato dai rappresentati dei risorti partiti, a suo tempo soppressi dalla dittatura fascista. Approfittando della loro presenza, e su loro consiglio, ho steso una denuncia contro l'inumano trattamento dei capi. Mi hanno promesso che la inoltreranno loro stessi al comando di Schwarmestedt.

Ora, lasciando da parte le cose grosse, due parole in confidenza, tra noi: la parrucchiera Gemma Moreschi ti ha riferito bugie! Non solo non mi ha degnato di uno sguardo, voltandomi le spalle, ma ha riferito cose non vere sul nostro stato.

Mente quando afferma che mi ha trovato bene e che vi porta i miei saluti.

Grazie del pacco giuntomi: che Dio vi rimeriti per i sacrifici che fate per me.

Astuta la lettera di Sandro Palamenghi: per farmi sapere quel che succede in Italia, mi scrive testualmente:"...da quattro mesi sono a duro contatto con i partigiani... Don Peppino e donna Laura sono lontani... Pino Ricci, Nazario Conca e Mario Comassi in Germania non con te ma soldati della RSI. Emi, Sandro, Franco, Aldo, Peppino in clandestinità..."

Ogni sera ormai, in baracca, tengo circolo: un'abitudine nata dal niente, ma che mi consola, pensando alla sete di sapere che prende anche i più semplici.

Nel pomeriggio, Herff mi ha incaricato di riportare la bicicletta che Busch gli aveva prestato per andare a Walsrode; così ho potuto rivedere gli amici della fattoria. Il "patron" (come lo chiama Fernand) mi ha sfamato, augurandosi di vedermi presto sotto il suo tetto.

Al ritorno, un nuovo pacco di libri e di cancelleria da Ginevra.

Benedico il "Fond" che mi ripaga di tante amarezze.

XLIII - La sirena della Feldpost

Benzen A.K.6247
Domenica, 2 Luglio 1944

Cara Mamma,

la congiura ordita per spezzarmi il morale continua. Il posten ordina una odiosa ispezione notturna, con perquisizione minuziosa (cercava forse i diari su spiata del granatiere?. Meno male che, seguendo il consiglio di Rino, li ho sepolti in luogo sicuro, chiusi in una cassetta vuota di munizioni).

Becker mi vieta ogni contatto con la fattoria. Dai contadini, manderà soltanto coloro che saranno stati produttivi.

Per lui io non lo sono e "Pampurio" gongola a sentirglielo dire, anticipandomi il declassamento di categoria. Gli replico che d'ora in poi per le traduzioni di ordini dovrà rivolgersi al granatiere o al serbo.

"Pampurio", specialista in vessazioni, mi sta sopra il collo in modo ossessivo; irride ai miei piedi feriti dalle schegge. Riebe mi carica di rimbrotti e di contumelie. Il granatiere abruzzese e il degno compare Blagosewich sogghignano perfidamente.

No, non sto descrivendo presunte persecuzioni. Il quadro è veritiero.

Mi chiudo in me stesso. La sera, rotto di fatica, mi ritiro sulla pedana; finché c'è luce (Riebe e Herff la tolgono alle dieci) leggo o scrivo. Per fortuna, non ho perduto la fede: Dio mi dà forza e le vostre preghiere mi sono di sostegno.

La sorpresa me l'ha riservata il "Leutenant" Gianni Piardi (il chimico che mi ha presentato Tina

a Zone). Si è arruolato nella RSI e da una Feldpost in Germania, cerca di tirarmi dalla sua parte.

Gli rispondo per le rime: "Non penso all'oggi, ma al domani, quando dovremo fare i conti con il passato".

Oggi, scontro tra i cinque sergenti e Becker. Quando gli hanno annunciato la denuncia al padrone della Betonfabrik, Becker non ci ha visto più e s'è messo a urlare... Pino Martinelli, con calma, chiamandomi come testimone, gli ha detto: "Noi qui lavoriamo per il Reich e Dio sa che gettiamo l'anima come schiavi. Ma se tu continui a ridurci le razioni finisci per sabotare il Reich".

Gli occhietti a feritoia, iniettati di sangue, le labbra tremanti di rabbia, Becker ha battuto in ritirata, coda tra le gambe.

Risultato? La sera, d'improvviso, la zuppa, sia pure di rape, era più abbondante e, con la fetta di pane nero, è riapparso il companatico.

Oggi domenica mi sono preso le mie buone vendette. Al lager è capitato il contadino Busch; sventolando sotto il naso di Becker ed Herff il foglio d'autorizzazione del comando di Schwarmstedt, ha reclamato il suo diritto a portarmi alla fattoria. Becker, che si era arrogato il diritto di impedirmi d'andare, non ha potuto opporsi... non senza prima aver tentato in extremis di barattarmi con il granatiere valutato da lui più forte. "No — ha replicato duro Busch — voglio questo! Genug!"

Due giorni di sogno alla fattoria, con gli amici, ricordando Ghedi e Vallio, con Fumana, Poli e Busseni, miei allenatori in vista dell'ingaggio professionale... in Germania.

XLIV - "A mon ami Linò..."

Benzen A.K.6247
Domenica, 9 luglio 1944

Cara Mamma,

per ritorsione dello smacco subito, i "congiurati" non mi perdono d'occhio. Stanno in agguato, a spiare il primo fallo. Ma più loro mi danno addosso ("la funesta compagnia che porta sventura", la chiama Pietrino, quando vede far comunella Riebe, Herff, Becker, "Pampurio", e il granatiere di Bolognano d'Abruzzo: "serbo/pastore" — così lo chiama Pietro—) e più il destino s'incarica di metter loro il bastone fra le ruote.

Oggi il maestro Martin Panning ha detto a Herff: "Ho avuto notizia che avete uno studente che sa il tedesco. Mi serve per certi lavoretti. Non potete negarmelo. Ho la debita autorizzazione...". Herff e Becker tentano di negare il permesso d'uscita: "Lavora già per la Firma di Hannover". "Lo so — replica imperturbabile Pannig — non dico quando lavora per la Firma, ma quando è libero...".

Agli aguzzini non resta che cedere. Si ripagano la sera, al rientro. Accaniti, e perfidi, esigono di ficcare il naso dappertutto, pronti a colpire per una involontaria trascuratezza, per pretestuose supposte lentezze nell'esecuzione di ordini spesso cervellotici.

Ultima carognata di Herff: come allievo ufficiale, mi spettano due moduli mensili per la corrispondenza; gelido mi comunica che ne spedirà solo uno.

Replico: "Allora, faccia compilare ad altri i mo-

dulari per il suo comando". Non mi mette le mani addosso perché mi teme. Mi umilia, tenta di spezzarmi, ma non mi tocca.

Per effetto di tanto odio contro di me (e per conseguenza contro tutti i compagni che a me sono affidati) qualcuno in baracca comincia ad alzare il tiro contro il granatiere che tiene corda ai nostri aguzzini. Fantozzi rompe gli indugi: "Qualcuno, al rientro in Italia, farà bene a mettersi da parte, se non vorrà scontare il filo di certe malefatte a danno dei connazionali". E Achille: "A costo di vendermi la bottega, giuro che gliela farò pagare a chi ha tenuto bordone ai tedeschi per farmi star peggio". Pietrino: "Denuncerò senza pietà i criminali tedeschi e italiani che hanno tentato in tutti i modi di demolirmi fuori e dentro". E rivolto a me, grida: "E tu farai il resto, nelle sedi opportune, contro tutti i fetentoni che ci hanno angariato".

Il granatiere mogio mogio si ritira nel suo angolo a meditare.

Giovedì m'è capitata brutta: mentre stavo consumando il rancio, una scheggia di legno mi si è conficcata in gola. Spavento generale. Né posten né meister però se ne preoccupano.

Ridono beati, scrollando le spalle. Niente infermeria da quelle parti.

Rapido e concreto, interviene il sergente piemontese Gigi Allemano, di Penango d'Asti. Con una rudimentale pinzetta, improvvisata sul momento, interviene con abilità encomiabile. Mostra ai due indifferenti la scheggia e li fulmina con un'occhiataccia espressiva.

(Pietrino ci fa sorridere, dopo, raccontando che il polacco Adam udendo che serviva una pinza, era corso a prendere una grossa pinza da fabbro...).

Le giornate si sono fatte infernali; la sveglia del

mattino avviene alle quattro. Dodici ore di lavoro ci attendono sulla ferrovia.

Poi, per chi regge la fatica, ci aspettano altre ore presso i contadini, affamati di braccia, nelle spopolate campagne. Nonostante la temperatura torrida, il comando generale dei lager ha ordinato che ci venga propinata un'iniezione anti-tifica, che ci getta al tappeto... Credevo di morire!

Durante una pausa, il francese Fernand Maurice mi ha scritto di suo pugno le parole della "Marsigliese". Poi, all'ombra di un albero, mi ha insegnato pure a cantarla.

Non contento, toglie dal portafoglio una cartolina illustrata del suo paese: Bourg de Lestre, Valogne (citato in questi giorni nei bollettini di guerra tedeschi, per le operazioni in corso in Normandia) e sul retro vi scrive:

"A' mon ami Lino,
souvenir de la captivité
en Allemagne,
dans la grand cité de Benzen".

Son vieux Ferdinand Maurice

Sogno ad occhi aperti, sdraiato a riposare le stanche ossa sul misero paglericcio. A Oriente, l'armata rossa incalza i nazisti, in Francia gli Alleati avanzano verso i confini del Reich, sul territorio tedesco i bombardieri non danno tregua, in tutti i paesi europei occupati dalle truppe tedesche i movimenti di resistenza vanno estendendosi...

C'è di che sperare, mamma; al di là del sogno, ci aspetta una diversa realtà.

Preghiamo insieme.

XLV - Odio e Amore

Benzen A.K.6247
Domenica, 16 luglio 1944

Cara Mamma,

sotto scorta armata, lavoriamo in Muna, alla grande piattaforma corazzata della base militare. Torniamo sfatti e abbrutiti.

Come per prodigio, riprendiamo lena la sera, rinfrancati dalle notizie della guerra che volge a favore degli avversari dei nostri aguzzini.

Davanti ad un ennesimo sopruso di Herff — ha fatto a pezzi le cartoline che avevo imbucato da spedire a casa — Rino ha esclamato: "Ti tratta male perché sono convinti che la sera tu ci sobilli contro di loro. Ti ritengono un agitatore."

La conferma non tarda a venire. La sera stessa, senza plausibili motivi, mi tolgono dalla fila per il rancio e mi puniscono, privandomene. Il mattino successivo, alle quattro in punto, Herff in persona all'Aufestehen mi scuote brutalmente, ingiungendomi di far presto e minacciando, in caso di ritardo, severe punizioni!

Quanto a Mezik, moriva dalla voglia di comunicarmi che la Firma aveva accolto la proposta di declassamento, dalla II alla III categoria.

"Non intendo far carriera qui — replico. — Il mio mestiere è un altro". Mezik, che capisce l'italiano, ride negli occhietti porcini e scrolla le spalle.

Di lì a poco, il posten porta una circolare del comando generale in forza della quale i prigionieri non possono lasciare il lavoro durante gli allarmi, perché durano troppo, sono frequenti e impediscono la produttività e le Firmen devono curare che il lavoro continui.

Herff me la sottopone perché la firmi e la traduca. Io indico il granatiere e dico: "Lo faccia lui, che è di I categoria!". Se ne va scornato.

Una tua lettera mi solleva il morale. Di Tina scrivi affabilmente che "è un angelo che ha preso il tuo posto in seno alla famiglia".

Tina stessa conferma la preghiera costante e si lascia andare ad accenti inconsueti per lei: "Con amore grande ti abbraccio e ti bacio".

La gang degli odiosi non demorde: a scaricare una tonnellata di carbone vengo mandato io, con altri tre compagni declassati.

Torno distrutto, nero di fuligine. Ma una cartolina, con la promessa di preghiera delle mie tre sorelline Elisabetta, Maria-Teresa e Piera, mi rimette in sesto.

Care, commoventi espressioni d'affetto!

XLVI - Attentato a Hitler e "Cent'anni..."

Benzen A.K.6247
Domenica, 23 luglio 1944

Cara Mamma,

ho un macigno che mi opprime dentro. Provo terrore alla sola vista dei miei aguzzini. Costituiscono l'incubo della notte. Provo angoscia a pensare che devo lavorare, sotto di loro.

Nel timore di incorrere in continue sanzioni, non so più come comportarmi.

La natura ci aiuta nella lotta per la sopravvivenza. Durante le pause, facciamo incetta di fave, bietole, cipolle, piselli, anche patate (rapinate alla brava, senza dare nell'occhio al padrone, una qua due là, per consentire alle piante di non soffrire) per cucinare zuppe supplementari nel lager.

Ma, per una spiata del granatiere, veniamo perquisisti; le cibarie requisite e per punizione lasciati senza rancio.

"È un sabotaggio contro il Reich: noi lavoriamo e voi dovete sfamarci!" gridano esasperati i più temerari. Il siciliano urla sopra tutti: "Qualcuno si sveglierà con un coltello piantato nello stomaco, una delle prossime mattine...".

Giovedì sera irrompe Ferdinand e annuncia il fallito attentato a Hitler. Non può dire altro. Herff lo affronta inferocito e lo butta fuori, con minaccia di deferimento al KZ!. Il francese non si scompone e lo beffa con un inatteso: "Denunci anche i giornali che domani daranno la conferma della notizia...".

L'indomani, puntuale, l'unico quotidiano che mi fu dato vedere, il "Walsrodenerzeitung" scriveva a

tutta pagina: FALLITO ATTENTATO CONTRO IL FÜHRER. E più sotto: "Il Duce accorre a felicitarsi con lui".

Pietrino provocatorio dice al granatiere: "Lange, perché non corri a scodinzolare dal posten?" E Fantozzi: "Non senti la voce del padrone che ti chiama? Piglia l'osso, su!".

Cominciando il 9º quaderno di "diario" commento la notizia del giorno. La nostra condizione si inasprisce. I civili, richiamati ad una resistenza ad oltranza, si sono stretti attorno a Hitler, risparmiato da Dio per portare il Reich alla vittoria. Anche i soldati ora salutano col gesto nazista e col grido di "Heil Hitler"!

Il posten mi convoca per darmi rigide direttive. Ogni rilassatezza verrà considerata sabotaggio.

Si è fatto vivo anche il Boscaini di Fallingbostel per... raccomandarci di non esporci troppo al sole, per evitare scottature.

"Forse ci crede ai bagni di mare, quel povero fesso!" lo irride il ligure Frascatore.

Oggi, domenica, Herff ha dovuto ingoiare un altro rospo: il maestro Panning è venuto a prendermi e il gefreite ha dovuto lasciarmi andare... Altro clima, col vecchio austero signore, corretto e compito. Ha una gamba lesa, antica ferita sul fronte di Caporetto!

(La sera, fin che ho luce, dopo le parole rivolte ai compagni mi sfogo a scrivere "Cent'anni" un racconto libero sulla mia famiglia. Voglio restare vivo...).

XLVII - Il Duce dal Führer

Benzen A.K.6247
Domenica, 30 luglio 1944

Cara Mamma,

per punirmi e umiliarmi, con altri compagni ritenuti lavativi, vengo mandato a lavorare a Muna. Tutto perché, la sera del 25 luglio, ho rivolto la parola agli amici, spiegando perché il fascismo non poteva e quindi non doveva durare.

Il bauführer Ubrig mi avvicina e allungandomi la mano, dice: "Voglio essere il primo a congratularmi...

Il Duce e il Führer hanno firmato l'accordo in base al quale da prigionieri "passate" liberi lavoratori...".

Quello che si temeva avverrà. Il Duce, non potendo vendicarsi diversamente del nostro rifiuto a collaborare e a riconoscere la RSI, ci ha venduti come schiavi. Nessuno si muove per difenderci: né Ginevra, né il Vaticano, né la CRI, né il Sud, né gli Alleati.

Ubrig fa la ruota. Ora che ci ha maturato "professionalmente" spera che tutti noi si voglia rimanere "volontariamente" con la sua Firma: una manna per la P.u.D..

Ma io lo deludo subito, mandando in bestia lui e i suoi accoliti. "No, grazie — dico — il lange, forse, ci terrà, ma io e i miei seguiremo il destino segnato altrove. Ringrazi "Pampurio" o Becker, se lasceremo senza rimpianti questi luoghi infami".

"È tutta una truffa, un inganno ai nostri danni" dice Bepi.

Qualcuno però crede alle promesse; al ché Pietrino ribatte:

"Vogliamo fare una verifica?" Dopo il lavoro, si siede ad un tavolo sotto la pergola di vite canadese della birreria "Zur Buche" e ordina una birra. Accorre Riebe e infuriato lo caccia con male parole. Spalleggiato da Herff rincara la dose, urlandoci l'ennesimo "verboten".

"Liberi, sì, di lavorare come schiavi, non d'essere considerati liberi come i comuni mortali", — commenta Rino —.

All'ora del rancio protestiamo: la zuppa è acida e la carne in scatola guasta. Herff si scaglia come una belva e mena fendenti all'impazzata.

Bepi osserva: "Povera Germania, se vuol far ordine nel mondo con gentaglia del genere"...

La ciliegina sulla torta del giorno la mette la Gendarmeria. Per un'ispezione sospetta, butta all'aria tutto. Intervengo, ma vengo allontanato con insolenze: "Schweine italiener! Badog-lio! Pass auf, Du!" Per vendetta volevano portarmi via i libri, ma io protesto mostrando loro che portano i regolari timbri della censura.

"Se c'è qualcuno che ha ancora dei dubbi sul modo di passare "civili" da queste parti, è servito" conclude Pietro, all'uscita dei gendarmi.

XLVIII - Abbi fede, quando tornerai...

Benzen A.K.6247
Domenica, 6 agosto 1944

Cara Mamma,

per tutti i giorni della settimana, i sospettosi comandi da cui dipendiamo si sono affannati a emanare disposizioni e ordini severi circa il comportamento da tenere ora che siamo "liberi".

Ci viene chiesto, odiosamente fra l'altro, di collaborare con la Volkssturm nella caccia ai paracadutisti; di aiutare i sinistrati; di evitare provocazioni alla popolazione; di non compiere atti contrari alla morale pubblica; di non avvicinare donne tedesche; di non parlare con i civili...

"Doveri e doveri, obblighi e divieti... — sbotta Fantozzi — si può sapere quali sono i nostri diritti! Avremo almeno il diritto di campare o no?"

Per quest'ultimo diritto, corro al comando per chiedere una razione più vitale. Per poco non ci rimetto anche la mia...

Un episodio mi ha colpito ieri l'altro: stavo riponendo i ferri nel cassonetto della Firma, quando vengo avvicinato da un soldato diretto alla stazione. "Quando tornerai in Italia — mi sussurra sottovoce, guardandosi intorno, con occhio smarrito — dimentica il male che qui hai ricevuto. Le nostre colpe non si lavano con l'odio e la voglia di vendetta. La guerra finirà e noi pagheremo... Abbi fede e coraggio;" Se ne va, senza che io possa dirgli una sola parola. Di colpo sono ammutolito.

Altro episodio. Per poco non si finisce in tragedia. Senza ragione Mezik chiama Herff e ci accusa

di aver minacciato uno sciopero. Il gefreite urla che ci denuncerà tutti al comando generale. Per nostra fortuna interviene un graduato della base: "Non vogliamo qui tra i piedi quegli straccioni". E ci mette alla porta, senza tanti riguardi.

La sera, il maestro Panning viene al reticolato per stringermi la mano e dice: "Ancora per poco, vero? Questo filo spinato cadrà e tu verrai a trovarmi. Così ho letto sulla stampa." Poi, trova modo di dirmi che "il futuro della Germania è il futuro stesso dell'Europa, ricordalo, giovane amico".

Da Schwarmstedt ci viene inviato il numero speciale della "Voce della Patria" del 31 luglio scorso, con un titolo ingannevole su tutta la pagina: "Il problema degli IMI è risolto". Ma per noi non si è risolto niente, anzi...!.

Quando tornerò, mamma, non crederò a nessuno, diffiderò di tutto!

Ennesima vessatoria perquisizione di Herff e di Riebe, proprio oggi domenica, per impedirci di tirare il fiato da cristiani!

XLIX - Pensiamo all'avvenire!

Benzen A.K.6247
Domenica, 13 agosto 1944

Cara Mamma,

Tina è riuscita ad arruolare sotto le sue insegne tutti i conoscenti sparsi per la Germania. Mi giungono lettere sue da ogni parte, dove basta che ci sia un "contrattista" o un collaborazionista disposto a darle udienza: sirene del regime che io detesto. In questi giorni mi hanno scritto; i due fratelli Bigogno, Eliano dall'Est e Goffredo dal Sud della Germania. (Italienische Transporte Gruppe, III Staffel, Fliegerhorst, Goslar, Harz).

Mi danno notizia dei bombardamenti su Brescia il 12 e 13 luglio scorsi, ma i segnacci neri della censura mi hanno impedito di sapere dove la città è stata colpita.

Con la normale posta dei prigionieri, ho ricevuto una cartolina da Xenia Urbani che mi informa d'avere regolarizzato la mia posizione all'Università di Torino e di avermi pure procurato le dispense... In un'altra cartolina, il Poli di Vallio mi comunica che la locale filodrammatica ha rappresentato i miei tre atti drammatici "L'avvoltoio della Rocca di Bernacco".

Le mie tre sorelline, con toccanti espressioni, scrivono: "...fratello carissimo, non ti abbiamo dimenticato... Ti ricordiamo sempre nelle preghiere. Ti mandiamo affettuosi bacioni".

Debbo anche dirti che la gamba ferita da una scheggia, durante l'ultimo mitragliamento della linea ferroviaria su cui lavoro, all'improvviso si è

LA VOCE DELLA PATRIA

I risultati dell'incontro Duce-Führer

IL PROBLEMA DEGLI "IMI" È RISOLTO

Gli internati diverranno liberi lavoratori o ausiliari della Wehrmacht

Viva Mussolini!

Un telegramma del Duce a Hitler

Ecco, nella versione nazifascista, l'annuncio dell'accordo, che sancisce il passaggio in massa degli Internati Militari Italiani a lavoratori forzati per il Grande Reich.

gonfiata e arrossata. Non avevo dato peso alla cosa.

I capi ovviamente rifiutano di farmi sottoporre a visita medica. Cerco di affidarla ai decotti d'erbe, preparati dai sagaci Gigi Allemano e Rino Luciano.

Per un periodo di licenza, Herff si è fatto sostituire da uno spilungone taciturno che si chiama Pane. "Peccato che lo sia solo di nome!" butta là Pietrino.

Venerdì, ho pregato per te, mamma carissima, per il tuo 44º compleanno! Che Dio ti conservi a lungo e ti rimeriti del bene che mi hai fatto!

Una lettera di Vittorino Chizzolini mi riapre il cuore alla speranza del futuro. Scrive tra l'altro: "Nelle nostre riunioni ti penso; le riprenderemo per maturare idee e opere nuove. Quanto da fare, sul fronte educativo! Pensiamo molte cose per l'avvenire!" Il caro amico Franco Nardini aggiunge: "Dobbiamo resistere, lottare. Sta venendo il tempo in cui saremo tagliati fuori. Forza, Lino, lavoreremo uniti per il nostro ideale educativo!"

E papà: "Abbi fiducia! Confida in Dio e vedrai che riuscirai a superare ogni ostacolo".

In questi giorni, mamma, ho terminato di scrivere la mia favola sui "Cent'anni" della nostra famiglia.

Ora chiudo; la domenica finisce sotto un furioso bombardamento.

L - Diversi e uguali

Benzen A.K.6247
Domenica, 20 agosto 1944

Cara Mamma,

la gamba peggiora e mi fa male. Sul cantiere, la mostro a Ubrig che, per tutta risposta, mi mostra la sua, con postumi di un'antica ferita. "Guarirà anche la tua!" mi liquida sardonico. "Arbeit!" mi ingiunge.

Contadini e famigli festeggiano ferragosto, con ripetute bevute di birra presso la Gasthaus "Zur Buche" di herr Riebe. Noi, chiusi nel pollaio, cantiamo per rabbia, unendo le nostre voci al coro struggente degli alpini bergamaschi (lavorano presso i contadini, ma oggi fanno festa). Hanno imparato, alla grossa, dagli ucraini:

"Rotz vitalj yabligni igrushi
poplelist no mane nadrikoj.
Nema Kleba, nema Kukuruza
nema woda, nema karashò.
Italianski dobroi tovarishi
Italianski dobroi i karashò".

Il "Walsrodenerzeitung" incita alla resistenza. Nei titoli grida: "GUERRA TOTALE!" "CAPITOLARE MAI!" "PIÙ SOLDATI, PIÙ ARMI PER LA VITTORIA FINALE".

Il Fantozzi commenta all'istante: "Ecco perché sulla "Voce" il baffetto e il pelato sorridono soddisfatti: Hitler si è preso più soldati e noi, da schiavi, gli facciamo più armi...".

Aspettavo la domenica per poter chiedere al maestro Panning spiegazioni circa il suo sibillino saluto della settimana scorsa.

"Nella nuova Europa che uscirà dalla guerra — spiega — la Germania troverà il suo posto non sopra, ma "accanto" alle altre nazioni. Non esistono né devono esistere uomini superiori e untermenschen. Siamo tutti diversi, ma uguali".

Parole da ricordare, per quel che possono valere qui.

Ma la domenica, cominciata così bene col maestro, finisce tremenda.

Verso sera mi convoca Herff, ritornato in servizio, e mi mostra l'ordine del Comando generale di raccogliere la nostra "volontaria" adesione al passaggio da prigionieri a lavoratori coatti. Inutile la mia obiezione: "Se siamo obbligati perché firmare?" "Zu behfel!" risponde secco. È un ordine.

Torno dai compagni e spiego il da farsi: dobbiamo apporre una firma sotto il modulo prestampato.

Primi a firmare sono i cinque sergenti; scrivono NO. Segue il più anziano di noi, il sergente Bepi Damiani. Tira un'orribile bestemmia e firma NO. Dopo di lui, tutti NO!

I tedeschi si infuriano, minacciano sfracelli, gridano come ossessi. Fanno ripetere l'operazione, dicendo che non abbiamo capito niente!

Il primo a cedere è l'anziano alpino Battista Torero, di Bra.

Impaurito, firma SI. Come pecore terrorizzate tutti gli altri: SI. I tedeschi tornano a Schwarmstedt, soddisfatti.

Chi li comandava, lascia una coppia del "Nordwestdeutschlandzeitung" con la notizia del "passaggio": d'ora in poi dipenderemo dal D.A.F., il Fronte tedesco del lavoro, e saremo amministrati dall'O.T., l'Organizzazione paramilitare Todt. La cronaca informa che a Berlino alla cerimonia ufficiale hanno presenziato Sauckel, Anfuso e il sottosegretario di Salò Mazzolini.

LI - "Tu non meriti..."

Benzen A.K.6247
Domenica, 27 agosto 1944

Cara Mamma,

il nostro forzato "passaggio" non è nato sotto buona stella. Il foglio pasticciato con i NO e i Si non ha convinto il Comando. Lo ha rispedito a Herff perché sia ripetuto, in pulito.

Tre le finche, questa volta, scritte con chiarezza:

1ª **Passaggio** a "lavoratori" civili.

2ª **Militarizzazione** ausiliaria nella Wehrmacht.

3ª **Deportazione** nei lager di prigionia.

Vergognandoci della nostra precedente debolezza, questa volta non abbiamo ceduto: tutti quanti abbiamo firmato sotto la terza finca: **prigionieri.** Herff gridò di rabbia: "Junge! Jetz alles unterschreiben für lager!" Adesso firmano tutti per il lager... Se ne va schiumando collera.

Nessuna pietà per la mia povera gamba ferita. "Pampurio" e Herff mi sfidano, con risolini perfidi e mi costringono al lavoro.

"Finirai per rovinarti la gamba" si preoccupa Rino, scrollando la testa!

Cerco di rimanere in branda, invocando un dottore. Con le brutte, mi cacciano al lavoro.

"Tu non meriti alcun riguardo" sentenziano implacabili, "Arbeit!".

LII - La piccola Europa

Benzen A.K.6247
Domenica, 3 settembre 1944

Cara Mamma,

puntuale la lettera di Tina: «A quanto si legge, dovresti passartela meglio ora che sei passato libero lavoratore! Non è così?» Se si sapesse come vanno le cose qui!

Il solo che gongola è Ubrig, che torna a congratularsi con me: spera, con il nostro rifiuto, di trattenerci.

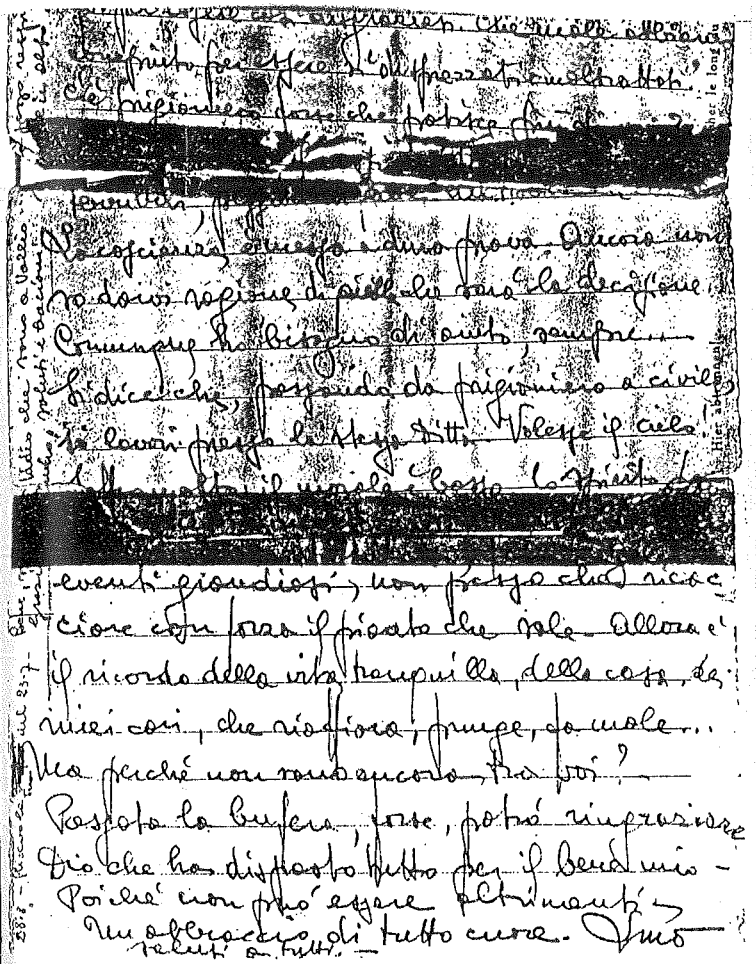
Il Comando di Schwarmstedt taglia corto e di autorità ci considera "passati" al lavoro civile. Anzi, l'inviato del Comando ci obbliga a firmare una dichiarazione personale, in cui è detto:

"Mi impegno a lavorare per il Reich, fino alla fine della guerra, alle stesse condizioni e con lo stesso trattamento goduto dalle forze di lavoro civili reclutate in Italia".

"Contrattisti" per forza, senza neanche conoscere i termini del contratto siglato in Italia da Sauckel capo del D.A.F. e dal governo fascista.

Perché non ci siano dubbi, lavagnetta al petto, nuovo numero di matricola, fotografia formato "tessera" per il documento che ci verrà rilasciato dalle competenti autorità di polizia. A ciascuno viene subito consegnato un "Bescheidigung" che fa obbligo di recarci presso la stazione della Gendarmeria a firmare una montagna di impegni "liberi" che ci legheranno a doppio filo ai nuovi padroni.

Uscito dalla Gendameria, sono entrato in una Sparkasse di Walsrode, per cambiare i lagergeld



Interventi della censura tedesca sul foglio di una lettera indirizzata alla mia famiglia.

con marchi di libero corso. Ho provato vergogna di me stesso: sporco, lacero, ferito, barbuto, stralunato... Ma sono un libero lavoratore...

Al ritorno trovo Ferdinand ad aspettarmi. Mi dice allegro: "Non te la prendere. Restiamo amici. Prima eravamo diversi e uguali, ora siamo uguali e diversi". E ride di gusto. Poi mi invita per domenica alla fattoria. "Senza di te, che Europa sarebbe?"

Sul giornale di oggi, il francese mi mostra che si nomina la Valle del Po, nei bollettini di guerra. Gli Alleati risalgono la penisola e incalzano i tedeschi.

Agli amici dico: "Bisogna convenire che la speranza non è morta e che dobbiamo continuare ad aver fede. La fine si avvicina".

L'aretino mi gela con una battuta acida:

"Ma che fede e che speranza! Questa guerra di merda ha fatto piazza pulita di tutto il vecchiume ormai superato".

Oggi è una domenica da non dimenticare: sto alla fattoria con Fernand e con gli amici della piccola Europa.

Lino Monchieri fotografato a Benzen nell'agosto del 1944

LIII - Nessun rimpatrio per la R.S.I.

Benzen A.K.6247
Domenica, 10 settembre 1944

Cara Mamma,

nessuno ancora si prende cura della mia gamba ferita al ginocchio e alla caviglia. I tedeschi si tengono alla larga. Conto sulla sollecitudine di Gigi e di Rino.

Pino mi conforta, ma vuol sondare il mio animo relativamente a Tina. "Lei ti dimostra devozione e stima — mi dice, dopo che ha letto le sue lettere — come puoi non apprezzare quanto prova per te? Ti stai raffreddando senza motivo!".

Le parole dell'amico mi danno pensiero. Non provo desiderio di lei, capisci, mamma? Non so che cosa stia maturando in me...!

Ci pensa la jena "Pampurio" a togliermi dai pensieri. Con la forza, mi costringe a seguirlo. Per prudenza si è fatto accompagnare da una guardia armata.

Sorrido amaro al pensiero di quel che ho scritto proprio ieri sul "diario": "E pensare che volevo entrare nella mia povera storia da testimone. È tanto se riuscirò a trovarci posto come vittima...".

Ora ho paura: dietro l'angolo sta in agguato la disperazione. Grido il mio: "Eloi, lamma sabactani!" Proprio ora Dio mi abbandona?

Venerdì, ricordando l'anniversario del nefasto armistizio, ho invitato i compagni a rivolgere un pensiero alla Madonna delle Grazie, la cui festa cade l'8 settembre.

Subito l'aretino mi ha insolentito:

"Grazie, no! Meglio non invocare altre grazie della Madonna. Ci basta quella dell'anno scorso..."

Ieri mi è giunta la notizia che Tina si sta dando da fare, coinvolgendo Chizzolini e illudendo Papà e voi, per farmi tornare. Non voglio, a queste condizioni, capisci? Io non chiederò mai di rimpatriare in un'Italia che non riconosco per mia.

Oggi, ho salutato i cinque sergenti che ci lasciano: il padrone della Betonkabrik di Walsrode ha procurato loro un alloggio in una villetta nei pressi della fabbrica e passerà direttamente a loro le spettanze perché cucinino da soli. Si sentono meglio, lontani dagli sciacalli di Benzen.

Ci siamo abbracciati. Gigi, prima di lasciarmi, ha voluto rifare la fasciatura dopo aver disinfettato le mie ferite.

LIV - Italia non dimenticare

Benzen A.K.6247
Domenica, 17 settembre 1944

Cara Mamma,

porgi le mie condoglianze al carissimo Franco Nardini. Ho saputo che il suo papà è morto sotto le bombe alleate, cadute su Brescia il luglio scorso. Ha pagato duramente, povero amico.

A un'ennesima provocazione di "Pampurio" ho gridato: "Ieri ho inoltrato regolare denuncia al consolato di Amburgo e al Comando di Hannover. Le tue malefatte non resteranno impunite. Tu denigri la Germania". Non so se la cosa farà effetto. Come primo risultato, mi ha lasciato in pace per il resto della giornata.

Fernand mi ha fatto dono di uno dei suoi moduli postali, così ho potuto scrivere a casa, cancellando FRANCE TERRITOIRE OCCUPÉ e scrivendo OBERITALIEN. Affido a lui l'incarico di imbucare; Herff non me lo inoltrerebbe...

Proprio oggi mi viene consegnato il documento dell' ENTLASSUNG reso valido, solo per l'interno, fino al 12 settembre 1946, col numero 35321/S!

"Tié, tié!" fa gli scongiuri Ambra. "Fra un anno spero proprio d'essere a casa mia".

Fernand, che assiste alla consegna, mi offre una birra e mi rilascia un suo personale souvenir, firmato per esteso:

Fernand Emile Maurice,
September 1944, Benzen, All.

Alla Stazione, sulla fiancata di un treno in sosta, diretto forse da voi, mano ignota, ma certamente

d'un italiano deportato qui, ha scritto: "Italia non ti dimentico. Tu non dimenticarti di me".

Mi ha colpito il commento dell'aretino: "Siamo polvere nella storia: un soffio e andiamo dispersi al vento". Un bel tipo, questo calzolaio di Badia Tedalda. Ieri, lasciandomi di stucco, aveva infilato un bigliettino tra le pagine del "diario": "Con le tue storie aiuterai la Storia a mettere le pezze sul culo della vita".

Oggi ho passato una domenica straordinaria. Vincendo il dolore alla gamba, anche perché i compagni mi hanno quasi costretto a correre il rischio, in compagnia di Pietrino Cardinali e dell'abruzzese Ippolito Marini, sono andato a Fallingbostel per ritirare le spettanze destinate al mio piccolo lager. Da Benzen a Walsrode a piedi. In treno da Walsrode a Fallingbostel. Poi, ancora a piedi, su fino al lager di Oerbke. Il maresciallo Boscaini — sì, proprio lui, quello dell'incauta esposizione ai raggi del sole! — sulle prime mi ha negato ogni erogazione, poi messo alle strette, ha ceduto.

Per 31 persone ho ritirato gallette, latte condensato, zucchero, riso, marmellata, formaggio nelle misure stabilite. Boscaini tenta un'ultima difesa: "Sono per i prigionieri..." Marini lo investe: "E noi, chi siamo: turisti in ferie?. Stiamo peggio degli schiavi..."

Mi è rimasto tempo per salutare nel lager i vecchi compagni di corso a Padova: Pallotta, Fava, Miconi, Magagnoli, Zanna, Pavan, Bottari, Casali; e anche un certo Marconi di Corteno... Il treno del ritorno era stracarico. Con i preziosi fagotti, tenuti ben stretti, abbiamo trovato posto sulla piattaforma esterna.

Poi, col carico in spalla, ingresso trionfale a Benzen. Ripartizione delle razioni e abbuffata generale. Nessuno ha ringraziato ovviamente.

LV - Tocco il fondo

Benzen A.K.6247
Domenica, 24 settembre 1944

Cara Mamma,

stanco di avere una gamba malandata, ho rifatto la strada a piedi fino a Walsrode. Il dr. Klein — ancora lui! — non ha voluto nemmeno vedermi. Forse messo sull'avviso da una telefonata, mi ha fatto dire dall'arcigna infermiera che "Ohne meldung, nicht zu machen" senza modulo della ditta non c'è nulla da fare... Con un secco "Heil Hitler" mi mette alla porta.

Ferito nell'animo, debbo anche subire i dileggi e le insolenze del meister gongolante per il fallimento del mio tentativo. E meno male che, lungo la via del ritorno, Ferdinand mi risparmia la fatica e il dolore di farla a piedi. Mi prende a bordo del suo carro agricolo e mi offre un giornale francese sul quale leggo il messaggio dell'Armata rossa al popolo romeno, al momento di varcare i confini. La conclusione è fiammeggiante: "Morte al fascismo! Libertà ai popoli!"

Il bauführer Ubrig mi avvicina con fare severo: i meister mi hanno dipinto pericoloso e inetto. Trovo la forza per dirgli: "Se sono un libero lavoratore, perché non mi lasciate cercare un'occupazione altrove?".

Per il resto della settimana, "Pampurio" e i suoi accoliti mi sono stati sopra con accanimento. Mai ho patito vessazioni tanto umilianti! Sto proprio toccando il fondo.

Per colmo di sventura, vengo comandato, con un drappello di "cattivi lavoratori" all'interno di Muna: servizio di bitumatura. Temo di non farcela, di crollare in mezzo al sudiciume puzzolente del catrame...

Non dimenticherò mai che il giorno del mio onomastico (23 settembre: San Lino!) è stato uno dei peggiori della mia prigionia.

Anche la sopportazione ha un limite: non posso scriverti altro...

LVI - Addio Benzen!

Benzen A.K.6247
Domenica, 1° Ottobre 1944

Cara Mamma,

non mi sono mai insudiciato tanto, con la "compagnia della pompa": così l'ha battezzata il barbiere romano Fantozzi che, con me, il lucchese Baldisserri, il ligure Frascatore e il siciliano Ambra, lavora in Muna. Per compiere l'opera, di giorno pioggia fitta e di notte gragnuola di bombe: però, c'è sempre un risvolto positivo, anche nelle giornate più buie. A mezzogiorno, le ragazze deportate ci offrono pane e zuppa, un gesto dal sapore antico altamente apprezzato per la nostra fame.

Confesso che mi son preso una mezza rivincita sui crudeli meister del mio lager: un soldato della base, passandomi accanto e vedendo le mie ferite, crollando il capo, ha arrestato il passo e dopo aver mormorato: "Junge, junge! Moment mal!", si è allontanato, per tornare di lì a poco con bende e unguenti.

Come il buon samaritano della parabola, mi ha medicato e fasciato.

Che Dio lo rimeriti, in eterno! Il tutto sotto gli occhi dell'idiota Mezik, rimasto senza parola, incredulo per quanto stava vedendo.

Finita l'operazione, il soldato è scattato sugli attenti e, senza degnare di uno sguardo il magiaro allibito, se n'è andato. Se per molti "pietà l'è morta", per qualcuno c'è ancora carità. Il che dà ben da sperare.

Non è finita: una ragazza baltica, vedendomi calzare scarpe sfondate sul piede ferito, mi ha portato un paio di ciabatte leggere.

Come vedi, la c'è la provvidenza! La giornata radiosa di oggi ha riscattato prontamente quella nera di ieri.

Ah, come vorrei che Tina smettesse di scrivermi: "Siete trattati meglio ora?". Ma non nutre molte certezze neppure lei, se continua: "Siete proprio liberi?".

In Italia non hanno proprio capito?...

Al momento della paga, noi declassati di Muna veniamo retribuiti con spiccioli: un'elemosina, tanto per giustificare l'emissione del cedolino dal quale traspare, con la rapina della Firma, anche l'ipocrisia delle detrazioni per le assicurazioni e la previdenza...

Fernand oggi è accorso per annunciarmi squillanti novità: Stalin, Roosevelt e Churchill si sono riuniti per confermare la guerra totale, fino alla capitolazione e all'annientamento del Reich nazista. Mi mostra un volantino, che gli aerei alleati hanno lanciato sul territorio tedesco, in quattro lingue: inglese, russo, francese e tedesco. Vi leggo istruzioni dirette proprio a noi: ci avvertono che la nostra regione è stata investita dalle armate in movimento e pertanto dichiarata zona di operazioni belliche.

La sera, scoppio di gioia.

Ubrig mi comunica di tenerci pronti con il bagaglio. Domani si parte.

Destinazione ignota, ma lontano dai barbari della Eisenbahn!

LVII - Wesermünde Nord Weddewarden!

OT Lager
Domenica, 8 ottobre 1944

Cara Mamma,

ti scrivo dalle rive del Mare del Nord, da un lager situato sull'estuario del fiume Weser, nella località di Weddewarden, un subborgo a nord di Wesermünde, la città che sorge di fronte a Bremerhaven.

Il nuovo lager dipende dalla base aeronavale detta Flugplatz Seefliegerhorst.

Domenica scorsa, dopo l'abbraccio di addio a Fernand e agli amici della fattoria, ho voluto correre a salutare anche il buon maestro Martin Panning. Sì, c'è stata commozione, non lo nascondo.

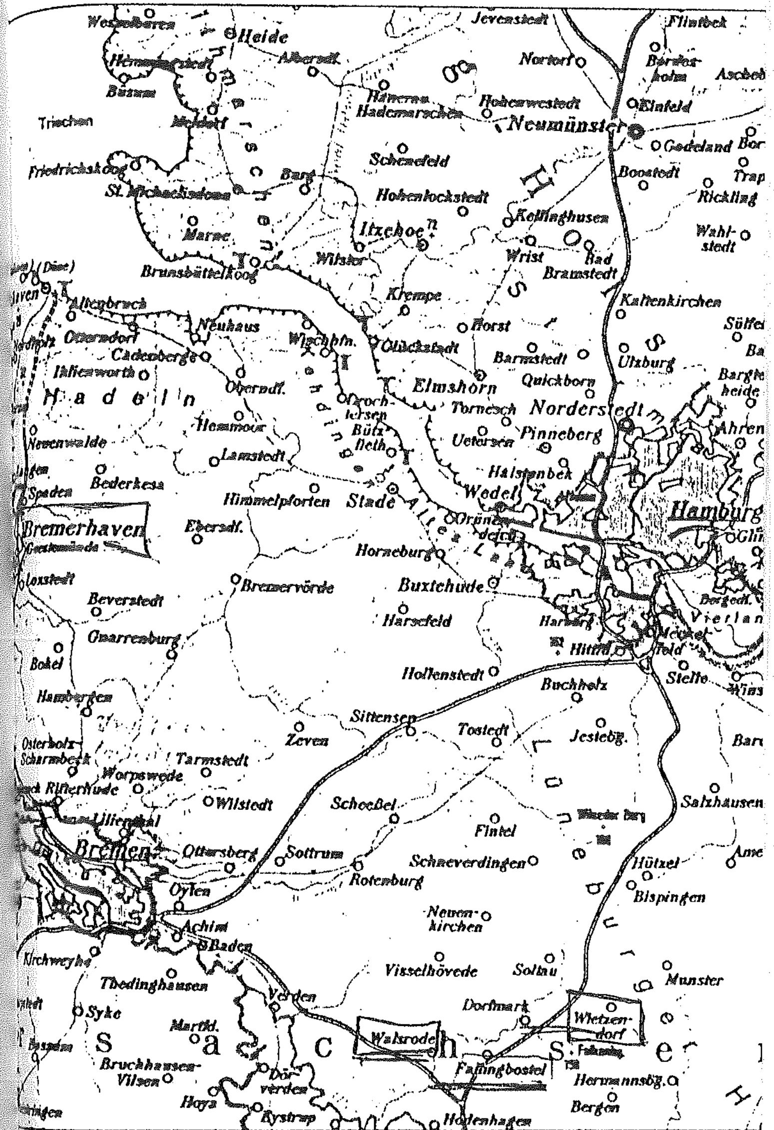
Ma non ho provato alcun rimpianto a lasciare Riebe, Herff, "Pampurio" e Mezik.

Alla stazione di Walsrode, ultimo saluto all'Arbeits Kommando 6247.

Sui biglietti di sola andata leggo la destinazione: Wesermünde Nord/Bremerhaven. Ho segnato i passaggi intermedi: Rotenburg, Verden, Bremen, Osterholz, Bremervörde, tutti centri terribilmente devastati dalle incursioni aeree alleate.

Appena messo piede a terra, siamo stati colti dall'allarme. Di corsa, al rifugio antiaereo. Non appena dentro, veniamo cacciati a furor di popolo: "Los die Italiener!" Via gli italiani.

Dormiamo all'addiaccio, senza rancio. Poiché nessuno ci viene a prelevare e la pioggia gelida si fa insistente, veniamo ricoverati su vagoni in sosta, in una temperatura polare...



La Germania nord-occidentale, con i luoghi della prigionia citati nelle 94 lettere.

Finalmente, un autocarro agricolo con rimorchio ci porta al lager. Nella mia baracca capito in una Stube con quattro castelli a due posti. Ci viene consegnata la solita dotazione: una coperta, una gamella, un cucchiaio, un asciugamano. Il primo rancio: pane e marmellata. C'è anche la prima zuffa, coi prigionieri polacchi che, vedendoci incretiniti dal freddo e dal viaggio, ci rubano barattoli di marmellata e filoni di pane. Per poco non ci scappa il morto...

L'indomani veniamo prelevati dai soldati e scortati a scavar trincee antisbarco e camminamenti lungo la costa.

Giovedì la gamba torna a farmi impazzire; resto in baracca e prego gli amici di avvertire l'infermeria. I nuovi compagni sono i bresciani Vincenzo Scuri di Orzinuovi, Lorenzo Bonetti di Pedergnaga Oriano, il valtellinese Aldo Soverna di Castione Andevenno.

Per due giorni non succede niente. Il terzo giorno, cioè ieri, entra un graduato della Luftwaffe, coi distintivi della Sanità: si presenta, irrigidito sugli attenti: "Sono il sanitäter obergefreite Kruger! Mi manda l'oberstabsarzt, il medico capo, per una ricognizione" Mi par di sognare. I fantasmi di Pampurio Mezik Herff e Becker spariscono... Scrollando la testa per commiserarmi, e ripetendo "Junge junge!", l'infermiere dimostra il fatto suo: medica, disinfetta, pulisce e fascia con abilità.

Prima di andarsene, con un perentorio: "Niente lavoro. Riposo, capito? Domani torno", mi allunga un sigaro, mi stringe la mano e mi saluta con deferenza. Ci pensi, mamma?

LVIII - Ritratto da Scuri sul "diario"

Wesermünde
Domenica, 15 ottobre 1944

Cara Mamma,

una settimana di tutto riposo, deo gratias!

Ho letto ed ho anche scritto: la "Settima A", un ricordo dell'ultimo anno di scuola e "Angolo di mondo", una storia ambientata a Vallio. Ho potuto persino aiutare i compagni, renitenti al lavoro, a nascondersi nel mio armadio personale, per sfuggire alle ispezioni tedesche.

Mentre sto impedito in baracca pensa il mio omologo polacco Winczent Kaczmarek a ritirare le razioni. "Ma ci sto attento io, veh!" annuncia truce il Bonetti, detto "il re" a motivo della sua somiglianza fisica con il Savoia, che lui chiama "*reati*".

Kruger non è venuto, ma al suo posto ha provveduto alla medicazione una graziosa oberhelferinne della Flugplatz. Arrossisce mentre armeggia intorno alla gamba e con voce amabile dice: "Mi manda il dr. Rogge, Flugplatz Revier".

Poco per volta, finisco per riprendere il ruolo di un tempo. Col pretesto di restare al lager, di mettere a frutto il poco tedesco che conosco, di saper scrivere a macchina, eccomi arruolato nella fureria del comando: elenchi, liste, richieste, posta... il solito tran-tran. In cambio, non esco a lavorare di pala e picco.

Il gioco della franchigia riesce alla perfezione: giorno dopo giorno io nascondo presso di me chi non se la sente di sfidare i rigori del maltempo... Di volta in volta è toccato a Rino, a Dino, a Lorenzo, a

Pietrino, a Bepi, a Aldo e a Cencio Scuri, i sette compagni da me scelti per "formare" la stube...

La loro presenza mi conforta e mi sostiene in un rinnovato clima di convivenza.

Nelle ore buche continuo a scrivere. Che bella cosa poter fare quel che piace...

Mentre scrivo, il pittore Scuri, sul quaderno di "diario" aperto alla data del 15 ottobre, mi riprende a china nell'atto di vergare la cronaca della prigionia. Un caro ricordo che rimarrà nel tempo.

Stassera sono partiti per Loxstedt i vecchi compagni di Benzen; tra essi il perfido granatiere, qui ridotto ai minimi termini.

LIX - Il grande lager

Wesermünde OT lager
Domenica, 22 ottobre 1944

Cara Mamma,

in settimana siamo passati in blocco alle dipendenze di una grossa Firma di Brema che ha in appalto le fortificazioni costiere di Geestemünde, il cantiere navale di Bremerhaven e la rotabile che porta a Cuxhaven. Quanto a me, vengo confermato nel lager a disposizione del comando e dei delegati delle Firmen.

Giovedì è giunto dalla Flugplatz il gradimento per la mia designazione a Vertreter, cioè fiduciario di campo. Mi viene consegnato il prescritto "Ausweiss" per l'ingresso alla Hauptwache, alle Cucine, all'Infermeria, ai Magazzini.

Ieri mi è stata girata qui, da Benzen, una lettera dei PISTAmici. Gilardini osa scrivere: "Ho un fratello come te, dice di star bene come te, trattato proprio come te..." e mi rassicura che le mie "coraggiose parole, che ci esortano a non seguire false piste e falsi profeti, serviranno a non farci tradire le nostre scelte".

Ho potuto compiere il primo giro di ricognizione del grande lager. Ospita deportati, prigionieri, contrattisti di ogni nazione europea: russi, ucraini, polacchi, baltici, cecoslovacchi, serbi, croati, bulgari, greci, belgi, francesi, olandesi, italiani, anche un albanese... Mancano gli alleati; ma quelli non amano confondersi con noi. Contiguo al nostro, c'è un lager di deportate finlandesi e baltiche, nonché di donne militarizzate tedesche.

LX - Il lagerführer Siebmann

Wesermünde OT lager
Domenica, 29 ottobre 1944

Cara Mamma,

il magazziniere Willy Kräft mi fa leggere il "Deutsche Allgemeine Zeitung" sul quale Hitler incita il popolo a respingere l'intimazione di resa degli Alleati e a resistere a oltranza.

Riferisco agli amici. Cencio Scuri commenta: "Stanno col culo in terra, ma sono capaci di risorse impensate".

E aggiunge: "Chi ci ha portato alla rovina è criminale due volte, perché oltre a dichiarare guerra al mondo intero, ha ingannato la povera gente che, aspettando giustizia, si è trovata coinvolta nella tragedia totale".

I polacchi di qui sono in lutto per la strage di Varsavia, perpetrata con crudeli eccessi dai nazisti inferociti per la difesa disperata dei cittadini della capitale. Inoltre devono subire il disprezzo che i tedeschi di qui riservano loro, definendoli "staatlose" cioè apolidi, privi di patria.

Mi son fatto amico di alcuni prigionieri francesi. Tra essi mi piace ricordare: Jacques Coppens, un giovane della J.O.C. di Orléans: saggio, equilibrato, esemplare nel suo comportamento; Lucien Breusse, un inquieto anarchico, deciso oppositore dei nazifascisti; Baptiste Auboiroux, pensoso e riflessivo; René Delnatte, ciarliero ma disponibile; George Pinardon, simpatico e arguto, che i copains chiamano "Pinoche".

La Flugplatz, com'era da immaginarselo, viene

sottoposta giorno e notte a continui attacchi aerei: sono questi che ci danno pensiero, non la vita quotidiana del lager.

Giovedì ha preso possesso dell'incarico il Lagerführer designato; un berlinese di Spandau West, an der Kappe, 64. Ha tenuto subito a darmi l'indirizzo per far sapere che veniva dalla capitale del Reich. Insieme ha sottolineato la sua fanatica fedeltà al NSDAP NazionalSozialistische Deutscher Arbeiter Partei, il partito nazionale socialista dei lavoratori tedeschi, in quanto parteigenosse, membro del partito. Si chiama Hermann Siebmann.

Ha passato la sessantina, capelli grigi, basso di statura, lineamenti duri, tirati, mostra con orgoglio le cicatrici delle ferite subite in Italia contro le "bande terroristiche comuniste e badogliane".

"Siamo a posto"! commenta Scuri. "Sarà molto tenero con gli italiani..."

Gli presento la forza; gli italiani del lager sono oggi 123. "Troppi!!" mi liquida. Poi mi detta le regole di comportamento che prevedono:

— la disciplina militare cui siamo soggetti;
— l'ordine di non lasciare mai il lager;
— il divieto di prender fotografie o rilievi;
— il divieto di spedire corrispondenza ovunque;
— l'obbligo della pulizia e dell'igiene;
— l'invito a rivolgersi per ogni cosa al comando;
— la proibizione di fraternizzare con le donne tedesche del vicino lager e della Flugplatz;
— l'ammonimento a non perpetrare atti di sabotaggio;
— il rispetto e l'ubbidienza al lagerführer e ai suoi assistenti.

Nessun cenno al ricambio delle scarpe, alla fornitura degli indumenti adatti al lavoro in ambiente disagiato, alla tutela sul lavoro, all'assistenza sanitaria e alimentare...

Gliene faccio nozione. Con un ghigno di commiserazione, replica:

"Pensa a tutto il comando generale della OT, il Frontführung di Bremerhaven/Wesermünde Nord".

Si fa conoscere subito, per quella carogna che è: ficca il naso dappertutto, con piglio da sgherro. Non fa che ripetere: "Dobbiamo essere pronti a qualsiasi sacrificio, senza aspettarci ricompense! Il Reich ha bisogno di tutti, per giungere alla vittoria".

Respiro sollevato, quando leggo, sui volantini della propaganda aerea alleata, la promessa di distruggere il Reich e l'annientamento delle dittature nazi-fasciste. Il loro programma per il dopoguerra è sintetizzato dalle quattro libertà che campeggiano in maiuscolo LIBERTÀ DALLA FAME, DAL BISOGNO, DALLA PAURA, DALLA TIRANNIA.

LXI - Notti nei Bunker

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 5 novembre 1944

Cara Mamma,

notti gelide nel buio umido dei Bunker dove cerchiamo scampo ad ogni ululato di sirena!

Qui non si canta come a Walsrode o a Benzen. La paura ci paralizza: abbiamo una base aerea di fronte al lager.

Il nuovo lagerführer imperversa: riduce drasticamente il numero dei malati; pretende una disciplina carceraria più che da campo di lavoro; governa col terrore; infligge punizioni severe per falli di poco conto...

La Firma Rogge, per la quale lavoro, mi liquida il compenso per il mese di Ottobre: 53 marchi e 5 pfennig. Un consolante aumento, in barba alle restrizioni immeritate di Benzen, ma a che pro?

Cencio fa sorridere, dicendo al "re": "Sai che per i morti la guerra è finita?" "Davvero?" stupisce Lorenzo.

È giovedì 2, "giorno dei morti" sul calendario. Il pittore degli Orzi ripete serio: "Per loro è veramente finita!"

Il maltempo insiste e le stadtkolonnen dei francesi e degli italiani, diretti al Cantiere di Bremerhaven, non se la sentono di uscire, senza vestiti adatti... Il lgf minaccia deferimenti e denuncie, ma quelli non mollano!.

Chiedono l'intervento dei responsabili della Firma: "È da loro che prendiamo ordini, non da voi!"

Ed ora, mamma, una confidenza strettamente

personale. Non so che mi prende, ma ogni volta che la graziosa infermieretta della Revier entra nella Stube per medicarmi, soprattutto quando mi sfiora con le sue mani leggere, un brivido mi corre per la pelle. Credo di aver preso una cotta, senza rendermene conto... Che mi succede? Anche nelle nostre condizioni, si può provare "il mal d'amore?".

LXII - Herr Theile

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 12 novembre 1944

Cara Mamma,

ad uno ad uno veniamo obbligati a firmare un prestampato con la scritta: "*Consapevoli di essere impiegati in zona di operazioni, prendiamo atto di rispettare la disciplina militare e di sottostare al codice di guerra per tutto il tempo in cui rimarremo alle dipendenze della Seefliegerhorst nella Flugplatz di Wesermünde Nord*".

Il dr. Rogge, ieri, dopo avermi visitato ha esclamato: "Sehr gut!". Soddisfatto, mi ha dichiarato guarito. Il sorriso della delicata infermiera — ho saputo che si chiama Alma Schuppel, di Heidelberg, — mobilitata col grado di Obersanitäterhelferinne, assistente sanitaria-capo, mi ha ripagato delle ansie patite nelle ultime settimane d'inferno a Benzen, tra gente insensibile al mio male.

Per il tramite postale dei Bigogno, ricevo una lettera di Tina:

"In Italia la vita è sempre ottima e col tempo tutto tornerà normale".

Mi dà da pensare: può definirsi ottima la vita di un paese diviso, dilaniato dagli scontri fratricidi armati, campo di battaglia tra contrapposti eserciti stranieri, affamato, distrutto, senza idee chiare per il futuro? Mi piacerebbe verificare da me...

"Morgen" più che un ritornello sta diventando una fissazione ossessiva.

Per ogni sacrosanta richiesta, al comando rimandano tutto a un domani che esiste solo nel ger-

go dei capi, impotenti quanto noi a leggere la realtà senza inganni, né ipocrisie.

Curioso lo scontro con l'addetto al Postamt del lager. Chiedo — mostrando l'Ausweiss del Vertreter — che mi venga consegnata la corrispondenza diretta agli italiani. Mi investe con furia. Allora gli presento la specifica "autorizzazione con tanto di aquila e svastica". Come per incanto mi consegna il tutto, senza fiatare.

Mi ha particolarmente colpito il comportamento corretto di uno dei delegati d'impresa che viene ogni giorno a prendere in consegna i lavoratori impegnati con la sua Firma. Si chiama Theile, ma per tutti è "l'uomo dal cappello nero": ne porta uno a larghe tese, nero come l'inchiostro.

D'aspetto austero, corpulento, ha degli occhi vividi venati da una tristezza che ferisce. Mi ha preso a voler bene e mi tratta con rispetto e simpatia. Condivide le nostre legittime aspettative circa gli indumenti e i gambali...

"Junge, junge!" anche lui crolla la testa davanti al nostro stato miserando.

Un cenno ai simpatici romani della Vª Stube: si fanno notare per il modo di procurarsi il necessario, "giocando per astuzie" e danno dei tedeschi.

"Li facciamo fessi perché, rispetto a noi, lo sono", asserisce Mario Marchionne!. Con Ettore Polidori, Alvaro Candelori, Umberto Franceschini, Alfonso Marauta, Silvio Mazzocca, Michele Palmieri e Torindo Fortuna, Mario ha dato vita a una "Lega doppio A.: "Anti-Arbeit" (contro il lavoro!).

Ennesimo allarme, solita fuga nel Bunker: questa è da ricordare, perché il Igf mi offre una Gold Dollar. È la mia prima sigaretta. Dopo poche boccate, tossicchio e la spengo. Mario mi sussurra svelto alle spalle: "Fattene offrire ancora, ma non gettarle: noi facciamo follie per il fumo..."

LXIII - Nord e Sud

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 19 novembre 1944

Cara Mamma,

i belgi del campo mi danno da leggere "L'Avenir", — un gemello del "Camerata" —. Sulla prima pagina campeggiano il testo del discorso di Hitler (tenuto a Monaco per l'anniversario del putsch nazista del 9 Novembre 1923) e l'editoriale violentemente antiebraico dal titolo "La guerre juive" con l'accusa agli ebrei e ai comunisti di aver scatenato il conflitto, con l'obiettivo di distruggere la Germania e di impedire l'ordine nuovo nazista in Europa: la solita vecchia tesi, già letta nel "Mein Kampf" ai tempi del GAS!

Il dr. Rogge mi redarguisce: "In questi giorni mi hai portato troppi malati". E mi ingiunge: "Portane meno!".

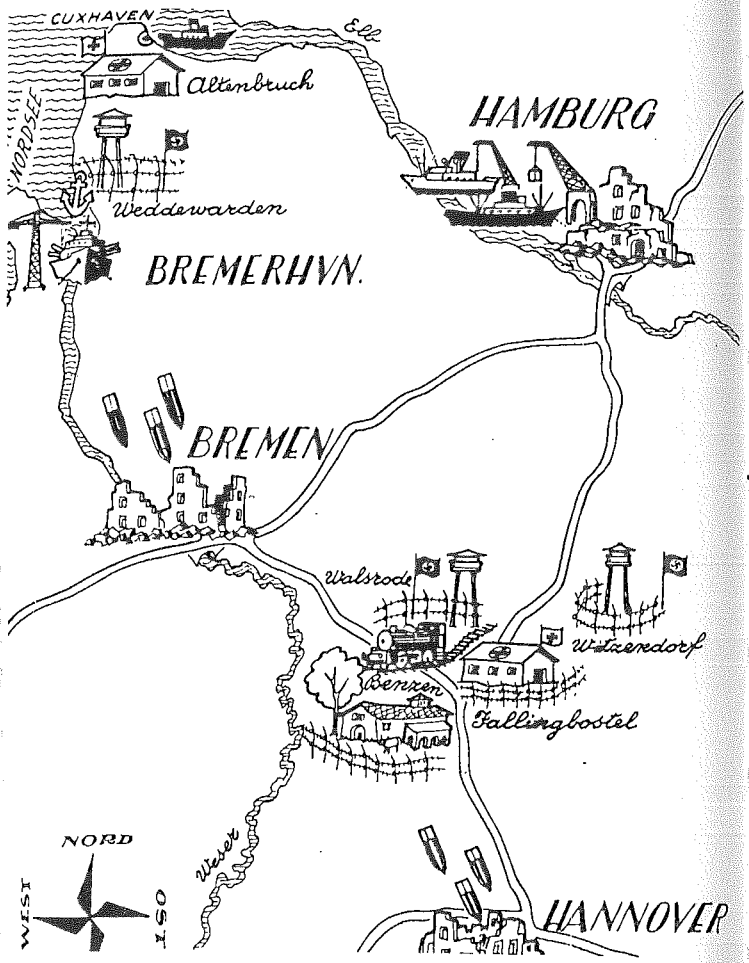
Come se dipendesse da me... Infuriato, li manda tutti al lavoro. Forse ha ricevuto una strigliata dal comando.

Il Frontführung ha fame di braccia e non vuole magnanimità alla Revier.

I francesi guardano a me come ad un alleato; apprezzano il mio comportamento equanime con tutti. Ora mi chiedono di trattenere un dei loro, come aiutante di campo. Scelgo René Delnatte, disponibile e corretto.

Il lager è guardato a vista dai miliziani della Volkssturm che si alternano con i ragazzotti spocchiosi della Hitler-Jugend.

Ma le cose non vanno più come una volta.



La cartina schematizza i vari lager di prigionia nei quali vissi la deportazione tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1945.

L'acuto senso di osservazione di Cencio l'ha notato: "Qui non comanda la Organisation, ma la Disorganisation Todt. Non funziona niente, perché non sta più insieme niente. Tra poco ci infileremo tutti in un vicolo senza uscita".

Ho notato che si fanno frequenti gli scontri etnici: tra fiamminghi e valloni, in casa belga, tra cechi e slovacchi, tra croati e serbi, tra russi e ucraini, tra baltici e polacchi, persino tra nostri meridionali e settentrionali.

Le ragioni nazionalistiche non c'entrano. Conta il diverso modo di comportarci.

I tedeschi non fanno distinzione tra nord e sud, quando si tratta di menare le mani davanti a cose che non vanno.

In queste condizioni la scelta che si impone fa male, ma è per legittima difesa che vogliamo distinguere.

Devi credermi mamma, nove volte su dieci, sono gli sconsiderati a metterci nei guai coi tedeschi.

Si è fatto vivo il delegato sindacale della R.S.I.. Ho pensato: certo per difenderci contro l'arroganza dei Lgf e delle Firmen.

Macché: è venuto a batter cassa per la Rotekreuz — Croce Rossa Tedesca — e per il Winterhilfe — Soccorso invernale del Reich —, nonché per raccogliere abbonamenti al "Camerata". Ti pare possibile? Lo testimonieremo davanti alla storia, se può servire a qualcosa....

Poiché non lo abbiamo degnato neppure di uno sguardo, se ne è andato con la coda tra le gambe.

Ancora: per il mese di Ottobre, la Firma Rogge mi ha liquidato un compenso di 130 Marchi. (Alla faccia di Pampurio e C.i della P.u.D.).

Per altro, non so che farne di tanti soldi.

Rimasto solo per un momento con l'infermiera, le ho chiesto il nome: me l'ha scritto su un biglietto

che ora tengo caro come una reliquia. Che mi succede? Non ho mai provato un'emozione così viva!

Siebmann oggi me ne ha combinata un'altra: mi ha chiesto di rendergli meno dura la solitudine del pomeriggio di festa, invitandomi ad accompagnarlo, a piedi, fino a Weddewarden. Là, in una Gasthaus fumosa e tetra, mi ha offerto una birra. Oh, che bella festa! diremmo con spasso in Borgo, plagiando Massinelli della "Classe degli Asini"!

LXIV - L'arca di Babele

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 26 novembre 1944

Cara Mamma,

di persona ho voluto verificare la disponibilità del Bauleiter di Bremerhaven, dal quale sono salito per rinnovare la richiesta di scarpe e indumenti invernali per i miei uomini.

Pomposo e solenne, nella sua impeccabile uniforme bruna con fascia e svastica, il Frontführer Lang, sotto il quadro di un Hitler accigliato che dardeggia dalla parete alle sue spalle, mi comunica che "per accordi intercorsi tra il D.A.F. e la R.S.I., tocca a Salò fornire quanto necessario ai «liberi lavoratori» italiani". Somma ipocrisia!

Mi congeda con un "Heil Hitler" di prammatica, ma con un beffardo risolino, quasi volesse dire: "Rivolgetevi al duce!"

Quando riferisco ai compagni, l'amore per il duce e l'attrazione per la RSI salgono ai vertici della popolarità. "Che fregata ci ha dato il caro duce! — sbotta Cencio —. La storia si o no ci assolverà; qui, intanto, il bello e il cattivo tempo lo fanno le carogne cui auguro cancheri a due a due finché son dispari!".

Sulla via del ritorno, passo per il lager della Spadenerstrasse. Trovo caos e disorganizzazione, tipici delle furerie affidate ai burocrati borbonici di vecchio pelo.

Per non essere da meno, Siebmann ordina la confisca della spettanza di sigarette, a chi non ha lavorato. "Chi viene dichiarato Arbeitsfähig dal me-

dico perde ogni diritto: ha tentato di sabotare il Reich". Questa la proterva motivazione.

"Che razza di farmaci prescrive il dr. Rogge!" commenta Cencio. "Tabletten per tutti i mali interni, pasta di ictiol per quelli esterni". Per tutto il resto "Acqua di Lourdes!".

Faccio mia la sentenza trovata sul frontone di una casa diroccata nel centro della città, devastata dai continui bombardamenti alleati: DOMINUS PROVIDEBIT. Sento già sul collo il fiato caldo del Cardini del Casentino: "Già, provvederà a te come ha provveduto a tutta la famiglia!"

Dopo gli ultimi massicci arrivi dall'Ovest e dal Sud del paese, il comando mi chiede la lista dei presenti per la Flugplatz: il lager ospita a tutt'oggi: 385 italiani, 55 francesi, 72 polacchi, 34 ucraini, 18 russi, 16 greci, 10 bulgari, 14 cecoslovacchi, 44 belgi, 32 olandesi, 16 croati, 2 finlandesi, 2 albanesi, 2 zingari-rôm. Le baracche del lager tracimano di gente.

Non metto nel conto i volontari neofascisti, ristretti a parte, in un settore isolato della Revier. Me ne ha fatto conoscere uno l'infermiera: un piemontese. Si è stupita che non avessi scambiato parole con lui. "Non è italiano?" "Si, ma io sono prigioniero, lui collaborazionista". "Ach, so!" sospira, sorridendo.

Anche la firma Kistner pretende che mi prenda cura dei suoi lavoratori e mi chiede liste, elenchi, richieste. Assume per la stadtkolonne del proprio cantiere Rino, Dino, Jacques, Pinoche.

Da registrare anche un'improvvisa perquisizione della Feldgendarmerie. Una delle solite folate di prepotenza e di sconquasso.

Torna lo spettro della fame: ci eravamo illusi di averla persa per strada. Ora sta in agguato: con la fame non si scherza...

LXV - Alla Gestapo di Wesermünde

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 3 dicembre 1944

Cara Mamma,

lunedì, lungo colloquio con Jacques Coppens. Il giovane francese mi ha conquistato. "Noi non vogliamo essere trattati come francesi, belgi, olandesi, russi, polacchi o italiani, vogliamo essere considerati uomini, rispettati come individui. Noi non dobbiamo abdicare alla nostra intelligenza, se vogliamo conservare la nostra dignità. Soprattutto dobbiamo cercare di conoscerci l'un l'altro, in modo da poter vivere bene insieme". Mi vien voglia di abbracciarlo!

Martedì sono stato al Bauleitung in città a difendere Pinoche dalla accusa di sabotaggio e di indisciplina. Pinardon rischiava il K.Z. lager. Ho detto, nell'aula delle udienze: "Dipende dai capi! Ne ho avuti anch'io di terribili, indegni del Reich, autentici sabotatori: anziché invogliare a lavorare, con la loro condotta, allontanavano ogni volontà... Questo, di Pinardon, in particolare, tratterebbe male anche il Führer!" (A quest'ultima uscita uno dei giudici ha tirato la bocca al riso). In tal modo non otterrà mai il dovuto. Herr Theile della Firma Rogge, invece, indurrebbe al lavoro anche un inabile. Perché non si prende esempio da lui? Il Reich ha bisogno di uomini validi, non di mezze cartucce!"

Mi hanno fatto tradurre il termine "mezze cartucce". Ho saputo dir meglio: "Non degno di essere tedesco". Pinoche è stato assolto.

Poi son passato in un'altr'aula, dove erano sotto accusa altri deportati, sorpresi per strada. "Hanno

disertato il cantiere!" tuonava l'accusatore." "Vi pare che se avessero voluto disertare, si sarebbero fatti sorprendere per strada?" "Allora?" "Avevano sbagliato direzione. È possibile: le macerie provocate dalle devastazioni aeree si somigliano tutte!". Assolti.

Giovedì, con la ferrovia, sono stato ad Altenbruck, il sobborgo sanitario di Cuxhaven, sul mare del Nord, per accompagnare un gruppo di malati in quarantena affetti da morbo sconosciuto, forse epidemico.

Venerdì sono dovuto tornare a Bremerhaven: per difendere il polacco Sconicki accusato di aver insolentito il Lgf Siebmann. Ho sostenuto che intendeva ingiuriare me. "Sono io che il mattino do la sveglia per la partenza dei turni di lavoro. Le insolenze sono abituali, anche in tempo di pace. Chi di noi si avvia cantando allegramente al posto di fatica?" Mi guardano i giudici come se venissi da un'altra galassia, scandalizzati per l'accenno alle contestabili fatiche di pace. "Figuriamoci se un polacco, uno staatlose — oso, per sfida! — si permette di mancare rispetto ad un tedesco". E in latino ho precisato: Hic et Nunc!. Ripeto in tedesco: Jetz und Hier!. I giudici si guardano. Uno solo domanda: "Tu chi sei?" rivolto a me. "Studente universitario". Con un avventuroso appello all'ultimo esame sostenuto a Torino: Diritto costituzionale, mi avvertono come futuro collega e lasciano perdere. Sconicki è salvo, Siebmann esce sconfitto.

Me ne torno al lager, rinunciando alla progettata visita alla città. Tanto più che sul porto infuria una battaglia tra aerei alleati e artiglierie tedesche.

Incontro invece Renzo Zecca, il trombettiere del mio aeroporto 228, che mi confida di aver scoperto un deposito intatto di baccalà seccato, per cessazione di esportazione. Una manna, mi fa.

"Tanta manna" ripete "per la nostra implacabile fame".

"E i tedeschi?" "Hanno fatto sapere che non ha il visto dell'autorità sanitaria. Loro non ne mangiano, per prudenza. Noi ne approfitteremo: ti giuro che quest'inverno non moriremo di fame".

Non appena se ne è sparsa la voce, la festa è cominciata.

Oggi, domenica, ci hanno portato con i camion della Flugplatz al Krematorium di città per la disinfestazione. Ne approfittano i mestatori della Feldgendarmerie per un'ennesima perquisizione: al ritorno, troviamo tutto sottosopra.

Al comando mi presentano questa sera il nuovo supercapo del Lager: un certo Schimdt. Ha tutta l'aria di essere un ubriacone...

LXVI - Arriva Hogel

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 10 dicembre 1944

Cara Mamma,

al Comando, oggi è la volta di Hans Hogel, che affianca Siebmann nella sorveglianza del lager, sempre più popolato dopo ulteriori arrivi. Mostra di essere un duro: lo dà a capire subito, esigendo una disciplina spietata. Dice di essere stato nella legione straniera, porta il cinturone con la pistola come i bovari d'America e usa il frustino con perfidia. Dà inizio alla sarabanda, rivoluzionando la disposizione etnica dei baraccamenti: sovrintende personalmente ai cambiamenti e si sfoga a frustare i più lenti.

Mi investe, accusandomi di aver scelto la prigionia e di non aver scelto il duce.

Rispondo calmo: "È lui che non mi ha voluto!". Si sorprende e urla "Warum?" "Perché?" "Meglio qui che coi traditori..." Resta perplesso e rinuncia a fare altre domande.

Non rinuncia però a insultarci pesantemente: "Siete vermi, sudici e piagnucoloni, senza nerbo. Vi sterminerемo tutti, se non vi piegherete alla nostra volontà".

Continua la serie infinita di elenchi, liste, appelli: il lager rigurgita di gente. Temo di non farcela mamma, ma credimi, è sempre meglio che picconare con Pampurio. In ogni tedesco che mi dà ordini, vedo lui, il feroce negriero di Benzen.

Oggi, domenica, ho pagato il mio scotto alla tracotanza nazista. Il perfido collaborazionista slovacco Vlacek, che monta la guardia all'ingresso del lager, mi ha spintonato con altri a scaricare una chiatta di carbone ormeggiata a Wremen.

Per tutto compenso, un bicchiere di vino greco offerto da un dirigente della Firma che si è avvantaggiata del nostro lavoro.

Sono mesi che non tocco alcolici: la testa ha cominciato a roteare...

LXVII - Biscotti per Natale

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 17 dicembre 1944

Cara Mamma,

fuori è tutto bianco: è nevicato forte. All'alba mi sveglia Hogel per spingermi ad accompagnare un altro trasporto di malati ad Altenbruck. Che faticaccia, a piedi per chilometri, nella neve fresca, fino alla stazione.

Una volta partiti, il treno fa più fermate delle previste a causa dei mitragliamenti alleati.

Ci tengono allegri il trombettista parmigiano Zecca e il violinista calabrese Ferruccio Chiarelli, anche loro della partita.

I segni della guerra e delle incursioni aeree alleate sono dappertutto.

Dino non mi dà pace: ha capito il mio debole per l'infermiera della Flugplatz e non resiste alla tentazione di chiedermi: "Di' su, non avrà mica preso una cotta per te, quella! O è vero il contrario?" Mamma, è vero. Per nessuna ragazza ho provato quanto sento per Alma Schuppel, questa sconosciuta infermiera del Nord.

Al magazzino centrale mi consegnano il donativo natalizio delle Firmen: una dozzina di biscotti (di guerra), mezza dozzina di caramelle (c.s.), tre sigarette e una cartolina d'auguri a testa. Il vicentino Negretto commenta: "Meglio di un dito nell'occhio!" e chiude con un tonante "Boia la regina!" che mette allegria, anche perché Fortunato lo pronuncia assumendo un'aria burbera, come se volesse avere tra le mani la povera regina, di nulla colpevole se non

d'essere la moglie del re che ci ha tradito e abbandonato...

Il Lgf Siebmann è fissato: ha ottenuto una licenza e insiste perché lo accompagni a Berlino. "Penserò io a tutto!" Figuriamoci che spasso, un viaggio e un soggiorno con un tanghero del genere.

Certo, mi tenta; se non altro perché mi consentirebbe di uscire dal lager per un paio di settimane... Un'idea mica male. Con la scusa di tacitarlo, accampando il pretesto di correre al Bauleitung per i documenti di viaggio, faccio un salto fino alla Delegazione della Spadenerstrasse. Il fiduciario di Salò, un povero diavolo piovuto qui per salvare la pelle da chissà quale retrovia, balbetta loquacità inutili. Se la prende con le mie stellette che luccicano ancora sul bavero della giubba. "Me le toglierò quando mi avrete fornito tuta da lavoro e doppiopetto per la libera uscita. Affrettati a farlo sapere ai tuoi capi. Impostori come siete ingannate noi e anche voi stessi!"

Sotto la furia delle reazioni mia, di Dino e di Rino che mi accompagnano, impallidisce e tace.

Tenta una riconciliazione, chiedendoci la lista dei fabbisogni.

Dino lo schiaccia: "Se voi aveste roba da darci, non servirebbero le nostre richieste, ma soltanto autocarri per portarcela fino al lager!".

LXVIII - Si respira ma...

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 24 dicembre 1944

Cara Mamma,

mentre tu sei impegnata nella novena prenatalizia, qui è un continuo fuggi-fuggi tra lager e bunker, baracca e rifugio...

"Tedeschi in terra, alleati in cielo non danno tregua", celia Pietrino, "siamo in buone mani". Gli aerei cercano di centrare la Flugplatz e imperversano sui cantieri navali.

I due Lgf si sono scagliati contro i lager femminili dei dintorni, gonfi di deportate e di profughe dall'est: accusano di disturbare i nostri confinati e minacciano di far intervenire i fanti di marina della base. Da noi, infieriscono con i malati veri o presunti.

Siebmann ha preso di mira il granatiere napoletano Michele Palmieri, che dorme nella quinta stube dei romani; lo accusa di disfattismo e di sabotaggio, perché reclama un vestito decente (sul petto nudo veste una giubba lacera; e calza un solo pantalone, l'altro essendo macerato) nonché un paio di gambali per lavorare nell'acquitrino. Michele gli tiene testa, sanguigno qual è. E ciò irrita il tedesco, che si vendica punendolo a pane e acqua, isolandolo in cella di rigore.

Intervengo invano perché mìtighi la pena.

Nel cuore della notte ieri ho dovuto provvedere a sistemare altri compagni provenienti dalle zone investite dalle truppe alleate in avanzata.

Siebmann e Hogel, eccitati come belve, coi loro

interventi terroristici, aumentano il caos anziché aiutare a sistemare le cose.

Finalmente, venerdì si prende respiro: Siebmann se ne va. Senza di me. A sostituirlo è designato Herr Theile: d'intesa con me, libera i carcerati, assolve i puniti, restituisce coperte e razioni ai segregati, fa consegnare le sigarette a chi ne ha diritto.

L'atmosfera del lager si fa, non dico natalizia, ma almeno respirabile. Ad allentare la morsa dei tedeschi è giunta inaspettata la notizia della sorprendente offensiva nazista sul fronte delle Ardenne.

Apro il vangelino e leggo il passo delle Beatitudini. Ho uno squarcio di tempo tutto per me e lo dedico alla riflessione sul discorso della montagna. Mi consola il pensiero che sono vivo, che non soffro malattia, che mi sento la coscienza libera. Fanno irruzione le persone care: Mamma, Papà, Albino, le Sorelline, Tina, i Pistamici. Quanto mi mancano!

Vado col pensiero a Vittorino Chizzolini che mi ripeteva: "Ogni atto di carità, è Carità!" Ecco, viene l'ora di dimostrarlo. Mi chiamano alla Revier.

Un carabiniere collaborazionista e una camicia nera hanno chiesto che qualcuno stia loro vicino, con parole di conforto. Hanno pensato a me. Accetto.

Nel pomeriggio di oggi, su richiesta del delegato della Spadenerstrasse sono stato a ritirare le sigarette. Omaggio della RSI che strombazza assistenza a tutto spiano? No: ce le ha fatte pagare in marchi sonanti... Prendere o lasciare.

LXIX - Un po' di calma

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 31 dicembre 1944

Cara Mamma,

Natale e Capodanno, per la seconda volta, lontano da te, da voi.

Ho trascorso il Natale con Rino, Dino, Cencio, il re e Negretto ospiti di Herr Theile: niente di straordinario, ma in un clima disteso.

"Non sembra neanche un tedesco" ha commentato Fortunato di Pianezze sui Berici. Allentata la guardia, a causa delle licenze concesse e dell'euforia tedesca.

"Tornano a vincere!" — dice Cencio — "ma ce la faranno pagare dopo..."

Io mi sono goduto la compagnia degli amici. Ma le ore, senza Hogel e Siebmann, volano via rapide. Viviamo questi ultimi giorni con l'ansia che l'incanto si rompa e che d'improvviso si ripiombi nella desolazione di sempre...

Un anno intero di prigionia, un anno di sofferenza e di patimenti se ne va. Ringrazio il cielo di essere vivo, di essere sopravvissuto.

Nessun "Te Deum" sul finire del '44, ma tanta fede nel futuro. Preferisco recitare il "De profundis".

LXX - Benvenuto 1945

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 7 gennaio 1945

Cara Mamma,

Evviva il '45! Che sia l'anno della liberazione, della pace! Ce lo aguriamo tutti, con l'abbraccio dell'amicizia.

I primi auguri ci sono venuti dal cielo: bombe alleate sui cantieri navali dell'estuario e sulla piazzaforte. Morte e distruzione.

Passiamo il Capodanno nel gelo del Bunker.

Come un turbine, ha ripreso servizio il berlinese, ovviamente revocando le disposizioni di Theile e rimettendo in moto il clima di terrore.

Venerdì mi sono preso la briga di annotare sul "diario" la durata complessiva dei sette allarmi aerei della giornata: sette per un totale di undici ore e venti minuti! Un primato per i nostri nervi a pezzi, scossi dai boati e dalla paura.

So di non scriverti cose divertenti, ma neppure la cronaca di cui sono maniaco mi consente di fare diversamente. Abbi pazienza, so di mandarti lettere che non diventeranno mai un epistolario d'interesse storico. Altri maggiori problemi premono.

Ma io scrivo per tenermi vicino a te, avvinto alla speranza della vita.

Mi hanno divertito i romani ieri: sono piombati, dopo il lavoro, nell'ufficio del Delegato alla Spadenerstrasse ed hanno preteso la "befana del Duce". "L'ha annunciata radio/lager!" hanno sostenuto.

Uno sfottò ben riuscito.

Oggi, mentre cerco di arginare la protesta di chi

reclama le sigarette confiscate dal perfido Lgf (Gépétô! lo chiamano i Francesi; court-à-pattes! i Belgi; Fantozzi si limita a definirlo Bassotto! — Come lui, il "re", che minaccia di strozzarlo).

È capitato l'ing. Lohmann in persona per un'ispezione. È il responsabile dei cantieri e delle colonne di lavoro della città. Mi ha lasciato modulari e questionari da riempire.

Sono annunciati, tanto per cambiare, altri arrivi da Emden e da Essen.

LXXI - Un passo amaro e... un rifiuto!

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 14 gennaio 1945

Cara Mamma,

so di annoiarti con la mia povera cronaca, ma finché resisto intendo continuare. Non è granché, ma ti aiuta in parte a farti un'idea della vita qui. Forse Tina o le sorelline si aspettano pagine più ricche e diverse. Ma nel grigiore dei giorni, nella rischiosa condizione in cui ci troviamo, non mi è consentito altro.

Ognuno di noi pensa di star male, poi ascolta le esperienze dei compagni e ricorda la pia citazione del "Videsne si dolor tuum sicut meuum est". Ascoltando Kaczmarek e Victorjenko c'è da sentirsi accapponare la pelle. Come dimenticare? Come cancellare dalla memoria tutto il male che i tedeschi hanno fatto ai popoli oppressi, nei paesi occupati? Dopo tanta tragedia chi pagherà il conto di tutti i misfatti compiuti? Dimenticare? Mai!

A colmare la misura, il perfido Siebmann gira di baracca in baracca per elemosinare un'offerta a favore del "Soccorso invernale nazista", della "Croce Rossa Tedesca" e per il "Fondo di assistenza profughi e sinistrati". Chi si rifiuta corre il pericolo di finire in cella per aver sabotato le iniziative sociali del nazismo.

Quante maledizioni ha raccolto!

Come una bomba, l'altr'ieri mi giunge da Bremerhaven il nulla-osta per il mio rimpatrio. Ma chi l'ha mai chiesto! Corro dal Frontführer Linden e gli comunico il mio rifiuto. "Non ho alcuna intenzione di

lasciare la Germania!" "Si trova bene qui?" Non so se me lo ha chiesto per prendermi in giro o per provocarmi. Dico: "Sono stato portato qui da prigioniero. Voglio rimpatriare da uomo libero. Non intendo abbandonare i miei compagni, per fruire di immeritati privilegi".

Le mie parole l'hanno convinto. Non esprime il suo apprezzamento, perché è un tedesco; ma nel suo sguardo avverto che prova una punta di ammirazione per lo straccione che gli sta di fronte.

Ho scoperto che con poche parole, senza che siano necessariamente offensive per chi le ascolta e indegne per chi le pronuncia, si può piegare la situazione a nostro vantaggio.

Non me la sento proprio di tornare al guinzaglio, mamma, e per dover decidere una nuova scelta, dopo tutto, una volta giunto in Italia.

LXXII - Muss Vorbei!

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 21 gennaio 1945

Cara Mamma,

perdonami se oso mettere un paio di penne del pavone. Ma lo faccio senza arrossire.

Tu sai che sono incapace di calcolo. Con la frequente ingratitudine, mi capita di cogliere rare gratificazioni. I ragazzi della Vª stube, per esempio, messi in partenza per un'altra località, salutandomi, mi hanno testimoniato la loro amicizia, dicendo: "Come faremo senza il tuo aiuto?" "Sei stato come una mamma per noi, assiduo, sollecito".

"Ci mancherai". Be', ho voluto dirti anche questo.

I giornali tedeschi sono avari di notizie dal fronte, tuttavia anche senza la carta geografica, dalla citazione dei luoghi si può arguire che a oriente l'armata rossa ha varcato i confini del Reich e che a occidente gli alleati puntano ormai al Reno. Si avverte strisciante la voglia che tutto finisca.

Lo cantano anche i soldati, nei tristi versi della canzone:

Es geht alles vorüber
es geht alles vorbei...

(Tutto passa e si scorda — tutto deve finir...).

Nei magazzini e per le strade si ode la gente mormorare:

"Muss vorbei!" Deve finire...

Non avrei mai pensato che sarebbe toccato a me, nel Bunker della Bremerhaverstrasse infondere

coraggio ad un soldatino tedesco della Prussia Orientale, in preda allo sconforto.

"Ci sono altre ragioni — gli ho detto — che contano, oltre una patria sconfitta. Vincere la guerra non vale il prezzo della vita. Non dobbiamo perdere la fede nel dono prezioso della vita: l'unico vero valore che ci resti..."

Oggi nevica con insistenza. Mi limito ad accompagnare i malati alla Revier, con il segreto desiderio di rivedere Alma. Puoi immaginare che cosa provo quando mi trovo all'infermeria davanti alla giovane donna?

LXXIII - Non sarà qui... la nostra tomba

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 28 gennaio 1945

Cara Mamma,

senza peccare di immodestia, ma a semplice titolo informativo ti riferisco ciò che l'alpino Gamba mi scrive da Honerdingen: "... ho saputo che continui a fare del bene ai compagni. Bravo! Così si fa e così troverai bene più tardi. Coraggio: sö, sö le corde! Neppure qui sarà la nostra tomba! Ciao!"

Commosso? Di più: spronato a continuare, incurante dei rischi che corro, sia nascondendo gente che non vuol lavorare, sia aumentando il numero dei finti malati, sia proteggendo chi ha commesso falli da scontare.

Conto anche su gente di fegato che sa difendersi. Vastelli, per esempio, napoletano tutto d'un pezzo. Ama ripetere: "Deve ancora nascere il tedesco che mi può fare fesso". Col parmigiano Zecca, è Vastelli l'anima del commercio del baccalà.

Ieri sera rapporto generale nel refettorio: presenti i papaveri del nostro lager e delle imprese che ci fanno lavorare.

Trascrivo i nomi, a futura memoria: bauleiter Reissing, Bauführer Eberhard, Frontiführer Lang, comandante Linden, i delegati delle Firmen Rogge, Kistner, Herdejürger, Seebeck, Deschimag.

LXXIV - Pensare al futuro

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 4 febbraio 1945

Cara Mamma,

l'esperienza del lager mi conferma le difficoltà che ci aspettano in futuro e la necessaria preparazione per affrontarle. Se ne parla tra di noi. Buttiamo giù qualche progetto, per tentare di imboccare la strada giusta. Qui, che si può fare, ora? Gettare il seme di un movimento innovatore? Mi par di sentirti: "Attento ai fuochi di paglia! Di che ti vuoi impicciare?" Tornare senza idee è più rischioso che scaldare quelle che nascono qui, non credi, mamma?

Giuseppe Albertelli, uno di Graesbeck, mi dà fiato. Scrive da Altenbruck: "Caro Lino, continua pure la tua PISTA! Un giorno sarai ricordato per tutto ciò che hai fatto per migliorare le condizioni dei tuoi compagni.

Certo, tutti non fanno quello che stai facendo tu... Qui, per esempio, collaborano coi tedeschi a scapito nostro.Ma noi ci ricorderemo del bene e del male".

Prego il cielo che mi risparmi una vita da parassita; voglio aiutare chi è meno fortunato di me, penso una vita attiva, al servizio del prossimo.

Mi scopro a pensare con ostinazione al futuro, al mio impegno per l'uomo, per la sua educazione, per il bene comune.

Intanto, Hitler, deciso a non cedere, è sceso in campo con un discorso truculento, per fanatizzare i suoi, eccitandoli alla guerra totale.

Hogel, dal canto suo, mostra i denti: nel lager ha

creato un clima da colonia penale, in dispregio ai conclamati diritti dei "liberi lavoratori".

La situazione si aggrava di giorno in giorno; gli uomini sono allo stremo delle forze. Tra i provvedimenti più odiosi di Hogel, ti riferisco quello relativo ai malati: se il medico li giudica "abili al servizio" Hogel, dopo averli spediti al cantiere di lavoro, li punisce lasciandoli senza rancio. In modo speciale sfoga il suo odio razziale nei confronti dei polacchi, dei russi e degli italiani.

LXXV - Tempi duri per tutti

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 11 febbraio 1945

Cara Mamma,

ho fatto le ore piccole, non solo per assicurare un pasto caldo e una coperta ai disgraziati che, dopo ore di fatica, si trovano puniti senza colpa, ma anche per stendere una bozza di regolamento per il neonato movimento che prende il nome di AVE (iniziali di Agire Volere Educare).

Si capisce, c'è molto di PISTA e del GAS, ma non posso pretendere di essere originale a tutti i costi. Importa cambiare, fare del nuovo, non aspettare tutto dagli altri. Dunque, d'intesa con gli amici più vicini, per una buona partenza, si conviene che l'AVE:

– persegue finalità educative, sul piano morale e civile;

– sceglie, per contenuto primario, il rispetto delle idee, la solidarietà, l'impegno democratico;

– si propone contro ogni dittatura e si batte per un'autentica riforma dei costumi;

– si basa sui principi di tolleranza e di partecipazione;

– accetta il principio della giustizia nella libertà dei diversi ma uguali.

Per inno abbiamo adottato il "Fate Largo!" che Papà musicò, su mie parole, per i giovani dell'Editrice presso la quale lavoro.

Per l'insegna, il pittore Scuri sta provvedendo. Oh, non tutto va liscio, sul filo dell'immaginazione.

Hogel imperversa e interviene in modo disgustoso. Visitando le baracche, faccio appello alla calma. Provocare i Tedeschi ora, scossi per le operazioni militari che vanno a rotoli è sbagliato. "Meglio un rospo ingoiato oggi, che una tragedia domani...".

"Sono tempi terribili — commenta Scuri — anche per loro..."

Jacques insiste nel suo tentativo di far appello all'intelligenza: "Bisogna capire, capirci. Ma prima di tutto, è necessario conoscerci bene. Le risorse umane, culturali, spirituali non mancano".

Per il carnevale i tedeschi hanno preteso una "serata di arte varia", nel corso della quale si sono esibiti suonatori, cantanti, cori, artisti di varietà scoperti tra gli stessi deportati... Spassosa la chiusa: a un tedesco che chiedeva di suonargli "Giovinezza" Renzo Zecca, fingendo di aver frainteso, risponde "Genoveffa? Non la conosco"; poi attacca di furia "Rosamunda", seguito da un coro in tutte le lingue...

LXXVI - La posta non funziona

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 18 febbraio 1945

Cara Mamma,

il calendario segna l'inizio della quaresima. Mi provo a improvvisare una preghiera che dedico a te, mamma, alla tua incrollabile fede nel mio ritorno: *"O Signore, abbi pietà delle nostre miserie e conforta tutti noi, affratellati nella sofferenza, che non conosce confini, uguali e diversi quanti siamo.*

Aiutaci a superare la tremenda prova cui siamo condannati. Infondi in noi la fiducia nella liberazione. Rafforzaci nella speranza del ritorno. Accendi la carità che è amore, nell'impegno e nella solidarietà". Amen.

La posta non funziona ed io non posso spedirti neppure un breve saluto. A un certo Consiglio di Bolzano, rimpatriato perché collaborazionista, ho affidato una lunga lettera, quasi un memoriale per voi; a quest'ora spero che sia in vostre mani.

Queste mie lettere dal lager testimonieranno del mio legame con voi tutti.

Come al "diario", affido a queste righe i miei sentimenti: con la certezza di sentirmi maturato dalla mia sventura, perché ho imparato a non odiare, a servire chi ha bisogno, a prepararmi a una realtà che cambia.

Fuori dalla baracca, nell'umidore grigio del lager, mi chino e prendo un pizzico di polvere: la spargo sui capelli, come già feci lo scorso anno, e ripeto il gesto del rito: "Memento, Line, qui pulvis es et in pulverem reverteris".

Per poco non ci scappa il morto: Hogel aveva fatto affiggere manifesti di propaganda fuori dalle baracche: un negro USA col ghigno feroce che sta in ascolto dietro l'angolo e, a caratteri di scatola, un PST che intima silenzio!

Mano ignota sotto aveva scritto:

Poveri Soldati Tedeschi
Presto Sotto Terra!

È scoppiato il finimondo. Hogel pretendeva decimazioni per sabotaggio e ingiuria grave al Reich. Il comandante della base navale più moderato l'ha calmato, ma Hogel ha preteso una punizione esemplare: niente sigarette!

LXXVII - Buon Compleanno

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 25 febbraio 1945

Cara Mamma,

il cuore mi dice che hai offerto una messa speciale per il tuo primogenito che nel secondo anno di prigionia ha compiuto i suoi bravi 23 anni!

Non ho molto da dirti in questa squallida domenica... Stiamo spiando il principio della fine. Corrono scommesse. Poiché servono cuccette e brande per gli innumerevoli feriti tedeschi ricoverati negli ospedali da campo, vengono confiscati e requisiti i nostri materassi e i nostri castelli.

Dormiamo sul pavimento di legno!

Anche le razioni sono sensibilmente diminuite e il "re" non sa tacere. Nel suo aspro dialetto della Bassa ha detto a Theile, l'unico che può capire: "Chi ci rimette è il Reich: meno si mangia, meno si lavora; senza energie si produce meno!

Cencio è più laconico: "Tutto per la vittoria"

Mi viene recapitata oggi una lettera di Papà; è dell'autunno scorso: insiste a sperare nel mio rimpatrio.

Nel fervore che ci prende, spiando l'agonia dell'orgoglioso Reich, discutiamo nell'illusione di poter giocare un ruolo positivo al nostro ritorno...

Gli unici che la prendono alla larga sono i romani della quinta stube, ritornati al lager, nei giorni scorsi. Ci scherzano su, prendendo tutto come una bella avventura. Se la cantano, con indifferenza:

Volemose bbene - annamo d'acordo
'na vorta se vive - 'na vorta se 'mmore!

LXXVIII - Speranze e certezze

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 4 marzo 1945

Cara Mamma,

per darti idea di quel che passa il convento, registrerò telegraficamente gli accadimenti della settimana:

- incessanti incursioni aeree, per lo più notturne, con conseguente caos;
- lotta quotidiana contro la fame, per l'insufficienza dell'unico pasto della sera;
- vessazioni continue dei due perfidi Igf;
- condizioni di abbandono igienico/sanitario;
- assenza totale di evasioni ricreative, di incentivi culturali indispensabili per sostenere il morale;
- nessuna possibilità di corrispondere con la famiglia o di ricevere posta.

L'unico conforto, oltre il sodalizio con Rino e con i compagni più vicini, la bella amicizia con Jacques. Con lui il rapporto si è fatto più stretto, confidente, fraterno. Per dartene idea, riprendo dal "diario" alcune sue affermazioni, che lo fanno ben più maturo e equilibrato di quanto io non sia: "Non ci si deve accontentare mai delle prime risposte alle nostre domande di cambiamento. I dubbi si sciolgono con l'esercizio della ragione.

Soltanto chi ha troppe certezze rischia di non lasciare spazio alle speranze, e di avviarsi verso sicure amarezze".

LXXIX - Hitlerjugend e Sanitäter

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 11 marzo 1945

Cara Mamma,

il comando della Flugplatz mi ha autorizzato a ricevere una copia del quotidiano di Hannover "Nordwestdeutschlandzeitung", con la pagina di Bremerhaven/Wesermünde. Ovviamente non mi aspetto di leggere il vangelo, ma almeno avrò l'occasione di leggere notizie che, opportunamente filtrate, e passate al vaglio dell'intelligenza critica, mi aiuteranno a sperare.

Le bombe alleate cadono, ormai, vicinissime alla base. Il nostro stesso lager è a rischio e la responsabilità di coloro che hanno voluto che sorgesse qui è delittuosa.

I ragazzotti della Hitlerjugend, con i loro fuciletti, fanno i grintosi e ad ogni allarme di sirena ci spingono brutalmente dentro i rifugi paraschegge. A che scopo?

Dovremmo stabilirci lì in permanenza, vista la durata delle incursioni aeree angloamericane, che non danno tregua alcuna.

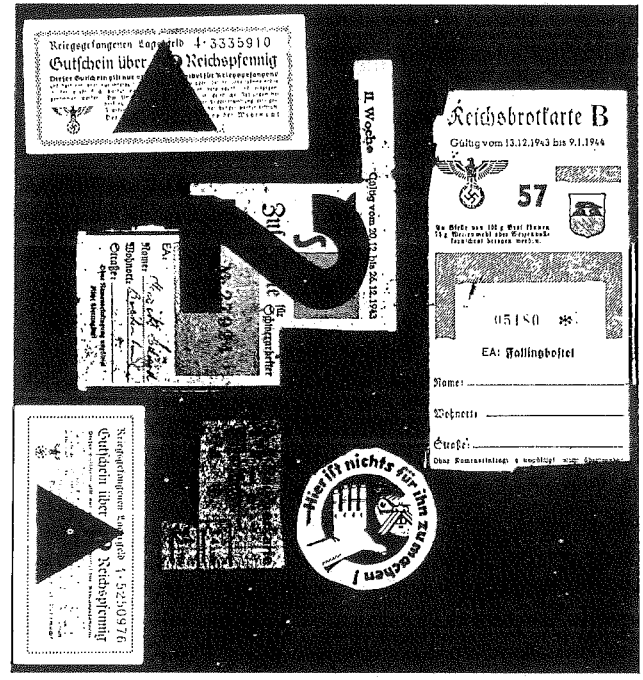
Gli H.-J. ci trattano con disprezzo, se non con odio, come se avessero conti personali da regolare con noi. Il "re" non li risparmia del suo condito sarcasmo: "Sono degli stronzi!". E Dino, più filosofo: "Hanno più paura di noi".

Durante le ore passate in rifugio, le ragazze tedesche e baltiche fanno a gara per venirci accanto. Piace loro sentir cantare. "In caso di pericolo, vi aiuteremo" ripetono, con simpatia.

Nelle cucine o nel magazzino, in infermeria o alla centrale telefonica le ragazze stanno meglio di noi. "Teniamocele buone!" raccomanda Rino. E Cencio Scuri: "Il nostro futuro è affidato alle loro marmitte e al loro companatico!".

Per ricambiare le attenzioni usatemi nel curare le mie ferite, ho offerto all'infermiera Schuppel un ritratto, ricavato da una sua fotografia, eseguito egregiamente dal pittore Scuri, lo stesso che mi aveva schizzato sul "diario". Sul retro ho scritto: "Meminisse juvabit. Amicus italicus quidam".

Visibilmente commossa, arrossendo fino alla radice dei capelli, Alma mi ha ringraziato con un sonante bacio sulla guancia, suscitando le reazioni clamorose dei compagni presenti.



Reperti dei lager: moneta da campo, carta del pane, razione supplementare per lavori pesanti, propaganda nazista...

LXXX - Morte di Michele

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 18 marzo 1945

Cara Mamma,

settimana terribile.

Prima è giunta la notizia della morte del vicentino Ferruccio Sasso, stroncato dalla fatica. Un tipo taciturno. Una sola volta lo udii parlare, allorché disse al suo concittadino Fortunato Negretto: "Mi vergogno di essere italiano" riferendosi alla nostra ostinazione nel non collaborare coi tedeschi. A lui, che aveva da "contrattista" assorbito le avversioni dei tedeschi che ci ritenevano traditori, Negretto rispose per le rime, con durezza: "Vergògnate ti, che te sté co lori!".

Poi, l'irruzione dei soldatini in camicia nera della RSI in cerca della comprensione da "embrassons-nous!" "Sciò, sciò" — li ha cacciati il "re" indicandogli le baracche dei meridionali — là è la vostra radice: "terù, ciàma terù" li ha congedati con il dialetto della Bassa.

Scorgendo il "vangelino" sul tavolinetto della mia Stube, Hogel, gridandomi in faccia: "Du papist!" con un moto di stizza l'ha gettato fuori della finestra. Senza parlare, io sono uscito a riprenderlo, l'ho riposto in tasca e gli ho risposto: "Io sono cristiano, non papista; tu sei fanatico, non tedesco. Non siamo uguali, perché siamo diversi".

È uscito, senza aggiungere verbo, schiumando rabbia.

Il fiduciario della RSI mi convoca al lager di Lehe "per comunicazioni". Che non vengono affatto. Vengono invece le solite lagne: "Perché ancora le stellette badogliane sulla tua giubba?" "Lo vedi da te — rispondo — è ancora la stessa giubba con cui sono stato catturato: resteranno lì finché non sarò tornato libero". "Ancora badogliano, dunque!" mi provoca. "Al contrario, italiano che ha scelto per il domani".

Ci voleva un'altra tragedia, per scuoterci nel profondo. Dopo Sasso, anche Attilio Colla, un "contrattista" parmigiano, è rimasto vittima sul lavoro: una gru l'ha schiacciato nel cantiere di Bremerhaven.

Ottenuto il permesso di portarlo alla sepoltura nel cimitero di Gehestemünde, veniamo avvicinati dai soliti ficcanaso: "Siete fascisti o badogliani?".

"Italiani, signori, semplicemente italiani" replica il romano Mario, non resistendo alla tentazione di provocarli:

"E voi? Siete tedeschi o nazisti?"

Sulla strada del ritorno — è un episodio da non dimenticare — il romano propone di berci una birra. Entriamo in un locale. Siamo cinque, ma Mario ordina: "Sei birre". Il birraio serve e incuriosito domanda: "E la sesta per chi è?" Imperturbabile Mario indica il Führer che ci fulmina con uno sguardo luciferino da un ritratto appeso alla parete e risponde pronto: "È per lui".

Al lager passiamo un brutto quarto d'ora: mentre noi siamo fuori, qualcuno ha lordato un quadro di Hitler, rinvenuto in condizioni miserande nelle latrine del campo. "Tutti fuori!" ordina Hogel esagitato.

"Troveremo i colpevoli e la pagheranno cara!"

Io volto il quadro e mostro a Hogel il timbro della Flugplatz.

Poi dico: "Nelle nostre baracche non ci sono quadri del Führer, lo sapete bene. Non abbiamo mai pensato di comprarne uno coi lagergeld".

Se potesse mi stritolerebbe, ma gli argomenti non fanno una grinza".

Concludo: "Il vostro colpevole cercatelo dentro la base aerea.

Tutto finisce, per fortuna, con un commento di Cencio: "Ed ecco che Hitler ci ha fatto la solita figura di merda".

Il peggio, mamma, doveva ancora venire. Ieri 17 Marzo, il granatiere della Vª Stube, Michele Palmieri, studente universitario napoletano, è stato ucciso, davanti a noi, in refettorio, dal Lgf Siebmann. Il berlinese l'aveva preso in odio, per le ripetute richieste di abiti adatti, e a più riprese l'aveva minacciato.

Con il rancio, il primo che ritirava dopo aver scontato punizioni di rigore in cella, Michele pretendeva anche le sigarette.

Siebmann lo colpisce con lo scudiscio. Il granatiere allunga una mano e gli strappa il frustino scagliandolo lontano. Senza perder tempo, il lgf mette mano alla pistola, ripete calmo "Pass auf! Pass auf!", preme il grilletto e mira dritto al cuore. Michele stramazza, tra l'orrore dei presenti. Grida tre volte il mio nome: "Lino, Lino, Lino!" e cade in un lago di sangue. Un'ambulanza della Flugplatz lo porta all'ospedale della Marina, ma per la gravità della ferita, Michele muore.

LXXXI - Contro odio e violenza

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 25 marzo 1945

Cara Mamma,

invoco dal cielo pace su di te, su di noi, su tutto il mondo nel giorno dell'ulivo.

Nel lager si respira e si vive un clima pesante. Gli amici della Vª Stube mi hanno consegnato una denuncia da presentare al Comando Generale del DAF di Bremerhaven. Siebmann e Hogel però mi impediscono di lasciare il lager. Ricorro al dr. Rogge, della Revier, che mi fa ottenere l'autorizzazione dal comando della Seefliegerhorst.

Con me, in qualità di testimoni oculari, vengono l'olandese Gerhard Kruisman di Groningen, il francese Baptiste Auboiroux di Corrège, il polacco Winczent Kaczmarek di Varsavia, l'ucraino Aliosha Hoi di Kiev.

Viene con noi anche Rino.

Più volte, mamma, ho avuto occasione di citarti l'alpino piemontese al quale sono legato da stretti vincoli di fraterna solidarietà. Ma oggi lascia che ti dica della sua delicatezza d'animo. Il giorno 19, lunedì scorso sapendo che il mio primo nome è Giuseppe — che tu hai voluto per ricordare tuo Papà, il caro Nonno Pi' Garatti — mi ha fatto trovare un biglietto che ti voglio trascrivere: *"Carissimo fratello mio, dal giorno in cui ti conobbi a Fallingbostel non mi hai fatto altro che del bene. Per quanto potrò fare, son sicuro che non potrei mai ricompensarti. Ma non dimenticherò mai. Grazie! Con tutto il cuore, un forte abbraccio dal tuo fratello Rino. PISTA!"*

Mi sono sentito ripagato ampiamente delle inevitabili amarezze che segnano le mie giornate.

Ai compagni che sollecitavano un mio intervento, dopo la tragedia che ci ha colpito, ho detto: "La morte di Michele, toltoci in modo barbaro e crudele, ci insegna a detestare la violenza, a bandire l'odio dai nostri cuori, a cercare di conoscerci meglio per aiutarci, per sostenerci, per essere degni gli uni degli altri.

Soprattutto dobbiamo rifiutare lo spirito di vendetta, per evitare di rispondere alla violenza con altra violenza. A noi viene chiesto di crescere e convivere nella tolleranza e nella concordia".

Hogel ha invece voluto riunirci nel refettorio, teatro dell'omicidio, per rivolgerci un tracotante discorso: "Io non ho paura degli italiani. Io non temo il loro odio. Sono zingari, vermi, merde. Io vengo anche da solo, di notte, nelle vostre baracche, senza timore alcuno. Se uno soltanto di voi osasse alzare un dito su di me, io sterminerei tutto il campo con la mitraglia. So tirare bene, io. Ho fatto due guerre.

Chi si ribella verrà annientato e con lui l'intera Stube. Capito?

Voi qui siete badogliani traditori, prigionieri, pericolosi banditi. Come tali vi tratterò. In guardia, capito?".

Ai prigionieri delle altre nazionalità ha dipinto Michele come un ostinato ribelle, un sovversivo, un sabotatore più volte richiamato al suo dovere. Secondo lui, Michele aveva offeso il prestigio tedesco in pubblico; pertanto, l'assassinio era giustificato.

Un degno anticipo sulla farsa del processo al Bauleitung di Bremerhaven dove siamo stati convocati. Siebmann ha voluto essere presente alle nostre deposizioni, ma ha preteso e ottenuto che noi non fossimo presenti ad ascoltare la sua.

Infuriati e gabbati, su consiglio di Baptiste, siamo passati dal lager francese di Lehe per depositare regolare denuncia all'Homme de confiance français di Mitte. Che cosa se ne ricaverà non so, ma almeno si sappia quel che è avvenuto.

Per due notti di seguito, la Gestapo ha fatto irruzione nelle baracche: cercava armi? voleva spaventarci? evitare rivolte?

Ne hanno approfittato, i bravi gendarmi con famiglia, per rapinarci delle poche cibarie che avevamo messa da parte...

LXXXII - Una bandiera piccola per un'idea grande

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 1º aprile 1945

Cara Mamma,

penso proprio che le nostre non siano ragazzate, se progettiamo un domani diverso, un "dopo" adeguato non certo ai nostri meriti, ma almeno alle nostre legittime attese. Intanto, per consolidare il morale, coltiviamo il mito del Continente. Scuri ci ha finalmente preparato la bandiera del nostro sogno europeo: un bianco lenzuolo con i colori di fondo: rosso, azzurro, verde, giallo e nero.

"Una bandiera piccola per un'idea grande" ha detto Jacques, e tutti ci siamo trovati d'accordo.

Intorno al programma del "movimento" c'è interesse; per questo se ne discute, quando si può. Il che ci tiene svegli e ci aiuta a distoglierci dalla tempestosa atmosfera del lager.

Bisogna proprio che ti dica che abbiamo passato anche noi una autentica settimana di passione, resa santa anche dal ricordo della pie pratiche della nostra infanzia...

Oggi, voglio sentirmi risorgere, dopo tanto insorgere di voglie, di impegni, di progetti, di auspici...

Sono riuscito a fare un salto fino alla Chiesa della Marina a Lehe. Con Rino ho potuto seguire il rito pasquale. La chiesa era zeppa di soldati e di deportati, mescolati allo scarso pubblico di fedeli. Un silenzio profondo, che faceva male. Ma oggi "Gott" era veramente "mit uns", Dio con noi tutti.

È piovuto forte, ma i Km fatti a piedi hanno il potere di rendermi leggero, rinfrancato.

LXXXIII - Il principio della fine

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 8 aprile 1945

Cara Mamma,

non stiamo più nella pelle. Il giornale di Hannover, che continuo a leggere regolarmente, reca il bollettino della imminente sconfitta tedesca. Gli eserciti alleati, varcato il Reno, sono nel cuore stesso della Germania: Francoforte, Fulda, Heidelberg occupate; la Werhmarcht arretra ovunque. A Oriente, l'Armata Rossa è penetrata nel territorio dell'orgoglioso Reich.

Il lager esplode sotto la spinta delle novità sonanti. Io giro di Stube in Stube a ripetere le incredibili notizie, a sostenere il morale dei compagni.

Hogel mi chiama e mi dice a bruciapelo: "Tu che fai?" "Aspetto la liberazione". Fa una smorfia e sputa acre: "Tu credi che i comunisti e i capitalisti ebrei ti possano dare la libertà" Replico: "Ho detto liberazione. Non sono mica nato schiavo io".

Lancia due bestemmie e se ne va con la coda tra le gambe. Herr Theile, più serio e realista, mi saluta sobriamente e mormora: "La fine è vicina. Wir sind fertig!" Siamo finiti...

La VS e la HJ hanno lasciato il posto ai fanti di marina e ai fucilieri della costa: vecchiotti e ragazzini sono tornati alle loro case. I soldati tengono il lager sotto controllo, ma a debita distanza, non con il perfido zelo dei fanatici nazisti.

I due lagerführer si tengono ben lontani, alla larga da eventuali ritorsioni. Non si mostrano più tanto sicuri in giro. Nessuno osa più impartire ordini. "I

nostri ordini li riceviamo dall'alto" dice Rino, alludendo ai bollettini che gli aerei alleati gettano sul lager e sull'abitato di Weddewarden.

Siamo euforici: persino l'imperturbabile Bepi, che in dodici anni di naja, ne ha viste di cotte e di crude. (Pensa mamma che è andato sotto le armi nel 1933, nel '34 l'hanno mobilitato con la "Pusteria" al Brennero, nel '35 l'hanno mandato in Etiopia, nel '37 in Spagna, nel '39 in Albania, nel '40 in Grecia, nel '41 in Africa, nel '42 in Russia e finalmente nel '43 nei lager.

Puoi immaginare che cosa può dire del fascismo e del Duce!).

Mentre raggiungo le cucine per il rancio serale incrocio un fuciliere che mi sussurra sconsolato: "Tutto quel che ho, lo porto con me, qui, nelle tasche!" "Basta la vita!" gli dico.

"È vero!" Non so se mi fanno più pena che schifo questi nazisti, fino a ieri nostri carnefici ed ora ridotti alla naturale dimensione di chi ti suscita commiserazione.

Un ufficiale della R.S.I. è capitato tra i piedi, mentre caricavamo le casse destinate al magazzino del lager. Con la pretesa di impartirci una lezione di amor patrio, ci ha investito: "Perché avete rifiutato di continuare a combattere?" Pietrino, senza peli sulla lingua, lo ha zittito: "A che scopo? La guerra prima ancora che sbagliata era già perduta". "Ma i nostri alleati erano i tedeschi..."

"Appunto — gli replica Bepi — questo l'errore: i tedeschi non sono mai stati nostri alleati, se non nelle teste gloriose dei capi che poi ci hanno tradito". "Nostro dovere patrio era ed è di combattere con loro. Non si può tradire la patria...". "Perché — fa sornione Dino Giudici — voi adesso state combattendo? Amico, noi non abbiamo tradito la patria, è la vostra patria che ha tradito noi..."

LXXXIV - I ragazzi rôm

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 15 aprile 1945

Cara Mamma,

il lager non cessa di ribollire. Le Firmen non ci costringono più al lavoro, ma il folle Hogel escogita nuovi espedienti per opprimerci e tenerci il piede sul collo. Ha preteso che ci incolonnassimo, sotto scorta armata, per portare aiuto alle popolazioni dei villaggi della costa devastati dalle bombe alleate. Incrociamo prigionieri olandesi, fuggiti davanti all'irrompere delle armate alleate. Il "re" commenta, dileggiandoli: "Fessi! Sono a due passi da casa e scappano..."

E Cencio, di rimando: "Non sempre chi fugge, vuol evitare un pericolo; spesso lo fa per sfuggire ai conti che ha in sospeso..."

Camminiamo a lungo, quasi senza meta; attenti a sfuggire i mitragliamenti.

Lungo la strada della costa, lo specchio della tragedia che incombe: case diroccate, carcasse di automezzi rovesciati, convogli ferroviari ribaltati, binari divelti dalle bombe degli aerei, macerie fumanti, residui d'incendio... Non c'è gran che da mettere in salvo.

All'improvviso, Hogel ordina il dietro front!

Sporchi e affaticati, riprendiamo la strada del ritorno.

È mercoledì. All'ingresso della Flugplatz campeggiano manifesti freschi d'inchiostro. È l'ordinanza che proclama Wesermünde città "Festung", fortezza per la difesa a oltranza.

Tutti i poteri sono assunti dall'alto ufficiale di marina che firma il manifesto:

Kapitän zur See Peters.

Fuori stazionano soldati di Salò scalcinati come le truppe del messicano Pancho Villa... Non certo, alleati che fa voglia d'avere al proprio fianco, in simili frangenti! Per fortuna, i tedeschi hanno altre rogne da grattare...

«Vedendo quelli, il nemico schiatterà dal ridere", non può esimersi dal commentare l'implacabile Pietrino.

Ieri sera, la novità più drammatica: centinaia di ragazzini laceri, sporchi, smagriti, affamati hanno fatto il loro ingresso nel lager. Davanti allo squallido spettacolo, Theile era impietrito dall'orrore.

Abbiamo saputo che sono zingari rôm rastrellati dai paesi balcanici, orfani dei genitori, sterminati nei lager di eliminazione.

Ci siamo subito dati da fare, per sfamarli, ripulirli, trovar loro un giaciglio nelle baracche ancora disponibili.

Hogel non ha mancato di trattarli con durezza inaudita. Ha ordinato che siano sottoposti al lavoro coatto, nelle condizioni che ben conosciamo: utilizzati nei centri abitati colpiti dalle bombe alleate.

Cerco di contrastare i suoi odiosi ordini di servizio: trattengo i più gracili. "Pass auf, Du!" mi minaccia, col dito alzato.

Fuori succede il pandemonio: un bombardiere inglese, centrato in pieno, è precipitato su un treno carico di esplosivi: tutt'intorno ha provocato un vuoto spaventoso.

Venerdì e ieri, con gli zingari, siamo stati trasferiti a Loxstedt, in treno, per portare soccorso alla città devastata da un violento bombardamento alleato. Ai ragazzi rôm è stato ordinato di estrarre dalle macerie rottami di ogni tipo e di ammucchiare

i vari metalli separatamente. "Per la prossima guerra!" ha scherzato Dino.

Dagli aerei alleati scendono i bollettini in quattro lingue che annunciano la morte del presidente Roosvelt, avvenuta il giorno 12, giovedì. I giornali tedeschi gongolano: sperano che il successore Harry Truman rinunci alla guerra e all'alleanza con l'URSS.

La stessa cieca illusione ha preso Hogel che ci fa la proposta folle di prendere le armi, al suo fianco, contro gli aborriti comunisti sovietici. Non ti dico le risate dei compagni, quando ho riferito le parole di Hogel! Cencio ha ripetuto sarcastico: "Sai che paura a Mosca e nell'URSS!".

Oggi domenica abbiamo accompagnato i ragazzi rôm alla disinfestazione e all'entlösung, lo spidocchiamento. Che pena e orrore quei loro poveri corpicini ignudi! Mentre aspettiamo, sull'alto ciglione, a picco sul buio procelloso mare del Nord, sotto di noi avvertiamo l'inferno: ambulanze a sirene spiegate, carri militari impazziti, strepito di clacson, stridìo di freni... e più lontani il crepitìo delle armi automatiche e il cupo brontolìo delle artiglierie. Il fronte sud è ormai vicino...

Ferita a morte, non lungi dalla costa, giace su un fianco, una torpediniera.

Di ritorno al lager, il prematuro esaurimento della zuppa serale, per poco non causa una rivolta: i rôm affamati come belve si sono scagliati contro le cucine, nel tentativo di travolgere le transenne e invadere i locali della distribuzione. Hogel li ha brutalmente respinti, aiutato dai fanti di marina, subito accorsi al suo richiamo.

LXXXV - Le consegne degli alleati

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 22 aprile 1945

Cara Mamma,

Hitler è alle corde.

Per non ammettere che i russi sono già a Berlino e dilagano in terra tedesca, fanatizza le folle, ridotte alla disperazione, proclamando: "Il nemico sarà respinto e sanguinosamente battuto nel cuore stesso della capitale del Reich.

Prometto solennemente che Berlino resterà tedesca. Vienna tornerà tedesca.

L'Europa non sarà mai sovietizzata".

"Ora che ha perso, — commenta Cencio — tira in ballo l'Europa minacciata dai sovietici. Prima, gli premeva solo l'ordine nuovo nazista sull'Europa".

A nostro rischio, anziché ficcarci nei bunker, sostiamo naso in su a seguire gli ultimi duelli aerei.

Un velivolo è precipitato sulla baracca dei prigionieri belgi, tranciandola a metà.

Per fortuna era vuota.

Raccogliamo gli ultimi volantini lanciati in quattro lingue dagli alleati.

Lo S.H.A.E.F. (il Comando supremo delle forze di spedizione alleate in Europa) comunica le istruzioni per noi.

Raccomanda innanzi tutto di accogliere gli alleati come liberatori che portano vita, cibo, libertà.

Purtroppo il caos non aiuta a superare con calma la concitazione che si fa di ora in ora incontenibile. Il lager minaccia di scoppiare, sottoposto all'usura dei continui arrivi.

A centinaia i prigionieri e i deportati affluiscono dall'estremo lembo di Germania del Nord ancora sotto controllo nazista. Non si sa più come nutrirli e ospitarli. Lo spettro della fame, la paura e il pericolo di torbidi risentimenti aumentano.

Mercoledì, Hogel aveva ordinato una nuova partenza, per evacuare il lager. Io mi rifiuto con decisione: "Resto. Devo badare ai rôm. E con me restano gli amici più fidati: Rino, Dino, Cencio, il "re", Bepi, Ferruccio, Guido e Pietrino.

Non può impedirmelo, ma prima di andarsene mi lascia un foglio da affiggere all'ingresso del lager. Sono le istruzioni impartite dal comandante Peters:

- il lager deve sgomberare per lasciare posto ai soldati che ripiegano per la difesa della città;
- i prigionieri debbono risalire la costa e portarsi più a nord, in direzione di Kiel e Amburgo;
- ogni atto di sabotaggio sarà punito con la morte dei responsabili;
- l'osservanza dei miei ordini deve essere assoluta.

Giovedì, in attesa dell'evacuazione, riesco a procurarmi il nuovo bollettino del S.H.A.F.E. con le "consegne" alleate:

- restare uniti, non uscire dai lager, evitando di sbandarsi;
- attendere con ordine l'arrivo delle truppe liberatrici;
- non tentare fughe o colpi di mano rischiosi;
- formare piccoli gruppi ed eleggere un capo;
- preparare liste con le richieste più urgenti;
- mettere in prima fila i malati e i bisognosi di cure speciali;
- segnalare i nomi dei criminali di guerra e di coloro che si sono resi responsabili di delitti contro l'umanità.

Ai tedeschi, vengono ripetuti gli appelli alla capi-

tolazione, con la promessa di un trattamento equo, rispettoso dei diritti umani.

Venerdì, alla mezzanotte, il lager evacua; seguo la lunga colonna dei deportati. Ma a Wremen, inverto la marcia e torno sui miei passi. L'intesa coi compagni è di non dividerci...

Il "re" si è procurato una radio e, nascosti in un bunker ascoltiamo lo speaker del regime esaltare la fiera lotta del popolo tedesco contro le orde bolsceviche. Nonché l'augurio al Führer, per il suo compleanno (che cade il 20 Aprile), definendolo "l'uomo del secolo" e "campione della lotta contro i sovversivi dell'URSS".

All'imboccatura del rifugio si affaccia Cencio, che grida:

"Adesso sì che succede un bel casino!" E annuncia il ritorno di coloro che erano stati evacuati con la forza la notte prima. Usciamo incontro ai compagni. Non tutti sono tornati. I romani per esempio. E come loro altri: si sono sbandati e nascosti nei dintorni.

Tra questi anche Bepi Damiani, Fortunato Negretto e Guerino Sonaglioni che hanno cercato rifugio nei boschi vicini.

Alla Hauptwache ritiro il "Nordwestdeutschlandzeitung" ridotto alle proporzioni di un foglio di quaderno scolastico. Il bollettino occupa gran parte dello spazio: vi si legge che i nazisti credono nella vittoria e confermano la loro fede nel Führer.

"Con lui fino in fondo! Sieg heil!"

"Sul fondo ci sono già!" commenta Cencio.

"Quanto al führer vediamo quanto ha ancora da vivere!". Fuori dalla baracca mi raggiunge un Hogel stravolto:

"Intendi alzare le braccia?" mi grida, gli occhi spiritati.

"Certo: in segno di giubilo, per la mia liberazione!"

"Sicché non intendi imbracciare un fucile contro i russi?"

"La guerra non è solo contro di loro, ma anche contro gli alleati anglo-americani"

"Il pericolo viene da est!"

"Ora è qui, se non ci stiamo attenti".

Inutile che ti riferisca per filo e per segno i discorsi di queste ore. Sul lager aleggia un'aria di follia... Intanto ci si accorge che intorno a noi si va facendo il deserto: di soldati, nemmeno l'ombra.

Mi conforta Jacques: "Tutto sarà presto solo un ricordo".

LXXXVI - Wir sind fertig!

Wesermünde Nord OT lager
Domenica, 29 aprile 1945

Cara Mamma,

è già la fine; la sento, la vedo. Theile e Kräft mi spalancano i magazzini e, prima che la plebaglia li prenda d'assalto, ci invitano a fare incetta di ciò che più ci serve.

Lorenzo e Cencio hanno individuato, per i giorni dell'emergenza, un sicuro rifugio. Nei pressi di Insum giace un treno rovesciato oltre la scarpata in seguito ad un attacco aereo. "Troveremo posto in un bel carro comodo, con le ruote all'insù" ha detto il "re" dandoci appuntamento là. "Io vi precedo e vi aspetterò. Rino e Dino mi aiuteranno a trasportare coperte e rifornimenti. Se continua a piovere, avremo bisogno di stare al riparo..."

L'impazienza è una cattiva consigliera; perciò i bollettini dello S.H.A.F.E. raccomandano "Patience of constance"; tuttavia i loro appelli sono scarsamente ascoltati.

Davanti alle cucine si allunga la fila dei civili in cerca di cibo. "Le cose si sono rovesciate" osserva Rino". "Oggi a te, ieri a me" sintetizza Pietrino. "Ora che sono nei guai mi passa l'animo di infierire contro di loro". Come dargli torto? "Non fanno più paura, destano solo pietà!".

In baracca cori sfrenati e follie. In gare con i cori siberiani, slovacchi, polacchi, i nostri alpini però sono imbattibili.

E Guidino di San Gimignano spopola con la sua tenera "Voce di mamma". (Ho trascritto le parole

sul "diario" e a suo tempo te le farò leggere: sono versi struggenti).

Molti prigionieri preferiscono mettersi in cammino, contravvenendo alle istruzioni impartite dagli alleati. Stringo decine di mani. Saluto Soltisek e Marcziniak, Rutkowskj e Podraczik, Marianski e Kaczmarek, Piotrowski e Zûsa, Stephanov e Lażew, Simonov e Vozienko... ucraini, polacchi, cechi... Alex Hoi invece resta: teme le rappresaglie dei compagni che non dimenticano il suo "collaborazionismo".

Mercoledì sera, un furioso cannoneggiamento mette tutto sottosopra.

Torna la paura, i cori cessano d'incanto. Temiamo la morte, specie quella dell'"ultimo giorno"...

Giovedì, il dr. Rogge, mi riceve con ampi sorrisi e cordiali strette di mano. "Tra poco qui sarà l'inferno — mi dice — se vuoi venire, sotto la protezione della Croce Rossa, c'è posto anche per te", mi dice, comunicandomi che ha avuto notizia dalla radio che truppe anglo-canadesi stanno investendo la zona di Wesermünde-Bremerhaven.

Piove a dirotto da alcuni giorni. Il clima non è primaverile. Un abbassamento di temperatura ci mette a dura prova.

Cencio segue con puntiglio le evoluzioni dei civili tedeschi attorno ai magazzini. "Bisogna riconoscere — dice — che anche nel saccheggio i tedeschi fanno le cose con metodo, quasi rispondendo a criteri operativi precisi. Ben diversi da quelli usati dagli italiani, alla notizia dell'armistizio dell'8 Settembre 1943".

Gli dico: "Sai com'è il motto delle SS?" "Che c'entra?" fa lui.

"C'entra perché rispecchia i diversi modi di concepire le cose.

Loro dicono "Jeden dassein" mentre i latini se la

sbrigavano con un "Unicuique suum" che vuol dire, nell'uno come nell'altro caso: "A ciascuno il suo".

Diretti alle cucine, il "re" ripete la raccomandazione: "Teniamoci buone le cuciniere finlandesi, se vogliamo tener lontano lo spettro della fame". Guido e Alvino giurano che baderanno loro a tenere buoni i rapporti italo/finnici.

Un sottufficiale della Luftwaffe, vedendoci euforici, a muso lungo sospira: "Wir sind fertig! Es leben Deutschland!" Ma Rino mi fa dire: "Nein, mein herr! Es leben Leben!" Viva la vita...

E Cencio, mordace: "Meno male che si è accorto anche lui che è finita, che sono finiti..."

LXXXVII - La lunga attesa

Imsum, Taverna dei 9
Domenica, 6 maggio 1945

Cara Mamma,

imperversa ancora il maltempo. Ma i bollettini aerei ci portano notizie strabilianti. Mi emoziono solo a registrarle.

Te ne do uno stralcio:

– Mussolini giustiziato dai patriotti della Resistenza e appeso per i piedi a Milano; c'è la foto sul quartino lanciato dall'alto del cielo;

– Wesermünde, investita dalle truppe alleate, citata nel bollettino dell'OKW (il comando supremo tedesco);

– Hitler si è suicidato nel bunker della Cancelleria berlinese, stretta d'assedio dall'Armata Rossa.

– L'ammiraglio Karl Doenitz è stato nominato successore del Führer.

– Brescia e il Garda citati nel bollettino tedesco relativo al fronte sud.

Mentre sto scrivendo questa lettera, irrompe nella mia Stube un soldato austriaco che urla: "Hitler è morto! La guerra sta per finire. Gli alleati sono entrati a Lubecca e marciano su Amburgo".

Il "re" si mette in ascolto della sua radio. La conferma della fine dei due dittatori viene ripetuta continuamente. L'annunciatore però non cessa di sparare violente bordate contro le "orde sovversive" dell'est, validamente contrastate dalle "eroiche truppe del Reich".

In baracca scoppia il finimondo: si urla, si canta, si balla, ci si sgola per gridare le cose più strampa-

late. Mercoledì ci siamo svegliati senza allarmi. "Se la guerra tace, il silenzio è rischioso, — avverte Bepi, esperto di fronti. — Il fragore delle armi è preferibile ad un silenzio pieno di insidie..."

Dino lo contesta: "Segno che tutto è finito..."

Mi portano il giornale locale, nel solito formato "mignon". "Titolo del giorno a grandi caratteri: EROICA MORTE DEL FÜHRER ADOLF HITLER NEL SUO POSTO DI COMANDO COMBATTENDO CONTRO IL BOLSCEVISMO.

Sottotitolo: MORTO PER LA GERMANIA! (perché non per il Reich?). Due mistificazioni buone per violentare la Storia: Hitler fu lui ad aggredire l'URSS; inoltre, non era in guerra solo con la Russia, ma anche con gli Alleati. E poi, perché ora nomina la Germania, quando fino a ieri era fanatico del grande Reich? Perché, infine, caduto in combattimento quando si è invece vilmente suicidato?

Giovedì e Venerdì un ordine cervellotico della Flugplatz ci rimette in marcia verso Nord. Di malumore, seguiamo la strada costiera. La sera del secondo giorno, io e i miei compagni corriamo a rifugiarci nel carro identificato in precedenza. E qui, dove aspettiamo l'evolversi della situazione, ti sto scrivendo.

Fuori il caos è indescrivibile: profughi, sbandati, disertori, fuggitivi, civili carichi di fagotti. Come formiche impazzite, non sanno che fare; girano a vuoto, nelle mani di Dio.

Piove a dirotto, ma il carro tiene bene: passerà alla cronaca come "la taverna dei nove": così l'ha battezzato il barbiere romano Armido Fantozzi. La fame bussa allo stomaco. Decidiamo di fare una puntata alle cucine del lager. Al buio, sotto la sferza d'una pioggia gelida, troviamo tutto sbarrato. Torniamo delusi, zuppi, infreddoliti e rôsi dalla fame. L'attesa ci fa a pezzi.

LXXXVIII - Non ho più paura

Dingen/Imsum, Taverna dei 9
Domenica, 13 maggio 1945

Cara Mamma,

con un astuto colpo di mano, il "re" ha messo a segno un duplice successo; ha catturato due grassi conigli per sedare la nostra fame nera e si è procurato una carta nautica del Bacino di Bremerhaven nei locali deserti del comando.

Posso così rettificare i nomi dei luoghi storpiati nel mio "diario".

Mi par di sentirti: «Le tue sono lettere accidentate, rese illeggibili dalla concitazione!». Mi rendo conto che non so fare di meglio e ti chiedo scusa.

Ma mi diverte raccontarti tutto. Sai che è successo oggi? Senti un po'. Due soldatini imberbi, si sono presentati al nostro "carro/taverna".

Ci fanno capire che baratterebbero volentieri i loro fucili con le nostre giubbe sbrindellate. "Eh no — fa il barbiere — pussa via! So' du' anni che non sparo e vuoi che mi ci metta proprio ora?".

Pietrino interviene; dà loro una fetta di pane e dice: "Trattiamoli bene, capito? Dopo la guerra può darsi che abbia ancora bisogno di bussare alla loro porta, per campare. Non voglio che me la sbattano in faccia...".

Dal campanile di Imsum, ma anche da quello di Dingen, nel silenzio rifatto, si odono i rintocchi lugubri di una campana, portati sulle ali del vento, gonfio di umidità. "Che vorrà dire?" fa Dino. E Rino: "Se non si corre a vedere, non lo sapremo mai".

Nessuno se la sente di sfidare il maltempo. Lu-

nedì però non resistiamo. Tiriamo a sorte. Tocca a Rino e a me. Ci avviciniamo cautamente all'abitato, deserto. Sui muri delle case, dilavati dall'intemperia, scorgiamo manifesti. Non c'è traccia dell'inquietante aquila nazista. Un'altra aquila campeggia. È la stessa riportata sui bollettini della S.H.A.E.F. "Ci siamo!" esclama Rino. In inglese e in tedesco sta scritto che la zona è stata occupata dal XXXº Corpo corazzato anglo-canadese.

Non leggiamo oltre. A balzelloni, col cuore in gola, torniamo alla Taverna. Svegliamo i compagni e gridiamo loro: "Siamo liberi! Ci hanno liberati!" "Così?" fa Armido. "Che volevi? — lo rimbecca il "re" — Fanfara e spumante, donne e fiori? Contentiamoci...".

Da oggi, mamma, non sono più il numero 158.353: mi sento di nuovo un uomo libero.

Trascrivo dal "diario": *"Oggi 7 maggio 1945 alle ore 14 le truppe del reale XXX corpo d'armata anglo-canadese hanno proceduto all'occupazione del territorio della Germania nord/occidentale compreso tra i fiumi Weser e Elba".*

"E noi?" domandò Pietrino.

"Torniamo subito al lager. È là che ci aspettano i liberatori".

LXXXIX - Dopo il diluvio: Vive l'Europe

Lager di Weddewarden, Flugplatz
Domenica di Pentecoste, 20 maggio 1945

Cara Mamma,

ho promesso al primo soldato canadese che ho incontrato nel lager (si chiama Jeff, ma parla francese; è di Montreal nel Quebec) che dedicherò a lui il mio primo libro sull'esperienza della prigionia, sempreché abbia fortuna di scriverlo. Questo perché, non appena mi ha visto, ha chiesto: "Come ti hanno trattato i tedeschi?"

Sarebbe stato troppo lungo, rispondergli: potrà leggere il mio "diario" quando vedrà la luce.

Più tardi è venuto il turno d'un ufficiale che, indicando il vessillo dell'AVE sventolare sulla baracca ha chiesto: "Che bandiera è mai codesta?"

Jacques ha risposto per tutti; "Dodici popoli europei sono rappresentati in questo lager: dall'Atlantico agli Urali ci sentiamo uniti in quell'unica bandiera". Il canadese s'è irrigidito sugli attenti, ha salutato con rispetto e ci ha augurato "Vive l'Europe!"

Mercoledì, giorno di baldoria: la radio ha annunciato la fine della guerra sul Continente, con la resa dei tedeschi. Il lager scoppia di esultanza. Nessuno pensa a vendette o rappresaglie: riusciamo a dare dimostrazione che siamo diversi dai nostri aguzzini.

Gli inglesi hanno preteso subito una rigorosa disciplina. "Alle solite — commenta Cencio — tutti gli eserciti sono uguali; i militari vanno a gara per rendersi odiosi".

"Ten o'clock! Go to camp!" Sono le dieci, tornate al campo, ci viene intimato dai M.P. di ronda. Ma

che cosa sono le dieci di sera per gente come noi che assapora dopo anni un fiato di libertà? "Bisogna fare la piega — dice Dino — abbiamo cambiato padrone, non le regole".

Ieri, davanti alle prime razioni distribuite dai liberatori, ho registrato le battute dei miei compagni. Le più originali te le voglio ripetere qui.

Cencio: 'Che fessi, questi alleati! Se, invece delle bombe, sulle città italiane, avessero gettato questo ben-di-dio avremmo risparmiato tre anni di guerra inutile". Il "re", più caustico: "Il duce ci aveva ordinato di vincere... Se avessimo vinto per davvero, con che cosa avremmo sfamato i popoli vinti dell'America e dell'Inghilterra?"

Sul finire della scorsa settimana è passata a salutarmi l'infermiera Alma Schuppel; una visita di congedo. Riparte per Burhave dove raggiunge la madre che vive sola.

Gli alleati del comando pretendono da me liste a non finire.

Non ce la faccio, anche perché abbondano gli infiltrati nel lager dalle provenienze più sospette. Molti sono repubblichini. I miei compagni ne hanno presi due e dopo averli denudati li hanno verniciati coi tre colori della bandiera e costretti a ripulire le latrine. Tutto qua.

Martedì, partiti gli anglocanadesi, siamo stati messi nelle mani degli americani. Subito gli oriundi, i "paisà" hanno invaso allegramente il campo e ci hanno riempito di donativi. Cose mai viste: caffé, sigarette, cioccolato, biscotti, pane bianco, carne, latte condensato, pasta e verdure liofilizzate...

Il mio primo soldato USA si chiama Nicky (Nicola) Briamonte: porta un nome chiaramente meridionale. Mi prende in simpatia e per poco non mi... ammazza con un veloce carosello di prova sulla sua jeep!

Mercoledì, assistiamo alla partenza per la prigionia dei soldati tedeschi della base. "Che pena! — li commisera Pietrino — E pensare che minacciavano sfracelli quand'erano i nostri aguzzini! Eccoli lì, ora, ridotti a cenci come noi". "Vanno a fare l'ordine nuovo con pala e picco" commenta Scuri.

Giovedì tutti i delegati delle nazionalità mi hanno confermato la fiducia, designandomi Fiduciario responsabile del lager per i rapporti con il Comando dei liberatori.

Venerdì mi viene dato come assistente un austriaco riciclato: si chiama Engelking. Con lui la graziosa figlietta bionda, Hannelore, mobilitata come infermiera e assistente sanitaria.

XC - Un dopo-liberazione difficile

Lager di Weddewarden
Domenica, 27 maggio 1945

Cara Mamma,

i soldati USA sono stati subito ribattezzati "ochéi", un po' perché è più sbrigativo, un po' perché col loro eterno masticare gomma ci paiono emblematicamente usciti da un sogno. Già, dopo un digiuno lungo due anni, vedere gente che rumina in continuazione non fa che aumentare la voglia di imitarli, con qualcosa di solido da mettere sotto i denti.

Il pensiero del ritorno a casa si fa acuto. La gente non sta più nella pelle e a nulla valgono le raccomandazioni di mantenere la calma. Anzi, si fanno prepotenti coloro che esigono un immediato rimpatrio. Gli uomini della polizia militare, con la MP — Military Police — sul casco, sono inflessibili: quelli di noi che tentano di uscire dal lager vengono caricati a colpi di manganello.

Il "re" si dà da fare, instancabile. Dopo essersi procurato una monumentale bicicletta e una grossa Luger, ecco recapitarmi in baracca un buon pianoforte. "Preda di guerra" dice. Si fa avanti un ufficiale italiano. Siede e suona un motivo dolce, orecchiabile:

"Amapola, mia dolcissima Amapola..."

È il tenente Vittorio Cajola, mantovano di Cavriana, ma romano di adozione. Diventiamo amici.

La mia baracca si trasforma in ritrovo, allegro, spensierato, sempre effervescente.

Gli "ochéi" entrano vocianti e ci fanno dono delle loro leccornie. Bisogna riconoscerlo: sono dei signori.

Le più ricercate dai fumatori, usciti dalla interminabile astinenza, sono le loro sigarette, dalle marche ormai familiari nel lager: Chesterfield, Lucky Strike, Camel, Philips Morris. Addio Gauloise, Sulima e Gold Dollars della striminzita razione da prigionieri: si fuma alla grande, e io ne faccio incetta per papà.

Raccolgo anche tavolette di cioccolato, per le sorelline, e caffé per te.

Si fa sempre più fatica a tenere la gente. La voglia di tornare è come una carica a orologeria: se non si interviene a tempo, rischia di esplodere.

Faccio presente al comando l'urgenza.

"Sappiamo, — rispondono — ma non è come prendere il tram alla prima fermata..."

Hanno ragione, ma come far capire ai miei compagni l'enorme responsabilità organizzativa e operativa che incombe sugli alleati?

Sordi ad ogni richiamo, anche i più vicini a me non si contengono più.

Centinaia di volte devo ascoltare: "Quando si parte? Che si aspetta ancora? Che fanno al comando? E tu che fai per noi?".

Discussioni e dissensi, proteste e reclami: il campo rigurgita di gente che freme, ribolle, protesta, reclama: già si accendono i primi scontri tra ufficiali, provenienti da Sandbostel e Wietzendor, e soldati. Si riaprono antiche ferite. Si ripetono le vecchie divisioni, generate dalle reciproche incomprensioni!

Qua e là rifanno capolino la voglia di chi pretende ancora di comandare e la volontà di chi non intende più ubbidire.

Di che ricostruzione vogliamo parlare, se non si è d'accordo di rimetterci in cammino "insieme?".

XCI - Chi paga e chi no

Bremen, Hannover
Domenica, 3 giugno 1945

Cara Mamma,

sto tornando. Siamo sulla via del ritorno. Ancora in treno, ma ben diverso rispetto a quello dell'andata! Si procede a rilento perché le linee ferroviarie sono sconvolte e recano i segni delle incursioni devastatrici.

Possiamo però dirci fortunati, se dall'estremo Nord della Germania siamo già in viaggio verso Sud.

Lunedì sera i soldati USA ci hanno fatto uscire dal lager di Weddewarden. L'ho salutato senza rammarico, dopo otto mesi di soggiorno coatto. Una vita!

Fino a Brema non abbiamo visto che macerie, orrende ferite aperte dalle bombe, distruzioni, desolazione. Servirà tutto questo a far odiare la guerra; a preservare la pace?

Siamo accantonati nelle case degli statali della Hamburgerstrasse.

Io dormo con gli amici, in un elegante quartierino al secondo piano. Sul nudo pavimento, si capisce, ma in biblioteca. Ci pensi? A giudicare dai libri e dagli arredi, ci doveva abitare un funzionario di un certo livello!

Fino a ieri ci siamo goduti gli "ozi anseatici" come li ha definiti il simpatico ufficiale di marina Ugo De Ambrosis di Trieste, che ci tiene allegri con le sue inesauribili battute.

Abbiamo girato in lungo e in largo la città devastata per dar la "caccia ai criminali": i liberatori, munendoci di uno speciale timbro sul palmo della mano sinistra, che ci autorizza a una simile operazione, ci hanno sguinzagliato per le vie del centro.

Il caso ha voluto che ci imbattessimo nella moglie e nella figlia di Hogel — già viste altre volte a Weddewarden, in visita al marito.

Il primo impulso è stato di fermarle, per domandare conto del Lgf; poi è prevalsa la pietà, insieme alla voglia di tagliare netto la spirale delle ritorsioni e delle vendette.

Mentre stiamo ammirando i soldati di colore prendere a fucilate un fantoccio di Hitler rizzato sulla riva del Weser, ci raggiungono i compagni ucraini, trafelati e urlanti. Ci comunicano esaltati di aver catturato e ucciso il feroce Siebmann. Per contrastare i nostri dubbi, Boris mette una mano nella tasca della giubba e ne cava una manciata di capelli grigi inconfondibili. De Ambrosis è rapido: porta la mano alla visiera e recita compunto: "Parcere subiectis et debellare superbos!": pietà per gli incolpevoli, durezza contro i violenti.

XCII - Le forche caudine

Ulm
Domenica, 10 giugno 1945

Cara Mamma,

lasciamo Brema euforici. Il treno è lungo, zeppo di rimpatriandi. Lo spettacolo è imponente. Se avrò tempo un giorno racconterò l'avventura esaltante del ritorno... Carri aperti, non sbarrati come per la deportazione, gente "liberata" che si sbraccia, urlando di gioia, in saluti senza fine, abbigliamenti da "luna park", insulti e complimenti alla gente del luogo ogni volta che il treno rallenta in prossimità degli abitati.

Allorché si incrociano tradotte colme di prigionieri tedeschi, le grida toccano i vertici.

Mentre scorrono le aride lande del Nord o le fitte boscaglie dell'Heide, si intonano i canti di circostanza:

"Non ti potrò scordare — tedesca prigionia!
Tutta la vita mia — segnata resterà...".

Gli amici più solleciti, ad ogni sosta, compiono scorrerie soprattutto negli orti, per fare provvista di verdura e di ortaggi, di cui avvertiamo la mancanza nell'alimentazione. Io approfitto per fare incetta di scritte da riportare sul "diario" a titolo di documentazione. Eccone un campionario: "Torniamo vivi: non dimenticheremo". "Basta reticolati!" "Mai più guerre!" "Amore, non odio!".

"W noi!" "Ce l'abbiamo fatta..."

Nelle campagne non noto più la familiare scena di deportati al lavoro: solo donne, vecchi e qualche ragazzetto.

Lunedì siamo transitati da Lipsia: nel grande piazzale della stazione uno spettacolo allucinante: decine di locomotive e di carri sventrati, rovesciati, ruote all'aria, come fosse passato un tifone. Cumoli di macerie dovunque: a Bamberg, martedì; a Norimberga, mercoledì. Un'ecatombe di abitazioni, di mezzi, di beni. Dovunque, paesaggi lunari, nei quali si aggirano, come spettri, i superstiti, inebetiti.

Pernottiamo nella città sacra alle adunate oceaniche dei fanatici nazisti. Fa caldo e dormiamo sul tetto del vagone... sicché, quando il treno si rimette in moto, senza preavviso, per poco non rotoliamo sulla massicciata.

Dopo aver varcato il Danubio a Donauwörth, ci fermiamo ad Augsburg.

È stata una sera magica, monopolizzata dal tenente Franceschini, un avvocato romano che ci tiene alto il morale.

Gli "ochéi" ci hanno giocato un brutto tiro.

Forse sono stati costretti a farlo, per non rifiutare un favore agli alleati gollisti: fatto sta che ci hanno consegnato alle truppe di occupazione del Baden Württenberg. Portati a Ulm, nella fortezza di Wilhelmsburg, i francesi non tardano a gettare la maschera e a mostrare perfidamente che vogliono vendicarsi del proditorio "coup de poignard" inferto loro da Mussolini il 10 Giugno 1940. L'avessero fatto contro i fascisti di Salò! Ma prendersela con noi, vittime non complici, per di più reduci da due anni di prigionia, significa passare la misura.

Hanno superato in perfidia gli stessi tedeschi. Vessazioni, perquisizioni, digiuno, buttati a dormire sull'acciottolato dei cortili interni, messi in fila per ispezioni cervellotiche... Per finire, prima di rimetterci nelle mani degli americani, ci hanno obbligato a passare, ad uno ad uno per uno stretto pertugio — la forca caudina! — e a lasciare un collo: o la va-

ligia o lo zaino: per rapinarci del poco che ciascuno di noi portava con sé. Io devo riconoscenza perenne ad Alfonso Marauta che prendendo su di sé lo zainetto con i miei diari, ha consentito di salvare una testimonianza, preziosa per me; io invece ho dovuto sacrificare il tascapane con il caffé per te, con le sigarette per papà e il cioccolato per le sorelline.

No, non dimenticheremo mai più quest'amarezza, riservataci dai gollisti con la croce di Lorena sulla giubba e sul basco.

"Ho il sospetto che l'abbiano chiesto apposta agli "ochéi" — commenta Cencio — per festeggiare l'anniversario del 10 giugno".

XCIII - Vacanza a Garmisch

Garmisch Partenkirchen
Domenica, 17 giugno 1945

Cara Mamma,

ti scrivo da un paese incantevole, in faccia alle Alpi bavaresi in una stazione climatica che è stata in passato sede dei giochi olimpici d'inverno. Grazie al cielo e ai liberatori, mi sto riposando, per riprendere forza e tornare a te più presentabile.

Nel grande casermone degli "alpenjäger" tedeschi siamo raccolti a migliaia, tutti in attesa di riprendere la strada di casa: russi, ucraini, romeni, ungheresi, slovacchi, serbo/croati, greci, italiani... Gli "ochéi" ci lasciano vivere liberamente, ma "disciplinatamente" come ama precisare Vittorio Cajola. Liberi di andare per boschi e per malghe montane; ma nel rispetto degli orari e delle istruzioni.

Dormiamo in capannoni umidi e freddi, senza materassi né paglia, che mettono a dura prova le nostre povere ossa. Per fortuna siamo allenati alle fatiche e ai sacrifici; ci sarebbe da crepare sul gelido pavimento di cemento.

Per tenerci occupati di giorno, i liberatori organizzano tornei di calcio per nazioni.

Io ho giocato, come terzino, nella squadra sovietica, che ha vinto il suo girone e per trofeo mi sono visto regalare una robusta maglia della marina del Baltico. Un bel "capo" da conservare come "souvenir".

Martedì ci hanno lasciato gli ufficiali, rimpatriati prima di noi.

Nell'attesa ci siamo rifatti il clima con barzellette

e storielle di spirito. Il più brillante è risultato Renato Guidotti in Bologna, detto "re dei diminutivi", per la speciale mania di alterare, riducendoli comicamente, i sostantivi. (Che spasso la sua vita del Duce: «'n burdél 'd Predàpi").

Al momento dei saluti e degli abbracci (ciao Vittorio, ciao Ugo, ciao Umberto...) noto il tenente Ricci di Brescia che sullo zaino ha issato un cartello con la scritta: NON SONO L'ON. (per evitare che lo scambino per Renato Ricci, già comandante dell'Opera Balilla col regime littorio e della G.N.R. con la R.S.I. di Salò).

Ciondoliamo per il campo, alla ricerca di emozioni che rompano una routine che fa riemergere sia la noia, che l'impazienza.

Ieri gli "ochéi" ci hanno sottoposto ad una severa e totale visita medica: denti, bocca, occhi, polmoni, fegato, muscolatura, pelle, sangue... un'infinità di tests, mai subiti prima d'ora.

All'ingresso del campo stazionano sciacalli e aspiranti rapinatori, pronti a balzarci alla gola per strapparci brandelli di carne: il poco che ci resta e che fa loro voglia: oggetti diversi che accendono la loro cupidigia insaziabile.

Ed ora, mamma, il ricordo più bello di Garmisch che resterà perenne nella mia anima, come pegno per il futuro. Nel pomeriggio di ieri sono uscito a passeggio con Rino, Dino, il "re" (seguito dal suo inseparabile "Caffelatte", un bastardino balzatogli in braccio durante una sosta del treno) e Ferruccio, il violinista calabrese (nero di rabbia, non ancora sbollita, perché ha dovuto lasciare il suo violino nelle mani dei rapaci francesi! E pensare che per ben due anni, persino i nazisti glielo avevano lasciato!)

Giunti nei pressi di una modesta casa di montagna, scorgiamo due vecchietti intenti a rompere la legna. Di slancio il "re" si offre di aiutarli: sbriga

qualche lavoretto, mentre noi vanghiamo un'aiuola e potiamo una siepe... Alla fine, i due montanari ci invitano in casa, per offrirci una bevanda. Alla parete, in faccia all'entrata, è appeso un ritratto di un giovane soldato, listato a lutto. "Figlio Kaput?" domanda Rino.

"Jà, Russland". Caduto in Russia.

Accanto al ritratto, un violino.

Ferruccio si accende. "Suonava?" "Si".

"Posso, per favore?"

Stacca lo strumento dalla parete e si mette a pizzicarne le corde poi di slancio attacca "Stille nacht". In piena estate, commuove lo stesso, noi e loro.

Il vecchio allunga una banconota sul piano del tavolo. Il "re" rifiuta sdegnato. Per il lavoro? Ma no, per amicizia. Allora la donna si consulta col marito, poi fa cenno a Ferruccio che può tenersi il violino. "Souvenir!" ripete commossa "Souvenir!"

Ferruccio corre ad abbracciare la donna, come fosse sua madre.

Al momento del congedo, il "re" dice al cane: "Caffelatte, devi restare qui con loro. Hai capito? Tanto tu non capisci la mia lingua..."

Si china a sollevare il cagnetto e lo depone tra le braccia dell'uomo, che ringrazia, senza parole, con lenti cenni del capo.

XCIV - Non sono più un numero

Mittenwald, Innsbruck/Reichenau
Domenica, 24 giugno 1945

Cara Mamma,

ascolto alla radio le prime notizie sull'Italia che cambia, dopo la fine della guerra e della dittatura fascista. Il nuovo governo di Roma allinea nomi mai sentiti: Ferruccio Parri, esponente della Resistenza italiana, capo del governo, e tra i ministri; i signori Togliatti, Nenni, De Gasperi, Sforza e altri ancora in rappresentanza dei partiti che formano il CLN, Comitato di Liberazione Nazionale.

Ne parliamo tra di noi, ma a vuoto, perché non sappiamo niente, non siamo preparati a capire il cambiamento.

Le nostre idee e i nostri propositi giovanili valgono il tempo che trovano nel corso delle discussioni; niente più. Il nemico ora non è più il nazifascismo, ma l'ignoranza abissale delle cose politiche necessarie ad una autentica ricostruzione.

Ieri sera, finalmente, è venuto l'ordine di partire. Ma non siamo andati molto lontano. Sostiamo a Mittenwald, una località nei pressi della frontiera austriaca, già sede dell'Afrika Korps di Rommel. Ficchiamo il naso nei magazzini sotterranei e ne usciamo rivestiti di uniformi coloniali: casco, braghette corte, sahariana Kaki, fazzoletti leggeri da collo e occhialoni scuri para-sole. Sembriamo comparse in un film da girare nel deserto.

Qui, incontriamo per la prima volta i reduci da Mauthausen e da altri lager di sterminio. Ascoltiamo a bocca aperta, increduli, atterriti. Noi, credevamo di aver patito il peggio! — commenta Rino — "Questi sono stati uccisi due volte...". "Chi pagherà

il conto?" aggiunge Pietrino. "I tedeschi di domani non sapranno neanche ciò che è accaduto in Germania!". L'Ufficio Rimpatri mi fa riempire una montagna di moduli e compilare infiniti elenchi. I compagni logorati dall'impazienza sono ai limiti dell'umana sopportazione...

Finalmente, il via! Scendiamo lungo la Valle dell'Inn e facciamo sosta all'ultimo lager, ci vien detto, prima dell'imbarco sul treno che ci riporterà in Italia: Libenau, nei pressi di Innbruck.

Ogni giorno, centurie di reduci prendono la via della città, per raggiungere a piedi la stazione.

Ad ogni partenza, si salutano i vecchi compagni di sventura: in un attimo si spezzano legami e si cancellano unioni che sembravano indissolubili. Tutto ora si fa memoria, ricordo.

Resto con i fedelissimi, come un capitano sulla tolda della sua nave, con la ciurma dei più stretti collaboratori. Mettiamo insieme gli avanzi e consumiamo "la nostra ultima cena" nello squallore del lager di smistamento. La sera di mercoledì 27 ci mettiamo in marcia anche noi.

Per le vie della città, prima di giungere alla stazione, la folla ci fa oggetto di ingiurie e di insulti. Facciamo fatica ad arrenderci alla realtà: ci insultano in quanto austriaci (ma fino a ieri nazisti legati a doppio filo al Führer e al Reich!) invocando la liberazione del Sud Tirolo, ovvero della provincia di Bolzano.

"Cominciamo bene!" bestemmia Cencio. Il "re" non sopporta le sassate dei ragazzini e reagisce tirando pietre su chi capita.

"Questa è la nuova Europa? Dopo i francesi, gli austriaci!" commenta Dino.

Gli insulti sono gli stessi di sempre: "Scheisse! Makaroni! Zigeuner! Katzmacher!"

Le mie prime speranze si fanno amarezze, a due passi da casa...

Varchiamo il Brennero alle otto in punto di gio-

vedì. Ma ci prende il sospetto, chinandoci a baciare la terra ritenuta della madrepatria, che sia invece rivendicata da altri, da coloro che al nostro passaggio issano cartelli minacciosi «Los vom Brenner! Los vom Rom!" "Via dal Brennero! Via da Roma!"

Erculei MP setacciano i carri alla ricerca di criminali di guerra. Rimandano oltre confine i profughi d'altri paesi e le donne che hanno tentato di infiltrarsi tra di noi per venire in Italia. A Bolzano, il treno ci scarica.. Abbracciamo gli amici che prendono direzioni diverse: addio con lacrime a Rino, a Dino, a Aldo, a Ferruccio, a Armido, a Pietrino, a Guerino, a tutti. Con me, restano i bresciani.

Finisco tra le mani della burocrazia assistenziale. I ragazzi della Charitas vescovile si prendono cura di me. Mi muniscono d'un foglio di viaggio, mi mettono in fila per il rancio, mi rifocillano.

Ormai sono un "reduce": una condizione che mi coprirà, come una seconda pelle, per il resto della mia esistenza.

Un Opel bianco-giallo mi trasporta fino a Trento. Passo la notte sul pavimento di un nudo camerone nel Castello del Buon Consiglio.

All'alba del 29, il colpo di fortuna: l'incontro con Andrea Carlucci del nostro Borgo. Ha sposato un'alto-atesina e fa il trasportatore.

Si offre di portarmi direttamente a casa, saltando la quarantena di Pescantina.

Una volata, lungo le rive del Garda, per le strade familiari. Mi sembra di sognare; torno a casa, alla famiglia, alla vita!

Le sorelline mi corrono incontro in lacrime. Tu, mamma cara, rompi in lacrime e non fai che ripetere "Sei tu, Lino? Sei proprio tu". Il papà sviene tra le mie braccia...

Io...

Con immenso affetto, mamma,
e con cara memoria
tuo aff. Lino

INDICE

"La pace è una condizione necessaria affinché l'umanità continui la sua storia."
Jorge Luis Borges

3	Lettere	dal lager XB di Wietzendorf *(Settembre 1943)*
4	Lettere	dal lager della Hagenstrasse di Hannover *(Ottobre 1943)*
4	Lettere	dal lager XIB di Fallingbostel *(Novembre 1943)*
5	Lettere	dall'A.K.6025 di Walsrode/Graesbeck *(Dicembre 1943)*
23	Lettere	da Graesbeck sul Böhme *(Gennaio-Maggio 1944)*
16	Lettere	da Benzen über Walsrode *(Giugno-Settembre 1944)*
14	Lettere	dall'O.T. lager di Weddewarden/Wesermünde Nord *(Ottobre-Dicembre 1944)*
18	Lettere	dal lager di Bremerhaven *(Gennaio-Maggio 1945)*
7	Lettere	dal lungo treno del ritorno *(Maggio-Giugno 1945)*

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
BRESCIA
BIBLIOTECA
Inventario bs-073135
Data 30/01/2019

Tipolitografia Opera Pavoniana - Brescia - 1994